

358.

SEDUTA DI SABATO 14 NOVEMBRE 1970**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI**INDICE****Disegni e proposte di legge** (*Seguito della discussione*):

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

PAG.

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

PAG.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

	PAG.		PAG.
Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (<i>Approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2652)	21853	Proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	21853	FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (<i>Modificata dal Senato</i>) (1-B)	21843
AMODEI	21880	PRESIDENTE	21843, 21853
AZZARO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	21870	COCCIA	21843
BRONZUTO	21868	LUCIFREDI	21847
CECATI	21907	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	21914
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	21861	Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato (<i>Trasmissione di relazione</i>)	21879
LAMI	21854, 21862	Ordine del giorno della prossima seduta	21912
MACCHIAVELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	21874, 21911, 21912		
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	21843		

La seduta comincia alle 9.

RAUCCI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MANCINI VINCENZO ed altri: « Provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone del casertano colpite dalla crisi sismica iniziata il 27 settembre 1970 » (2839).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato) (1-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

È iscritto a parlare l'onorevole Coccia. Ne ha facoltà.

COCCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la conclusione del dibattito al Senato sulla proposta di legge tornata di nuovo al nostro esame lasciava presagire che in terza lettura alla Camera la proposta stessa sarebbe stata discussa in quel clima di lealtà reciproca e di rispetto delle stesse norme regolamentari che l'accordo parlamentare e politico intervenuto imponeva.

Al contrario, l'impressione che ricavamo in Commissione si sta traducendo in realtà quanto alla volontà, da parte della democrazia cristiana e dei suoi *partners* di destra, di riaprire una discussione generale sui temi di fondo sviscerati già fino all'esaurimento nella passata e nella presente legislatura. Atteggiamento, questo, che dobbiamo giudicare dila-

torio e defatigatorio, come hanno rivelato altri colleghi, atteggiamento che deborda dalla discussione e dal voto sugli emendamenti introdotti nell'altro ramo del Parlamento nel corso di trattative autorevoli e responsabili che sembrarono porre fine a quella linea di condotta oltranzista e aprioristica che aveva contrassegnato l'atteggiamento democristiano nella passata legislatura e nella presente.

L'accordo raggiunto al Senato era stato considerato positivamente non solo da tutte le forze politiche responsabili sostenitrici di questa legge, ma anche — e la cosa è di non poca importanza — rilevanti componenti del mondo cattolico e della stessa democrazia cristiana lo avevano salutato con sollievo e con speranza. Tali forze si sentirono liberate dalla linea mortificante del rifiuto globale che sacrificava ogni apertura all'approccio attorno ad un tema di alto momento civile.

L'accordo politico stesso intervenne in un clima di confronto e di responsabilità non tattico e privo di riserve mentali, se riandiamo col pensiero agli incontri, alla formulazione degli emendamenti e alle dichiarazioni di voto che accolsero lo spirito di punti di non poco momento che la democrazia cristiana, auspicando uno dei suoi più alti rappresentanti, reclamava.

Gli emendamenti formulati nell'altro ramo del Parlamento non senza reciproche rinunce misero fine a quella incomunicabilità che la democrazia cristiana aveva sostenuto con toni apocalittici attorno al tema della indissolubilità del vincolo e parvero aprire una nuova fase che, da una parte, avrebbe visto una rapida conclusione dell'*iter* legislativo a livello dell'accordo raggiunto e, dall'altra, avrebbe consentito, come deve consentire, un rapido e spedito processo formativo della riforma del diritto familiare che tutti sosteniamo dovere essere una delle grandi opzioni di questa legislatura.

Del pari, l'accordo raggiunto al Senato, pur nell'autonomo apprezzamento dell'istituto del divorzio, sembrò fugare quegli appelli ad anacronistiche crociate ed alla rottura della pace religiosa, mentre, in realtà, in occasione del centenario della presa di Roma si udirono tanti solerti accenti di superamento e di conquistata laicità da parte di autorevoli esponenti della democrazia cristiana e del mondo cattolico.

L'opinione pubblica stessa, a cui tanto si richiamano gli oratori della democrazia cristiana, in tutte le sue componenti fondamentali avvertì che un passo avanti irreversibile si era compiuto nell'accordo al Senato, considerando oramai acquisita l'introduzione di questa nuova e civile regolamentazione dei rapporti coniugali. Testimonianze significative di questo stato d'animo e del maturarsi della coscienza politica del paese dopo quattro anni di dibattito su questo tema, sono venute e vengono, non solo dal cittadino medio, ma sintomaticamente da grandi organizzazioni di partito, dalla stessa democrazia cristiana.

Al contrario, la ripresa virulenta dei vecchi temi, e con gli stessi toni, dell'opposizione del partito di maggioranza relativa alla presente legge, contraddice e vulnera il processo che è andato sviluppandosi e la sostanza di quell'accordo politico che non si poteva e non si può considerare occasionale o impegnativo per il solo Senato, dopo il lungo iter sviluppatosi e le acquisizioni reiterate della volontà politica della maggioranza parlamentare.

Le masse popolari, d'altra parte, e la stessa opinione pubblica sentono come questo ritorno al punto iniziale sia ormai inaccettabile politicamente. Di questo si hanno segni crescenti.

Voi stessi dovete avvertire, colleghi della democrazia cristiana, come cadano senza ero apprezzabile e senza entusiasmi i rinnovati propositi di intimidazioni, di minacce e di ricatto verso le assemblee rappresentative, brandendo l'arma ormai frustra, che con tanta sicumera voi affermate vincente, del *referendum*. Intimidazioni e minacce che tanto poco depongono a favore della credibilità, per il modo come contrapponete popolo a Parlamento, del vostro attaccamento alle istituzioni, al sistema rappresentativo, della fedeltà al potere legislativo che tanto spesso proclamate.

Tutto invece dovrebbe indurvi a considerare con prudenza, oltre ogni altra considerazione, questa presuntuosa sicurezza del ricorso al *referendum* e dei suoi risultati. Troppe esperienze elettorali in questi ultimi tempi, e non solo in Europa, confermano la maturità e l'evoluzione crescente della coscienza popolare, la caduta di tanti tabù e pregiudizi che hanno fatto giustizia di tante orgogliose certezze, che tanto impudicamente qui ostentate.

Del resto, l'andamento del dibattito, che si ripropone in tutto uguale al precedente, si rivela dai vostri banchi stracco e sfocato, segno questo dell'usura di argomenti che si sono con-

sumati, prima che in voi, nell'opinione pubblica in generale.

Quale credibilità, per altro, ha la vostra volontà migliorativa — come affermate — del testo, se i vostri emendamenti mirano a sovvertire i contenuti della legge ed a riproporre argomentazioni che il dibattito ha largamente risolto?

Il vero cimento al quale al contrario vi chiamiamo, oggi, per la piena affermazione della personalità umana, per l'esaltazione dell'unità consensuale della famiglia, dei rapporti nuovi fra l'uomo e la donna, passa attraverso una nuova e democratica regolamentazione dei rapporti tra i coniugi, dei rapporti tra essi ed i figli, nell'uguaglianza e nella libertà; e passa soprattutto — voi lo sapete — attraverso l'attuazione di quelle riforme che ribaltino i contenuti oppressivi della società trasformandone il carattere, il suo segno di classe e l'autoritarismo che vi impera.

La battaglia per un moderno e democratico consorzio familiare, in una società democratica — lo sanno anche tanti di voi — non passa più, anche per i cattolici italiani, attraverso la difesa dell'indissolubilità coatta del vincolo con l'intervento autoritario e sanzionatorio dello Stato. Non è su questo terreno che si tutelano realmente i figli; non è su questo terreno che potete ottenere la difesa di quei valori su cui tanto si son sbracciati gli oratori democristiani intervenuti, in un paese nel quale la politica nei confronti dei figli, della gioventù o dei minori in genere ben altri provvedimenti attende, anche se questa legge è già sostanzialmente migliorativa, quanto alla tutela dei figli stessi, rispetto alla legislazione preesistente.

Certo è che tutto questo interesse, che voi ponete strumentalmente, alla modifica degli articoli o degli emendamenti introdotti rispetto alla posizione dei figli vi dovrebbe vedere in ben altra posizione, laddove si tratta di tutelare i figli o i minori o quella grande massa di giovani del nostro paese, di ragazzi disadattati che oggi si trovano privi di ogni reale assistenza e alle prese con uno dei sistemi ancora più arretrati e spesso mostruosi, come rivelano le statistiche e la realtà che emerge nella situazione minorile del nostro paese. Nei confronti di questa nessun atteggiamento positivo e concreto viene compiuto da parte del Governo e tanto meno da questo, se andiamo ai contenuti del bilancio del Ministero di grazia e giustizia di quest'anno.

Né il richiamo ai problemi dell'uomo o della donna o della solitudine o dei cosiddetti distacchi può trovare una soluzione nelle vostre proposte. I problemi riguardano viceversa la

affermazione di una famiglia in un clima di libertà, cioè nella esaltazione di quella unione basata sul sentimento che è e resta un aspetto privato e al tempo stesso un aspetto che va risolto in un clima ben diverso della società in cui viviamo.

Tutto questo però appartiene ad un discorso largamente sviluppato, che ci porterebbe a ripetere un dibattito che già ampiamente è stato consumato in questo e nell'altro ramo del Parlamento da gran parte degli oratori di nostra parte e delle altre parti che qui sono intervenuti.

Al contrario, noi dobbiamo osservare che da questo dibattito nulla di nuovo è emerso nelle argomentazioni dei colleghi della democrazia cristiana; nulla che ponga problemi di attento riesame del testo approvato dal Senato è stato prospettato da parte degli oratori che sono qui intervenuti.

Al contrario, se si vuole parlare di un elemento nuovo introdotto dall'esterno nel dibattito di cui siamo nuovamente protagonisti, esso è rappresentato a nostro parere da una grave e seria presa di posizione avutasi in questi giorni da parte di rappresentanti dell'amministrazione dello Stato, fatto che deve indurre ad un chiarimento e, prima di tutto, ad una risposta da parte del Presidente del Consiglio.

Intendiamo riferirci alle gravi posizioni espresse in un giudizio, pendente dinanzi alla Corte costituzionale, da parte dei rappresentanti dell'avvocatura dello Stato e che ha un rapporto serio, dal punto di vista politico, con il nostro dibattito.

Non è certo questa la sede per una disamina della controversia giuridica, che spetta alla Corte costituzionale dirimere; ma non possiamo evitare che il profilo politico della vicenda e delle responsabilità politiche che ne discendono trovi qui una messa a punto.

Onorevoli colleghi, l'accordo politico della rinata coalizione di centro-sinistra aveva proclamato la neutralità del Governo rispetto alla legge in discussione, nel rispetto imprescindibile della volontà politica del potere legislativo, chiaramente espressa, sulla costituzionalità della legge in discussione rispetto all'interpretazione dell'articolo 34 del Concordato.

La pubblicazione dei documenti diplomatici tra l'Italia e la Santa Sede e lo scambio di note ne fanno fede. La nota del 30 maggio 1970 ribadisce infatti la piena sovranità del nostro Stato nel disciplinare gli effetti civili del matrimonio ed escludere — richiamandosi al voto della Camera, cui ora si è aggiunto anche quello del Senato — che lo Stato italiano si sarebbe

in qualsiasi modo vincolato ad accettare come propria la disciplina giuridica canonica.

Di contro, le notizie di stampa e gli stralci relativi alle posizioni espresse nell'udienza pubblica per l'esame dei ricorsi in materia di legittimità costituzionale dell'articolo 34 e di alcuni articoli della legge matrimoniale del 27 maggio 1929, da parte degli avvocati dello Stato Agrò e Cavalli, lasciano comprendere come le posizioni assunte da questi ultimi si siano mosse in direzione oggettivamente opposta rispetto a quelle assunte dal Governo nella sua nota diplomatica, e abbiano ricalcato invece la tesi rigettata dal Parlamento.

Dalle notizie apprese emerge che si è seguita la tesi più oltranzista della costituzionalizzazione di ogni norma del concordato, a partire dall'articolo 34; posizione che va al di là di quelle espresse qui da parte di uomini autorevoli della democrazia cristiana, vista la latitudine e l'estensione con cui essa è stata manifestata dai due citati avvocati dello Stato, con un atto che dobbiamo giudicare di straordinaria gravità.

È una posizione, ripeto, che appare, per così dire, più realista del re, nel senso appunto che va al di là persino di quegli accenti e di quelle dichiarazioni che pure udimmo in quest'aula nel momento in cui si discuteva sulla mozione relativa alla revisione del Concordato, nella passata legislatura; e nel senso che si tratta di una posizione per cui si arriverebbe addirittura a ritenere costituzionali norme che lo stesso onorevole Gonella ed altri esponenti della democrazia cristiana affermano dovere essere riviste in parte (così è per esempio per quanto riguarda l'articolo 5, sulla posizione relativa ai sacerdoti ridotti allo stato laicale).

Le posizioni assunte dunque dall'avvocatura dello Stato costituiscono una violazione di atti ufficiali dello Stato, di documenti diplomatici e pertanto sono lesive della sovranità statale.

Né ci si potrebbe rispondere, data la delicatezza del momento ed essendo in corso la discussione di questa legge, che l'avvocatura dello Stato ha una sua autonomia e deve avere le mani libere, senza essere tenuta al rispetto di un mandato professionale che il Governo debba conferirle. Ma si tratta di una tesi assurda che ci auguriamo nessuno vorrà sostenere.

Nemmeno può sostenersi — e sarebbe una tesi pilatesca — che il Governo non ha un rigoroso mandato da conferire all'avvocatura dello Stato, in quanto, in definitiva, è il magistrato che deve decidere.

Non può essere ignoto al Presidente del Consiglio e ai membri del Governo stesso — in particolare, per le responsabilità costituzionali che loro competono, al ministro guardasigilli e al ministro degli esteri — che il Consiglio di Stato ha già affermato, in una sentenza notissima, che è sempre l'amministrazione dello Stato, cioè il Governo, che deve conferire il mandato e suggerire alla avvocatura dello Stato la linea di condotta da seguire.

Come mai dunque si sono sostenute in questo caso tesi che costituiscono una violazione degli atti ufficiali espressi dal Governo e quindi della volontà dello Stato nei rapporti con la Santa Sede, tesi che in sede politica costituiscono anche una violazione della neutralità dichiarata negli accordi di Governo per lasciare, in questo campo, piena libertà al Parlamento?

I casi qui sono due, e su questo noi richiamiamo, a difesa della sovranità dello Stato, tutte le forze di Governo, in particolare le forze laiche: o l'avvocatura ha ricevuto istruzioni dal Governo, e questo aprirebbe gravissimi problemi politici e costituzionali, al punto che noi ci rifiutiamo di credere anche per un solo istante che certe tesi possano essere assunte da parte del Governo e certe direttive possano essere state impartite dal Governo stesso, dal momento che esso aveva assunto in sede politica un determinato impegno, oppure l'avvocatura dello Stato ha agito al di là del mandato ricevuto, ed allora saremmo in presenza di quello che è stato definito e denunciato come patrocinio infedele dell'avvocatura che il Governo stesso non potrà lasciare senza conseguenze sanzionatorie.

Non si sfugge a queste conclusioni, anche ammesso — come si vuole — che l'avvocatura dello Stato, non avendo ricevuto mandati negli ultimi tempi, possa esservi rifatta a posizioni di altri ministri guardasigilli.

Non vi è chi non veda come anche questa tesi sia in ogni caso grave e da respingere, in quanto una linea siffatta vede una avvocatura che, non registrando il mutato orientamento politico, non sente il dovere di sollecitare il Governo, di richiedere cioè istruzioni circa la linea di condotta da seguire.

Ma, in ogni caso il Governo, sotto altro profilo, apparirebbe addirittura abdicare alla propria funzione di conferimento del mandato in rapporto diretto con gli atti ufficiali e con quelli che sono stati gli impegni programmatici assunti di fronte alla Camera e sulla base dei quali anche in questa materia ricevette una investitura fiduciaria.

In ogni caso, sentiamo che il Governo è chiamato a pronunciarsi, tenuto conto che assunse impegni politici rilevanti di fronte alle Camere, nell'ambito di un programma per il quale gli venne conferita la fiducia anche in rapporto alle tesi esposte nelle note scambiate con la Santa Sede.

Questo diciamo perché l'avvocatura dello Stato è tenuta, anche in base a norme penali, alla fedeltà in affari di Stato; è questo un bene tutelato dal nostro ordinamento penalistico, come è stato rilevato in questi giorni da altri colleghi e da uomini politici di questa Camera.

La questione certamente dovrà essere chiarita, non solo nelle risposte alle interrogazioni che sono state presentate, ma, noi riteniamo, anche nel corso di questo dibattito.

Intendiamo qui richiamarci alle posizioni espresse dal nostro gruppo, alle dichiarazioni dei colleghi Spagnoli, Iotti Leonilde, Ingrao e Barca, alle posizioni che sono state espresse al riguardo (relativamente all'inammissibile atteggiamento dell'avvocatura di Stato), da parte del collega relatore socialista Lenoci, dal collega Bozzi, ed ancora dalle dichiarazioni e interrogazioni del collega Basso e di altri che certamente si aggiungeranno.

È evidente, in conclusione, che gli interrogativi che discendono dalla grave posizione assunta dall'avvocatura dello Stato non possono restare senza risposta in questo dibattito; il Governo ha infatti già espresso una posizione ufficiale sicché, in assenza di una risposta, ci troveremmo di fronte a un gravissimo atto di violazione della legalità democratica e costituzionale, che ci rifiutiamo di ritenere possibile da parte del Governo.

Per queste considerazioni, è necessario conoscere — ed insistiamo su questa richiesta che pubblicamente è stata espressa e in interrogazioni e in dichiarazioni apparse in questi giorni e oggi stesso sulla stampa — quali provvedimenti (perché crediamo nella lealtà di molti uomini di Governo) si intendano adottare nei confronti degli avvocati dello Stato Aggrò e Cavalli.

Queste richieste le abbiamo avanzate a nome del nostro gruppo, proprio per sgomberare il campo e per dissipare la grave ombra che è venuta a delinearsi in seguito a questo atteggiamento, al pesante tentativo di alcune forze di questa Camera (effettuato forse utilizzando forze all'interno del Governo) di intervenire pesantemente, attraverso l'utilizzazione strumentale di organi dello Stato, nella discussione sul divorzio; nel senso di rendere dubbia, come è stato dichiarato, la sua appro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

vazione e più ancora di porre le premesse per una dichiarazione di incostituzionalità della legge al nostro esame, per i matrimoni concordatari.

Noi non solo ci appelliamo al Governo, al Presidente del Consiglio, al ministro guardasigilli, al ministro degli affari esteri, responsabili e firmatari della nota del 30 maggio 1970, ma sentiamo qui di dover far richiamo anche alla lealtà costituzionale delle altre forze politiche, in primo luogo della democrazia cristiana, perché il fatto è di una tale gravità che prescinde dalle posizioni contrapposte ed impone alla stessa democrazia cristiana una presa di posizione ufficiale.

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, noi riteniamo che sia quanto mai necessario che si faccia chiarezza sulla vicenda che tanto scalpore ha suscitato in tutti gli ambienti politici e nella stessa opinione pubblica. Ed è proprio richiamandoci a questa preoccupazione che desideriamo ribadire qui il nostro impegno per la pronta approvazione degli emendamenti introdotti dal Senato, perché questa legge, frutto di un lungo iter, di un meditato esame e di responsabili accordi tra le forze politiche, è tempo che giunga alla sua definitiva approvazione, traendosi tutte le conseguenze dalle sue tre letture che hanno raccolto larghe maggioranze nei due rami del Parlamento e che si apprestano ora ad avere la definitiva approvazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel dibattito sul divorzio che si sta svolgendo in queste settimane, molte volte noi della democrazia cristiana siamo stati accusati dai colleghi divorzisti di non essere, in questa sede, altro che dei rimasticatori di argomenti già tante volte detti, superati e confutati, sui quali non si dovrebbe più tornare. Non so se questo sia o non sia vero. Dico soltanto, per quanto mi riguarda, che ciò che sto per esporre alla attenzione dell'onorevole rappresentante del Governo e dei colleghi non è stato da me in precedenza mai detto. Di conseguenza, non faccio in questa circostanza il ruminante, e ne sono lieto.

È stato ancora posto in luce da tutti gli interventi dell'opposizione variopinta, che in questo progetto di legge contrasta le posizioni che io difendo, che nella democrazia cristiana vi è da fare una bipartizione correntizia su

questo problema del divorzio: da una parte vi sono i democristiani buoni, dall'altra i democristiani cattivi; da un lato quelli comprensivi, dall'altro quelli intransigenti; da un lato quelli ragionevoli, dall'altro i cocciuti.

Non so proprio se questa divisione corrisponda a verità. Non più tardi di ieri mattina, dai due interventi che si sono susseguiti in questa aula si è visto che, pur potendosi nella democrazia cristiana militare in posizioni di corrente molto diverse, come sono quelle che mettono da una parte l'onorevole Gui e dall'altra l'onorevole Greggi, si può essere, in fatto di divorzio, dello stesso identico parere. È difficile che in casa della democrazia cristiana si abbiano persone che ragionano diversamente, perché pensare in un certo modo in merito al divorzio corrisponde ad una posizione ideale così fondamentale per il nostro partito, che chi non la condivide non è in casa sua nella democrazia cristiana.

Ma voi mi direte: questi sono problemi vostri, a noi non interessano. No, sembra che interessino anche voi, se è vero come è vero che l'altra mattina la onorevole Re si faceva forte, come di argomento veramente poderoso ai fini di questa battaglia, di un telegramma inviato ai parlamentari dal comitato regionale della democrazia cristiana emiliana, che essa ha letto e si è compiaciuta di commentare con manifestazioni di affettuosa solidarietà. Mi pare strano che da parte del partito comunista, sempre così bene informato, non si sia andati ad accertare un poco a fondo da dove è nato quel telegramma e quali sono state le vicende di quella deliberazione. Forse, se la onorevole Re lo avesse saputo, il telegramma non l'avrebbe letto. Ma questo non ha alcuna importanza. Voci dissenzienti non possono non esservi, in ogni settore, su determinati punti; è certo, però, che la democrazia cristiana in merito al problema del divorzio fa blocco, e non può non fare blocco.

Ad ogni modo, se la distinzione che è stata fatta dovesse essere valida, non ho alcuna difficoltà a dire — e credo che nessuno potesse avere dei dubbi a questo riguardo — che se io mi devo inserire nella partizione da una parte o dall'altra, mi inserisco tra coloro che sono definiti cattivi, intransigenti, cocciuti. E non mi duole questo, come non mi è doluto sentire poco fa dalla bocca dell'onorevole Coccia un giudizio, che ovviamente respingo nel modo più assoluto: che cioè la democrazia cristiana nel precedente dibattito in questa Assemblea si sia sempre comportata secondo una linea mortificante. Se ci si vuol riferire a una linea scomoda per chi la pensa diversa-

mente, niente da dire. Ma mortificante significa che quella linea dovrebbe mortificare chi la sostiene; coloro che hanno seguito quella linea e l'hanno percorsa non sono per nulla mortificati di averlo fatto, e, se dovessero tornare all'inizio, forse farebbero ancora qualche cosa di più di quanto non abbiano fatto, certamente non farebbero meno.

Sono dunque su questa posizione che ho detto di intransigenza, e — mi sia consentito dichiararlo con la mia consueta schiettezza — lo faccio non tanto per dovere di partito (questo dovere il mio partito non me lo ha imposto, non me lo impone), quanto per intima convinzione della mia coscienza; e lo faccio (questa è l'unica cosa già detta altre volte che io ripeterò) non perché cattolico, non per convinzioni di ordine religioso, ma perché, come cittadino di un'Italia che io vorrei andasse avanti sulla via del progresso e di una migliore vita per tutti gli italiani e non sulla via del regresso e della perdizione, non mi sento di considerare l'adozione del divorzio un rimedio idoneo ai mali della famiglia. Lo faccio nella convinzione precisa che l'adozione del divorzio peggiorerà, non migliorerà, le condizioni sotto certi aspetti non brillanti della famiglia italiana. Lo faccio anche perché questo è l'impegno che ho assunto nei confronti dei miei elettori, e in nome del quale i miei elettori mi hanno mandato in questa aula.

Da parte « missina » si è fatta tutta una serie di valutazioni, più o meno di fantasia, in merito a quelli che sono i comportamenti da un lato della democrazia cristiana, dall'altro della Chiesa, in ordine ai problemi del divorzio e alle interferenze delle diverse posizioni. Non entro in facili confutazioni al riguardo: dico però che io, come tutti gli altri parlamentari della democrazia cristiana, non siamo qui perché siamo in qualche maniera mandati di Santa Romana Chiesa. Questo mandato mai ci è stato dato e mai lo abbiamo chiesto. Noi, infatti, siamo qui perché siamo i mandati di quei cittadini italiani che ci hanno dato il loro voto, sulla base di programmi che abbiamo esposto e di impegni che abbiamo assunto: di fronte ai cittadini italiani soltanto siamo chiamati a rispondere, e la responsabilità è personale di ciascuno di noi.

Quindi, se anche, in assurda ipotesi, domani Santa Romana Chiesa si schierasse su posizioni divorziste, noi, che abbiamo sostenuto queste tesi davanti all'elettorato, saremmo ugualmente contrari al divorzio.

Credo che queste parole siano sufficientemente chiare. Forse potrebbero essere meditate dai divorzisti, che troppo spesso parlano a vanvera in questo campo. E non sono certamente io solo tra i democristiani a pensarla in questo modo!

Da questa posizione di intransigenza, che ho così delineato, nascono alcune conseguenze.

Sia detto anche qui con molta schiettezza: io non mi sento di aggiungere le mie lodi alle lodi incondizionate che vengono fatte dai colleghi dell'opposizione alle vicende che hanno accompagnato la trattazione di questa legge nell'altro ramo del Parlamento. L'onorevole Lenoci, nella sua relazione, esprime il più vivo apprezzamento al Senato della Repubblica per l'opera altamente civile rivolta al tema in discussione, ed io non posso certo negare il mio apprezzamento a tutto ciò che si faccia su piano di civiltà. Ma il piano di civiltà, a mio avviso, non può essere mai disgiunto da chiarezza di impostazione e da assoluta fedeltà ai principi; sotto questo profilo, taluni aspetti di quel dibattito hanno suscitato in me qualche perplessità.

Il mio carissimo amico e collega onorevole Leone probabilmente quando ha assunto la sua nota iniziativa non pensava che essa avrebbe raccolto nel « campo di Agrimante » così sperticati ed incondizionati elogi. Io mi compiaccio con i nostri relatori di minoranza, onorevole Castelli e onorevole Maria Eletta Martini, che nella loro relazione hanno illustrato con chiarezza le nostre posizioni, messo in evidenza la necessità di nuovi emendamenti, rilevato la carenza e la deficienza, anche sul piano tecnico e legislativo, di taluni tra gli emendamenti introdotti al Senato. Infatti non tutti gli emendamenti hanno migliorato il testo originario della legge, tant'è vero che i nostri relatori di minoranza su un certo punto chiedono addirittura il ripristino della formula originaria della proposta Fortuna.

Ma, a mio avviso — ed è anche questo un po' in connessione con la mia posizione di intransigenza — quella che è veramente rilevante in questa discussione in merito al divorzio non è tanto la battaglia degli emendamenti, quanto la battaglia di principi.

Certo, se la legge si ha da fare, è meglio che sia fatta per quanto possibile bene e non male; nessuna persona ragionevole può disconoscere questo! Però, se si è convinti — come io sono convinto — che il principio del divorzio introdotto nella legislazione italiana svolge una azione sovvertitrice e non un'azione miglioratrice delle condizioni della nostra società

nazionale, se si è convinti di questo, allora la battaglia degli emendamenti passa in seconda linea, mentre essenziale diviene la battaglia di principi.

Per mio conto, se si voleva arrivare ad una posizione di civile confronto tra le opposte posizioni, vi era una sola linea da seguire, un solo emendamento da introdurre in un qualsiasi testo della proposta di divorzio: questo emendamento sarebbe stato un articolo aggiuntivo che, introdotto alla fine della legge, avesse dilazionato di otto mesi, di un anno, di un anno e mezzo la sua entrata in vigore, in maniera da consentire che, prima dell'applicazione delle nuove norme, sulla legge avesse ad esprimere il suo voto il popolo italiano interpellato a mezzo del *referendum*.

L'onorevole Ciccardini, parlando alcuni giorni fa in quest'aula, ha con molta chiarezza e — secondo il mio punto di vista, almeno — con argomenti validissimi sottolineato la politica forse non completamente lungimirante che ha ispirato i partiti laici di Governo o, meglio, i partiti democratici laici (voglio usare questa espressione per includere in essi anche il partito liberale), nell'atteggiamento adottato nei confronti di questa legge.

L'onorevole Ciccardini ha detto con molta ragionevolezza che il Governo che assume posizioni di indifferenza di fronte ad un problema così grave, come quello del divorzio (e la critica non va soltanto al Governo che oggi ci regge, ma va anche a quelli che lo hanno preceduto, inaugurando quella strada che ancora oggi è seguita), in realtà assume una posizione non molto logica né comprensibile; certamente i posteri, quando rifaranno le vicende di questa discussione, non potranno esprimere un giudizio di molta ammirazione per coloro che questa politica di disimpegno governativo hanno pensato e realizzato. I governi disimpegnati sono sempre governi che sottovalutano la loro funzione essenziale, che è proprio quella di impegnarsi per il bene del paese, tanto più impegnandosi, anzi, quanto più grave è il problema.

Ma, a prescindere da questo, dicevo, una saggia valutazione degli interessi del popolo italiano, che su questa materia è certamente diviso (non si fa affermazione di parte quando si dice questo: è pacifico, ciascuno di noi lo può controllare ogni giorno), di fronte ai contrasti che si presentano tra i partiti i quali, seguendo determinate posizioni ideologiche, forse dimenticano certi aspetti in cui l'ideologia politica non è molto coincidente e non può essere coincidente con l'ideologia fami-

liare, avrebbe dovuto indurre i partiti a fare bensì la legge, sicché, se la maggioranza voleva il divorzio, esso venisse approvato, ma a ragionare, responsabilmente, in modo da consentire che la decisione venisse affidata al popolo, come da tante parti si chiedeva.

Hanno scritto i costituenti all'articolo 1 della nostra Costituzione che l'Italia è una Repubblica democratica, hanno ribadito a chiare note che la sovranità appartiene al popolo e hanno indicato gli strumenti attraverso i quali la si fa valere. Credete pure: tra i problemi che interessano i cittadini non è all'ultimo posto il problema della famiglia! In Italia il problema della famiglia è al primo posto nelle coscienze di almeno il 95 per cento dei cittadini italiani, di qualunque orientamento politico, i quali potranno essere favorevoli o contrari al divorzio, potranno essere favorevoli o contrari a questa o a quell'altra forma di divorzio, ma una idea al riguardo l'hanno ed è un'idea — mi sia consentito di dirlo in tutta convinzione — che è assai più rilevante, sul piano della democraticità, di quella delle segreterie dei partiti, che impongono ai loro parlamentari di tenere questo o quell'altro atteggiamento e violentano la loro libertà di coscienza.

Appunto sotto questo punto di vista in modo particolare ciò che si è sentito di vicende che hanno tenuto dietro al voto del Senato mi ha profondamente turbato. Non posso non denunciarlo qui, perché taluni atteggiamenti demagogici e piazzaioli dei giorni successivi al voto segreto per il passaggio agli articoli al Senato non sono — mi sia consentito — cosa che faccia onore ai nostri partiti e alla nostra classe politica. Noi abbiamo una Costituzione che ci impone di agire, nell'esercizio delle nostre funzioni, senza vincolo di mandato. Alcuni partiti, in passato, quando si è saputo che il Governo non avrebbe assunto una posizione sul problema del divorzio, avevano dichiarato che avrebbero lasciato piena libertà ai loro iscritti di comportarsi, su questo problema, nell'una o nell'altra maniera, perché sentivano bene che il problema era al di fuori e al di sopra della ideologia dei partiti, e comprendevano anche che non era questione di contrasto tra favorevoli e contrari al Governo!

Ebbene, ha seminato tanto panico quel voto a scrutinio segreto, per cui poco mancava che le speranze dei divorzisti venissero affossate, che è nata subito dopo una canea (l'espressione è voluta, perché è l'unica idonea) di insulti, di intimidazioni, di sopraffazioni, con i quali si è tentato di coartare

la volontà dei senatori che si è preteso di bolare come franchi tiratori, anche se verosimilmente si trattava di senatori che, nei rispettivi collegi elettorali, avevano ottenuto il loro successo dichiarando sulle pubbliche piazze agli elettori che avrebbero votato contro il divorzio, perché, indipendentemente dal loro partito, avevano posizioni contrarie.

Questo, mi sia consentito dirlo, è disonesto, è immorale, è diseducativo. Difficilmente quella parte della nostra classe politica, che la canea di piazza ha promosso e inasprito, avrebbe potuto gettare maggiore discredito su se stessa di fronte ai cittadini, che, divorzisti o no, hanno un certo senso dell'onore, che forse a qualcuno è mancato. Mi si scusino le gravi parole; ma sono parole meditate.

Ma, a parte ogni altra considerazione, è veramente contraddittorio che da certi pulpiti (mi riferisco in modo particolare al partito liberale) in tante circostanze si predichi contro il partitismo, o meglio contro la partitocrazia. Quante cose sono state dette a quel riguardo, stigmatizzando la « partitocrazia deteriore »! Ebbene, onorevoli colleghi, chi ha realizzato questa selvaggia aggressione dei propri parlamentari, cercando con ogni mezzo di pressione di impedire che qualcuno potesse in ipotesi scantonare da una direttiva iugulatoria e illegittima, avrebbe potuto dare un esempio più patente di assoluta insensibilità alle regole della democrazia? Avrebbe potuto arrecare un contributo più rilevante a radicare la diffusa opinione, per cui la direttiva politica si dà solo dai dirigenti dei partiti, e soltanto da essi, ignorando la base, mentre i cittadini non sono che meri strumenti al loro servizio, la cui volontà a nulla vale?

Può darsi che, nel nostro cammino costituzionale del futuro, ci si ponga su questa strada. Non credo che sia una strada felice; tutt'altro! Comunque, certamente, oggi è una strada completamente contraria allo spirito della nostra Costituzione, e dispiace vedere contribuire alla costruzione di un edificio partitocratico di tale tipo chi, in altre circostanze, ha ritenuto doveroso denunciarlo e combatterlo.

Anch'io ho sempre combattuto contro tali degenerazioni dello spirito partitocratico. Sono iscritto a un partito, e do ad esso la mia opera con passione ed entusiasmo; però non ho venduto al mio partito la mia coscienza e non me ne sono mai dimenticato. Il presidente del mio gruppo, che è qui presente, lo sa e mi rispetta.

È veramente strano che si sia arrivati a questo punto. La spiegazione, onorevoli colle-

ghi (è triste doverlo dire, ma non perciò è meno vero), va cercata nel fatto che, purtroppo, ancora oggi in Italia sono vivi certi germi del più vieto anticlericalismo tipo secolo XIX, in nome del quale, quando si toccano determinati problemi che, nell'interpretazione di qualcuno, siano considerati problemi la soluzione dei quali in un certo modo può essere mezzo per dare un colpo agli odiati « clericali », ogni valutazione ponderata, ogni spirito razziocinante vien meno, e rimane, « *porro unum necessarium* », l'ansia pervicace di fare un dispetto ai « clericali ».

Non è, onorevoli colleghi divorzisti, che la eventuale richiesta di un *referendum* possa far risorgere uno « storico steccato », come tante volte mostrate di temere e deprecare. Già oggi, tutte le volte che di questi argomenti si tratta, i vostri vessilliferi, in Parlamento e fuori, danno la dimostrazione palese che nella vostra mente lo « storico steccato » esiste pur sempre, e intorno ad esso alzano ed agitano le bandiere anticlericali più alte, che sono disposti a chiudere temporaneamente nel cassetto solo quando trovino cattolici che siano disposti a rinunciare ai loro principi per accettare quelli opposti.

Se si ritiene che, in democrazia, reciproca comprensione vi sia quando da una parte ci si basa sul presupposto di avere sempre ragione, e che chi la pensa diversamente deve rinunciare alle proprie convinzioni, se la si pensa così, evidentemente si ha della democrazia un concetto veramente molto « progressista »! È una verità a senso unico che allora si ricerca e si afferma. Ma le verità a senso unico dovrebbero essere proprie soltanto dei paesi totalitari, non dovrebbero ammettersi negli Stati democratici!

Io non mi stupisco quando nelle costituzioni degli Stati al di là di quella che una volta si chiamava « la cortina di ferro » (per carità, non parliamone più oggi!) si legge, con riferimento ai diritti di libertà, che le libertà, di stampa, di pensiero, e via dicendo sono riconosciute e tutelate se ed in quanto il loro esercizio contribuisca al potenziamento dell'idea socialista. Non me ne stupisco: siamo in regimi totalitari e lo Stato si impegna a diffondere con ogni mezzo quel credo, che è l'unica idea consentita. Ma in uno Stato democratico, in cui sono ammesse, lecite, dovrose, le differenziazioni di opinioni tra i cittadini, tesi di questo genere, per cui la verità sia tale soltanto se in un determinato senso precostituito, non possono essere accettate. Si comprendono, in Italia, queste idee soltanto quando si voglia restare sulla linea

di quelle famose lotte tra guelfi e ghibellini, che a suo tempo tanto turbarono il nostro paese. Sembra abbiano esse lasciato negli anticlericali dei giorni nostri una traccia molto pesante...

Di questi sentimenti di faziosità (è l'unica parola idonea) che porta ad atteggiamenti di questo genere è stata l'ultima dimostrazione, proprio in questi giorni, quella serie di proteste e di denunce che si sono sollevate nei confronti dei due avvocati dello Stato che hanno difeso davanti alla Corte costituzionale lo Stato in una certa controversia, portando argomenti, in questa materia dei rapporti fra Stato e Chiesa, che non garbano ai divorzisti. Ancora l'onorevole Coccia, poco fa, ha pronunciato a questo riguardo dalle dure parole, concentrando sui due avvocati, rei di patrocinio infedele, gli strali delle sue infiammate accuse, e reclamando una loro condanna. Ecco, anche qui abbiamo una espressione di dura faziosità.

Io potrei comprendere che su piano politico chi la pensa in una certa maniera rimproveri al Governo di avere ordinato all'avvocatura dello Stato di costituirsi in giudizio in quei procedimenti. La costituzione in giudizio — gli avvocati lo sanno perfettamente — non è mai obbligatoria anche davanti alla Corte costituzionale. Lo Stato, se vuole costituirsi, si costituisce; se non si vuole costituire, se ne astiene. Potrei capire che da parte di qualcuno si sostenesse che, di fronte alla gravità politica dei problemi in discussione, fosse opportuno lasciare che la Corte costituzionale giudicasse come credesse senza che il Governo prendesse posizioni. Buona o cattiva questa tesi, sarebbe una tesi certamente sostenibile. Ma quando uno Stato ha deliberato di costituirsi in giudizio, cioè di chiedere che una impugnativa venga respinta, e dà mandato all'avvocatura di difendere questa tesi, e quindi vi è l'avvocato dello Stato che patrocinia il suo cliente (cioè lo Stato), dire che i singoli avvocati debbano essere legati alla scelta di questo o di quell'altro argomento per ottenere l'unica cosa che all'avvocato si chiede, cioè la reiezione del ricorso, questa è grossolana contraddizione con esigenze elementari dell'esercizio dell'attività forense, espressione sempre di uomini liberi.

Non entro nei particolari delle accuse che sono state sollevate. Immagino che lo « scandalo » che su questo episodio verrà fatto scoppiare per l'abile montatura di una certa stampa porterà a far sì che ne dovremo discutere *ex professo* in quest'aula e può darsi che allora esprima più ampiamente il mio parere

al riguardo. Ma ho voluto ricordare il fatto in questa circostanza, parlando del divorzio, perché mi sembra l'espressione ultima, questa, di una faziosità che va al di là di ogni limite, una faziosità che implica anche, se mi si permette, un inammissibile tentativo di influenzare la Corte costituzionale.

Quante volte da coloro che oggi si stracciano le vesti si è in quest'aula reagito contro determinate posizioni assunte dal Governo, che potevano sembrare intimidatrici della magistratura (e non lo erano)! E queste intimidazioni che vengono fatte dalla stampa in questo caso, che vengono fatte da parlamentari che chiedono che siano puniti gli avvocati che hanno sostenuto una certa tesi, non sono forse tentativi di porre in essere una smaccata pressione politica sulla Corte costituzionale? Non sono il prodromo di un'azione verosimilmente prossima nell'ambito della quale — in queste cose, si sa, tutto *crescit eundo* — un bel giorno sentiremo qui invocare punizioni contro i giudici della Corte costituzionale che, in ipotesi, abbiano emesso la sentenza deludendo le speranze di certi colleghi?

Ho letto stamane che il Consiglio superiore della magistratura ha ritenuto di dovere pienamente prosciogliere il procuratore generale di Firenze, Calamari, dalle gravi, ma ridicole accuse che dalla stessa parte politica erano state duramente contro di lui rivolte. Ne sono lieto. Ma non mi stupirei che tra qualche giorno avessimo qui a sentire una deplorazione del Consiglio superiore della magistratura, altrettanto pesante come quella che oggi si dirige nei confronti dell'avvocatura dello Stato. Perché si l'indipendenza della magistratura, sì l'indipendenza del Consiglio superiore, sì l'indipendenza degli avvocati e la loro libertà nell'esercizio della professione: sono beni preziosi, agli occhi di taluni, solo purché si faccia ciò che da una certa parte si desidera. Questa è un'interpretazione a senso unico della libertà nostra e altrui, contro la quale protesto.

Giungo alla conclusione, onorevoli colleghi. Penso che su tutte queste vicende il giudizio lo darà tra qualche decennio la storia. Sarà essa che dovrà dire, in ipotesi, se la eventuale introduzione del divorzio avrà fatto del bene o del male al nostro paese. Dico eventuale perché, nonostante la maggioranza che c'è in questa Camera, io confido ancora che la legge non sia approvata; nonostante l'eventuale approvazione di questa legge, io ho la convinzione che l'appello al popolo attraverso il *referendum* avrà luogo e darà dei

risultati contrari a quelli che si attendono i divorzisti.

Comunque, dirà tra qualche decennio la storia se sarà stata una soluzione buona o una soluzione errata quella che potrà connettersi all'eventuale approvazione del divorzio. Egualmente dirà la storia quanto intelligente sarà stato in questi anni il gioco dei partiti democratici laici in Italia e del partito liberale in specie; dirà la storia quanto questa battaglia così spregiudicata avrà contribuito a tenere la vita politica italiana ancorata a quei principi di democrazia che, a parole, sembrano essere a tutti egualmente cari. Dirà essa se spirito di collaborazione o non piuttosto ansia di sopraffazione in queste vicende abbia prevalso. Io non so fare il profeta: manifesto soltanto le mie preoccupazioni accorate.

Ho parlato fino a questo momento come uomo politico ed esclusivamente come uomo politico. Concludo in veste di studioso di diritto. Non ho mai voluto intervenire nei problemi particolari di diritto civile attinenti al matrimonio e al divorzio perché sono un modesto studioso di diritto amministrativo e riconosco che in materia di diritto civile altri più qualificati di me possono essere in grado di esprimere valutazioni. Sono sempre stato e sono molto rispettoso del principio *ne sutor supra crepidam*, purtroppo qui dentro molto spesso dimenticato...

Queste ultime considerazioni che faccio in veste di tecnico le pongo quindi ricollegandomi ad altri. Mi riferisco a due dichiarazioni ferme, impegnative, di alcuni giuristi italiani, che sono state ricordate nel suo intervento del 10 novembre dalla collega onorevole Giannina Cattaneo Petrini, che mi fa piacere vedere qui presente.

Ho ricordato due pareri, uno in data 4 ottobre e l'altro in data 5 novembre, redatti da una ventina di autorevoli professori di diritto nelle nostre facoltà di giurisprudenza, da magistrati, avvocati, notai, ecc. ed inviati al Governo e agli organi parlamentari. Non sto ad illustrarli: li ha esposti chiaramente l'onorevole collega Giannina Cattaneo Petrini e faccio miei la sua lettura e il commento. Noto soltanto che queste osservazioni di carattere tecnico non sono osservazioni che toccano il problema relativo alla introduzione o non introduzione del divorzio: toccano solo un aspetto rilevante delle conseguenze che possono derivare sul piano giuridico, in modo particolare sul piano giudiziario, attraverso l'interpretazione della legge, dell'eventuale

approvazione del testo di legge sul divorzio, che stiamo ora discutendo.

C'è in esso un articolo 2, che dà disciplina allo scioglimento canonico e non c'è alcuna disposizione che precisa quale sorte debba toccare all'articolo 82 del codice civile, che è diversamente orientato.

Si potrebbe essere portati a sostenere con molta facilità che l'articolo 82 sarà tacitamente abrogato per la sua incompatibilità con la nuova norma del testo oggi in discussione. Ma questo è un discorso che sul piano tecnico-giuridico credo sia parecchio difficile da fare, o quanto meno da fare responsabilmente, valutando le conseguenze di una tale affermazione.

Ed è per questo che desidero porre qui all'onorevole sottosegretario di grazia e giustizia tre domande, che lo prego di voler cortesemente riferire all'onorevole ministro, oggi assente, evidentemente a causa di precedenti impegni. Mi auguro che l'onorevole ministro voglia dare, nella replica che farà in quest'aula, una sua, per quanto possibile, precisa ed esauriente risposta ai tre interrogativi.

La prima domanda è per conoscere in quale posizione di rapporti rispettivi si pongano l'articolo 82 del codice civile, articolo lasciato in vigore e che tutela la immutabilità dello stato personale dei coniugi nel matrimonio, e la disposizione dell'articolo 2 del progetto che stiamo discutendo. Quali possono essere, in relazione a questi rapporti, le conseguenze sul piano giudiziario, in sede di applicazione concreta delle nuove norme da parte dei magistrati italiani?

La seconda domanda è per sapere come si pensa abbiano a porsi ed a risolversi i conflitti tra l'ordine della pronuncia della corte di appello di annotazione del provvedimento della giurisdizione canonica nei registri dello stato civile per i matrimoni trascritti — in ossequio alla legge 27 maggio 1929, n. 847 — e l'ordine di annotazione del provvedimento di scioglimento del matrimonio stesso da parte della giurisdizione italiana, quando in applicazione dell'articolo 2 siano promossi giudizi, che sfocino in una sentenza di scioglimento.

La terza domanda è per sapere come si concili il principio universalmente accolto nel campo del diritto della salvaguardia dei diritti acquisiti — principio che si insegna debba essere tenuto presente anche in caso di leggi con efficacia retroattiva — con il potere conferito ad uno dei coniugi di proporre domanda di scioglimento, con atto unilaterale,

del matrimonio contratto, nel vigore dell'articolo 82 del codice civile, come matrimonio indissolubile. E ciò tenendo in particolar modo presente che ci sono, sì, da una parte i diritti acquisiti dall'altro coniuge, ma ci sono anche i diritti acquisiti nei confronti di entrambi i coniugi dai figli che dal matrimonio sono nati, e c'è tutta una serie di rapporti familiari e patrimoniali, che da quel matrimonio discendono.

Questi sono punti che credo meritino una particolare considerazione, onorevole sottosegretario; tra coloro che prospettano grossi dubbi in proposito, ci sono alcuni tra i più autorevoli privatisti che insegnano nelle nostre università, come il professor Allara dell'università di Torino, ed il professor Trabucchi dell'università di Padova, per limitarmi a due nomi che credo ben noti a tutti gli studiosi di diritto. Sono problemi interessanti che, ripeto, non investono l'alternativa divorzio sì, divorzio no, ma riguardano il problema tecnico delle conseguenze dell'eventuale approvazione di una determinata legge, che disciplini il divorzio in una certa maniera.

Sulla base di questa legge sorgeranno centinaia, migliaia, decine di migliaia di cause. I nostri giudici, cui saranno portate, potranno trarre dalla legge sufficienti elementi per risolvere tali cause in maniera per quanto possibile esatta, su un filone per quanto possibile unitario, senza creare contrasti troppo profondi e divergenze incolmabili, che screditino la giustizia?

Penso che la delicatezza dell'argomento sia tale, che l'onorevole ministro farebbe bene, a mio giudizio, pur nel dichiarato disimpegno del Governo per quanto riguarda la soluzione politica del problema, ad interpellare l'ufficio legislativo del suo ministero, che è composto di magistrati preparati, seri ed abituati alla soluzione di importanti quesiti, perché a questi interrogativi che ho posto diano risposte valide e, per quanto possibile, rassicuranti.

Se l'onorevole ministro vorrà farlo, gliene saremo grati, e probabilmente gliene saranno grati anche tutti coloro che, sul piano applicativo, si troveranno a dover maneggiare — se esso diventerà legge — l'ambiguo strumento, che oggi è qui in discussione. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta. Passiamo al secondo punto dell'ordine del giorno, secondo le precedenti intese.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949; e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione del Mediocredito centrale di

somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

È iscritto a parlare l'onorevole Lami. Ne ha facoltà.

LAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il modo contorto ed affannoso con cui la maggioranza ha creduto di uscire dalla crisi dell'agosto scorso, giustificato da una crisi economica che stava per abbattersi inesorabilmente sul paese, è stato presto capito dagli italiani nel suo vero e giusto significato. Sembrava una crisi che non riusciva a dischiudere delle prospettive; non si riusciva a capire bene da che cosa fosse stata determinata, né quali fossero i reali termini di scontro all'interno dell'eterogenea maggioranza.

A parte le polemiche non affatto artificiose con il partito della crisi, c'è da domandarsi oggi, alla luce degli sviluppi che si sono avuti con il decretone o col decreto-mostro, se quell'atmosfera non sia stata creata ad arte per preparare le condizioni psicologiche, nell'opinione pubblica, atte a giustificare le misure che di lì a poco si sarebbero prese.

C'è anche da aggiungere che ci siamo trovati all'improvviso il primo ministro onorevole Colombo che ha giudicato la situazione economica in modo completamente diverso dall'ex ministro del tesoro. Egli scopre la gravità della situazione soltanto quando diventa Presidente del Consiglio. Non risulta che il debito delle mutue, spesso chiamate in causa per sottolineare la gravità della situazione, fosse vertiginosamente salito nel solo periodo di tempo che è trascorso fra le dimissioni dell'onorevole Rumor e la designazione dell'onorevole Colombo. Sarebbe, anzi, più esatto dire: nel periodo di tempo che è intercorso tra l'onorevole Colombo ministro del tesoro e l'onorevole Colombo Presidente del Consiglio.

D'altra parte, i nostri sospetti ci si confermano, se consideriamo che nella presentazione del Governo non abbiamo sentito, né in forma esplicita né in forma implicita, un minimo cenno autocritico circa la politica economica che egli stesso ha realizzato per lunghi anni nell'importante dicastero del tesoro.

È stato, questo, un gioco le cui finalità sono emerse in tutta la loro evidenza e in tutta la loro gravità quando avete imposto agli italiani il « decretone ».

Sarebbe stato interessante aver avuto, nel corso di questo dibattito, un intervento dello onorevole Rumor, ex Presidente del Consiglio, che ci avesse consentito di capire il significato

di quella situazione, per capire anche l'importanza di certi aspetti misteriosi. Infatti, ci troviamo di fronte ad un Governo che è diverso da quello precedente soltanto perché manca l'onorevole Rumor, ed è presieduto da un uomo che non era prima in una posizione di riposo, o estraneo al Governo; credo che l'onorevole Colombo sia l'uomo che ha la maggiore anzianità di governo di tutti gli uomini che si sono susseguiti a quei banchi. Quindi, la situazione di fronte alla quale ci troviamo è maturata, è cresciuta, è lievitata sotto la sua direzione.

Io chiedo dunque: se non ci fosse stata la crisi, l'onorevole Colombo avrebbe pensato seriamente, come ministro del tesoro, di affrontare la situazione con questo tipo di decreto, o non avrebbe invece sentito il dovere di affrontarla con strumenti normali, portando in Parlamento, in una seria e libera discussione, l'esame della situazione stessa? Per questo affermo che sarebbe stato interessante un intervento, in questo dibattito, dell'onorevole Rumor.

Certi aspetti misteriosi dovrebbero pure essere in qualche modo chiariti. Mentre sotto gli occhi dell'onorevole Colombo maturava questa situazione, si verificavano dei fatti abbastanza importanti. Ho soltanto l'imbarazzo della scelta. Per esempio, nel quadro dell'ammodernamento delle ferrovie si è decisa la « direttissima » Firenze-Roma, che comporta la spesa di diverse centinaia di miliardi. Non è che io non ami l'ammodernamento delle ferrovie; sono anche favorevole all'ammodernamento delle ferrovie, delle funivie, delle seggiovie e anche delle vie provinciali o comunali, magari delle stesse vie parrocchiali, ma se la situazione era quella che oggi ci viene esposta, era proprio improcrastinabile un tale provvedimento? La spiegazione di una decisione di questo genere probabilmente si trova nella necessità e nell'urgenza di aggiudicare gli appalti; forse la spiegazione, che non è poi tanto misteriosa, si trova nelle pieghe di questi appalti.

Sono aspetti per modo di dire misteriosi. So che qualche malintenzionato, alle volte, cerca di reagire e di difendersi facendo insinuazioni anche sul nostro conto, come è avvenuto altre volte. Ha importanza però sottolineare che noi non abbiamo leve di potere né al centro né alla periferia, siamo immuni da certi sospetti e quindi le insinuazioni che qualcuno pensa di poter fare non ci toccano.

Ci sono tanti altri aspetti misteriosi che si sono verificati durante la gestione del Mi-

nistero del tesoro da parte dell'onorevole Colombo. Tutto questo, però, pare che non riguardi l'attuale Presidente del Consiglio; pare anzi che l'onorevole Colombo, quando era ministro del tesoro, non vedesse e non sentisse. È arrivato ad occupare l'importante posto di Presidente del Consiglio e ha visto tutto, ha constatato tutto e pare abbia finito di aver detto: ma come, fino ad oggi vi siete comportati in una maniera così strana da aver creato questa situazione; bisogna affrontare quindi la situazione stessa con un provvedimento di estrema urgenza, con immediatezza, altrimenti tutto crolla.

Se così stanno le cose potremmo anche dire: onorevole Presidente del Consiglio, potreste facilmente essere accusato come chi vede l'esigenza di restaurare un edificio soltanto quando gli crolla in testa il tetto. Penso che non può essere o per lo meno non dovrebbe essere così. Non è che l'onorevole Colombo ministro del tesoro non avesse dei consulenti validi. Si sono avute infatti ripetute, frequenti riunioni ministeriali alla presenza del governatore della Banca d'Italia e del ragioniere generale dello Stato, di uomini cioè che dovrebbero essere competenti, che dovrebbero conoscere la situazione del paese. Ciò non avrebbe dovuto consentire all'onorevole Colombo di lasciar maturare sotto i propri occhi, di lasciare crescere sotto la propria direzione una situazione che poi — si dice — lo ha costretto ad affrontarla con questo tipo di decreto.

Ebbene, il fatto che in questa quinta legislatura il Parlamento sia stato messo di fronte a decine e decine di decreti-legge (con quello che stiamo discutendo oggi credo che ci avviando verso il cinquantesimo) dimostra la precisa volontà politica del potere esecutivo di abusare di questa facoltà straordinaria. I decreti-legge, quando riguardano questioni importanti come quella che oggi discutiamo, questioni che incidono sull'assetto economico e sociale del paese, costituiscono una prevaricazione di fatto del potere esecutivo su quello legislativo, in quanto mettono il Parlamento di fronte all'alternativa di prendere o di lasciare.

L'altro giorno, l'onorevole Lucifredi, studioso di diritto, ha lasciato chiaramente intravedere il suo imbarazzo nella sua difesa d'ufficio della costituzionalità del decreto stesso; e ci ha esposto la filosofia delle palline. Questo strumento ci mette, quindi, nella condizione di accettare o di provocare una crisi politica; e accettare

diventa una scelta quasi obbligata, uno stato di necessità. Questa prassi, non vi è dubbio, toglie un certo valore politico al nostro dibattito sulla conversione in legge del decreto, perché tende a imporre alla maggioranza — per quanto eterogenea e per quanto una larga parte di essa si sia espressa contro i criteri informativi del decreto — la necessità di fare quadrato intorno al Governo.

L'onorevole Andreotti, in sede di replica sul voto di fiducia al Governo, poneva la necessità di discutere la crisi in Parlamento ed auspicava l'impegno in questo senso dell'onorevole Colombo. Un atto coerente a questa necessità sarebbe stato quello di discutere in Parlamento anche la crisi economica; non già sulla base di un decreto governativo ma con un libero ed ampio dibattito sull'intera situazione economica, tale da costruire un quadro unitario, per delineare delle prospettive e delle linee strategiche del nostro sviluppo economico, da cui far scaturire poi misure immediate.

Non le pare, onorevole Andreotti, al di là di ciò che pensa oggi circa il congegno per far votare un decreto-legge (ho letto uno dei suoi recenti articoli al riguardo), che sia anche questo un modo (non quello che suggerisce lei ma quello seguito dal Governo) per avvilire le funzioni del Parlamento? E, più precisamente, non le pare che il Governo dell'onorevole Colombo abbia dato di fatto una risposta negativa alla sua richiesta, cioè quella di discutere in Parlamento le crisi?

Non credo che questa osservazione possa essere smentita elencando le modifiche parziali apportate al decreto, perché a questo punto si potrebbe discutere la sostanza delle modifiche apportate dalla nostra Commissione finanze e tesoro, in modo particolare ciò che riguarda, ad esempio, i massimali, per i quali è stato dichiarato in maniera molto evidente da parte del Governo l'intenzione di riportare le cose allo stato *quo ante*, cioè di non tener conto di ciò che è avvenuto in Commissione.

Si tratta di una questione molto importante, perché a quello dei massimali sono legati i problemi degli assegni familiari e dei minimi di pensione. Da un appunto che ho sotto gli occhi risulta che un capofamiglia che oggi riscuoterebbe 12.320 lire per assegni familiari, in seguito all'aumento del 30 per cento ne riscuoterebbe 16.016; le spese, insomma, che attualmente ammontano a 750 miliardi, in seguito all'aumento del 30 per cento salirebbero a 980, cioè 226 miliardi in più.

Ora è questo un problema sul quale non ritengo si debbano spendere molte parole, perché siamo in buona compagnia. Si tratta infatti di una richiesta precisa ed esplicita dei lavoratori italiani, espressa anche recentemente dalle tre grandi organizzazioni sindacali, cosicché il problema investe le responsabilità di tutti i partiti — compresi quelli di Governo —, passa all'interno di tutti i partiti.

Perciò, nonostante le affermazioni del Governo e nonostante la sua pretesa di annullare ciò che è avvenuto in Commissione, ritengo difficile che il Governo possa sottrarsi a questa esigenza, deludere queste aspettative, ignorare l'atteggiamento unanimemente assunto dalle organizzazioni sindacali e da tutti gli organismi che raccolgono e interpretano le aspirazioni delle grandi masse dei lavoratori.

Su questo punto vedremo che cosa avverrà in sede di Comitato dei nove e quando passeremo poi all'esame degli articoli; ma sia ben chiaro che su questa questione il nostro partito intende battersi sul serio e non consentirà che vi siano tergiversazioni.

Non ci si venga a dire che stiamo facendo della demagogia o dell'azione propagandistica, perché quest'accusa verrebbe sdegnosamente respinta non soltanto dagli aderenti al nostro partito ma da ogni lavoratore, da ogni uomo responsabile, da ogni cittadino consapevole delle reali condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori.

La validità dei nostri rilievi non può essere posta in discussione dalle modifiche parziali apportate dal Senato al primo decreto-legge e accolte poi anche nel secondo, né perderà il suo significato anche nel caso in cui il Governo persistesse nel non volere tenere conto dei risultati del lavoro della Commissione finanze e tesoro. Se poi consideriamo che il gettito dei nuovi tributi è costituito in prevalenza dall'aumento del prezzo della benzina, i cui introiti arriveranno nelle casse dello Stato solo nel giro di alcuni mesi, non vi è dubbio che lo strumento legislativo straordinario adottato rappresenti un tentativo sbrigativo per impedire una discussione più ampia e completa sulla situazione economica e sociale del paese nel suo complesso.

Con questo intervento straordinario, anche per il modo e per le forme con cui esso si è realizzato, il Governo si è reso responsabile, tra l'altro, di avere suscitato apprensioni e allarmismi tali da favorire ulteriormente, in maniera paurosa, la manovra dell'aumento dei prezzi.

Affermando ciò, non vogliamo certo sostenere che la situazione economica che attra-

versa il paese non sia grave; anzi — proprio perché non è una crisi passeggera e soltanto congiunturale, come il Governo afferma, ma una crisi che nasce invece dal tipo di sviluppo economico e sociale imposto negli ultimi venticinque anni alla società italiana, proprio perché scaturisce dai suoi squilibri territoriali, dalle sue profonde contraddizioni nei rapporti tra nord e sud, tra città e campagna, in un contesto economico ove la sola legge valida e rigorosamente rispettata è quella del profitto capitalistico — noi riteniamo necessario innanzitutto un dibattito politico che parta dalle cause della crisi e non riguardi soltanto alcuni suoi effetti, secondo la linea che il Governo propone con questo decreto-legge.

Certo ci rendiamo conto che un Governo rabberciato come l'attuale, sostenuto da una maggioranza solo numerica e non politica, non poteva avventurarsi a condurre una severa diagnosi della configurazione economica e sociale dell'Italia contemporanea, perché appunto la mancanza dell'unità politica avrebbe impedito una posizione univoca sulle prospettive politiche da delineare a medio e a lungo termine.

Vi è, inoltre, da domandarsi se una simile politica potesse essere proposta da un Governo presieduto da un uomo su cui ricade gran parte della responsabilità dei grandi problemi economici e sociali che abbiamo di fronte, soprattutto per avere egli sempre puntualmente assegnato allo Stato una funzione subalterna e ausiliaria rispetto al grande capitale, ai suoi disegni, alle sue necessità di mercato nazionale e internazionale.

Da questo punto di vista non potevamo pensare di trovarci di fronte ad una iniziativa di governo che comportasse, come scelta prioritaria, la modifica di quel meccanismo che ha agito indisturbato sulla società italiana per superare, sia pure in termini gradualisti, le sue profonde contraddizioni.

Il discorso al quale ci troviamo di fronte con il « decretone » è esattamente l'opposto. Il sistema è in difficoltà: non importano le cause, bisogna riequilibrarlo, ridargli slancio, rimmetterlo sulla carreggiata così com'era prima. Bisogna dunque reperire 700, 800, 1000 miliardi, di cui gran parte subito ed il resto in seguito.

Intanto noi registriamo questo grossolano errore, di separazione netta tra il discorso delle riforme di struttura e della sua strategia e le cosiddette misure anticongiunturali; errore tanto più grave se si considera che siamo in una situazione ancora dominata da velleità

programmatorie, anche se più caute data la penosa fine che ha fatto la tanto sbandierata programmazione.

Com'è possibile fare ai lavoratori — perché su di loro gravano in gran parte le imposte contenute nel decreto — un discorso di questo genere? Intanto pagate i debiti — è questo che in pratica si dice — conseguenti alla politica delle mancate riforme nel settore sanitario; pagate i debiti che le mutue hanno contratto con gli ospedali e soprattutto con la industria farmaceutica; pagate insomma le conseguenze di una politica assurda e caotica del settore sanitario. Noi ci impegneremo poi a proporvi, nel settore, una riforma. I soldi però vanno reperiti subito, con l'aumento, pesante, assurdo ed irresponsabile di varie imposte — particolarmente dell'imposta sulla benzina — senza una scadenza, senza una minima risposta alla domanda: « fino a quando durerà questo aumento? »; mentre nelle trattative in corso tra Governo e sindacati sul problema della riforma sanitaria si è posto un calendario a lunga scadenza, lasciando soprattutto indeterminato uno dei fattori principali dell'attuale crisi del nostro sistema sanitario, cioè il problema dell'intera industria farmaceutica, per bloccare la vergognosa speculazione del capitale privato sulla salute dei cittadini. Né può essere considerato sufficiente, data la dimensione della questione, l'impegno vago della costituzione dell'azienda pubblica dei medicinali.

La stessa cosa si potrebbe dire per la cosiddetta riforma urbanistica.

Ci si è inoltrati all'interno di un complesso labirinto alla ricerca di misure che sono veramente dei semplici palliativi e che ben poca cosa possono rappresentare, se non vi è la volontà politica di porre mano con forza ad uno dei drammi umani più evidenti del nostro abnorme sviluppo, bloccando la piovra speculativa che, senza remore, sottrae ai magri stipendi dei lavoratori, ogni mese, somme semplicemente assurde.

Vogliamo cioè sottolineare che per noi esiste un nesso indissolubile — proprio perché non è soltanto un problema di congiuntura, ma anche di struttura, come si è storicamente configurata, con gli interessi e le scelte che in essa hanno prevalso e tuttora prevalgono e con le sue enormi contraddizioni — tra le misure per superare le attuali difficoltà e il discorso delle riforme di struttura viste in una prospettiva unitaria ed organica.

I sindacati hanno trattato e stanno trattando con il Governo, e sembrano delinearsi delle condizioni di convergenza su alcuni

punti. Abbiamo tuttavia molti dubbi sulla piattaforma che si è delineata attorno alle questioni della riforma sanitaria e della casa.

Con ciò non vogliamo certo sottovalutare il significato che potrebbe avere la costituzione dell'unità sanitaria locale e le relative nuove responsabilità attribuite agli enti locali e alle regioni nella loro gestione, anche se l'impegno in proposito del Governo è ancora molto vago e generico.

Le nostre preoccupazioni nascono dalla convinzione che non è possibile separare, come ha fatto il Governo, questi due importanti settori da altri non meno importanti; non è possibile agire con una visione settoriale che preveda soltanto l'intervento dello Stato laddove le situazioni sono diventate davvero insostenibili, come è appunto il caso delle mutue e della casa. Al contrario, bisogna avere una visione organica, che sappia cogliere i problemi vecchi e nuovi che pone sempre uno sviluppo, tanto più se esso è egemonizzato dal profitto capitalistico. Occorre una visione globale ed unitaria delle riforme di struttura che guardi a quella che dovrà essere l'Italia tra dieci anni e che sappia collegare saldamente ogni modificazione con una prospettiva reale di rinnovamento, non secondo le regole imposte dalle concentrazioni industriali e finanziarie, ma in base alle impellenti necessità che crescono nella società e che vengono dalle classi lavoratrici. Quindi, è necessario imporre una programmazione vera che parta dai grandi problemi che abbiamo davanti: mi riferisco a quello drammatico, da ogni punto di vista, del Mezzogiorno, a quelli dell'occupazione, alla crisi profonda dell'agricoltura, al caotico processo dell'urbanesimo e al conseguente congestionamento delle nostre città, alla crisi pressoché generale dei servizi; mi riferisco alla famosa riforma della scuola e così via. L'elenco potrebbe continuare ancora.

Che poi questi problemi, considerati all'interno di una prospettiva politica univoca, debbano trovare soluzioni graduali attraverso la definizione di una scala prioritaria, nessuno lo nega. Ciò che non è possibile accettare è, invece, la priorità imposta dalle riforme non realizzate al momento giusto, imposta dalle necessità del capitale rispetto alle leggi del mercato, imposta da situazioni disastrose e caotiche che finiscono, in ultima analisi, per costringere sempre a soluzioni parziali, inadeguate e affrettate e per istituzionalizzare un rapporto, per ogni riforma, anche quella più insignificante, con l'imposizione alle classi lavoratrici di pagare, come fate oggi col vo-

stro decreto. E tanto più grave è questo metodo, se si considera che le riforme, nel nome delle quali giustificate l'aumento delle imposte indirette, non sono serie riforme, ma semplici palliativi.

I criteri politici che hanno ispirato le linee del « decretone » sono apparsi con sufficiente chiarezza alle classi lavoratrici; essi vanno ben al di là del riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale, con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione, come voi affermate nella premessa alla prima edizione del decreto.

A nessun osservatore politico può obiettivamente sfuggire il fatto che si attua una manovra politica contro la classe operaia, diffidandola dal riproporsi l'obiettivo di aprire comunque una nuova fase di lotta. Tutte le conquiste di miglioramento salariale strappate dai lavoratori con acute lotte, il padronato, con la tacita intesa del Governo, ha avuto la possibilità di riprenderselo. Il forte rincaro del costo della vita, soprattutto dei generi di prima necessità, è ormai stabilito che iniziò con diversi mesi di anticipo rispetto alla firma degli accordi contrattuali. Il Governo aveva allora molte possibilità di intervento per bloccare le manovre. Non solo non l'ha fatto, ma ha addirittura assecondate queste manovre.

Ciò, però, che più colpisce i lavoratori e l'opinione pubblica è che il Governo, con il suo decreto, partecipa, sia pure tardivamente, alla manovra speculativa del padronato, cercando di accaparrarsi una sua parte con forti aumenti di imposte indirette su consumi, i quali, si voglia o no, sono stati resi popolari e di massa dalle scelte economiche dei governi stessi. Si vuole dire, in altre parole, al lavoratore di stare attento, perché vi è un equilibrio costituito da bassi salari e da alti profitti che non si può modificare, se non al prezzo di creare delle crisi per il sistema e per la sua dinamica di sviluppo; di stare attento anche, come gli ha detto ieri il capitalista con il suo intervento sul mercato e come gli dice oggi il Governo con il decreto, perché vi sono sempre dei congegni che possono intervenire per riprendere ciò che i padroni ed il Governo sono stati costretti a dare.

Si è agito, dunque, in senso punitivo ed intimidatorio contro il movimento dei lavoratori. Certo, da questo punto di vista, il primo atto qualificante del Governo, attraverso il « decretone », ci dà la misura esatta della volontà politica che caratterizza e qualifica l'ultima edizione del centro-sinistra.

Non voglio soffermarmi su tutte quelle misure proposte e modificate ad arte, con evidente demagogia, per coprire la vera sostanza del decreto e soprattutto per coprire l'imposta più onerosa su un prodotto di largo consumo, davvero popolare. Mi riferisco allo aumento delle imposte e delle aliquote sui profumi, sui preziosi o sugli oggetti di collezione, previsto dall'articolo 12 del decreto stesso. Desidero invece spendere qualche parola sull'aumento della benzina, perché mi pare, si voglia o no, che sia uno degli aspetti che più hanno colpito l'interesse e la sensibilità popolare, l'aspetto che realmente più incide sui bilanci familiari; voglio dire cioè che l'aumento della benzina e la faccenda dei massimali rappresentano indubbiamente i due punti-cardine del decreto.

Non si può certo affermare che il costante e sistematico ricorso all'aumento del carico fiscale sui carburanti sia dovuto a spese derivanti da nuove proposte legislative o tanto meno, da ragioni imprevedibili e davvero straordinarie. Come il mio gruppo vi ha già ricordato nella seduta del 14 marzo dello scorso anno, il costante ricorso a questo meccanismo è avvenuto per fare fronte a spese quasi sempre prevedibili: mi riferisco, per esempio, all'ultimo aumento della benzina in ordine di tempo, collegato alla rivalutazione delle pensioni, che era prevista, tra l'altro, nello stesso programma di Governo. Ma gli stessi aumenti fiscali che avete giustificato sulla base di spese imprevedibili, quali le conseguenze dei terremoti od alluvioni — senza voler indagare sul tipo di interventi che lo Stato ha attuato in quelle direzioni — vi è da domandarsi per quali ragioni non siano venuti meno una volta effettuata la spesa relativa all'intervento straordinario.

Ben 12 aumenti di carico fiscale sul prezzo della benzina si sono avuti, dal 1950 ad oggi, e nessuno di questi aumenti è stato legato ad una politica di riforme del settore automobilistico, almeno per ridurre la forte speculazione privata che imperversa indisturbata nel settore stesso. Quando vi abbiamo ragionevolmente proposto un'assicurazione generalizzata da parte dello Stato o di un istituto statale, democratizzato naturalmente, che poteva essere effettuata attraverso un ritocco del prezzo della benzina, se vi ricordate ci avete risposto che una simile proposta era inaccettabile perché non era obiettivamente possibile portare alle stelle il costo della benzina stessa; e quella proposta aveva anche il vantaggio di stabilire un rapporto corretto tra consumo e rischio. Voi ora aumentate pesan-

temente questa imposta senza dare almeno una contropartita seria all'utente dell'automobile, permettendo così alle assicurazioni di accumulare miliardi su miliardi. Se poi consideriamo che l'assicurazione obbligatoria entrerà in funzione tra poco e costringerà molti automobilisti a spendere somme rilevanti che fino ad oggi non hanno speso non già per trascuratezza o mancanza di senso di responsabilità, ma semplicemente per difficoltà economiche, ebbene, il vostro atteggiamento odierno diventa un atto da condannare sotto ogni punto di vista.

Reperire milioni attraverso l'aumento del prezzo della benzina è ormai una consuetudine — una cattiva abitudine, tanto facile quanto ingiusta — senza che siano offerte serie contropartite nei servizi e nel settore stesso che avete lasciato sviluppare a dismisura per meglio saccheggiarlo. Abbiate anche la sensibilità di non insistere sul discorso che bisogna scoraggiare determinati consumi, quello della benzina soprattutto, a favore di una politica di investimenti, quando tutti sappiamo — del resto lo avete dichiarato voi stessi — che vi siete proposto l'obiettivo di reperire subito 700-800-1.000 miliardi. Non occorre che io riporti documenti e testimonianze circa la nostra opposizione alla politica indiscriminata e sviluppata senza criterio della motorizzazione privata.

Abbiamo più volte affermato che l'Italia non poteva permettersi il lusso di entrare nel novero dei paesi ad alto tasso di sviluppo della motorizzazione privata perché prima doveva risolvere problemi strutturali quali quelli della scuola, degli ospedali, della casa, dell'assistenza, dei servizi, il dramma delle aree sottosviluppate: cioè necessità indiscutibilmente prioritarie rispetto a quella dell'automobile. I consigli d'amministrazione della FIAT e di tutte le molteplici società collaterali legate, direttamente o indirettamente, alla produzione automobilistica erano di ben altro parere, e hanno come sempre finito per avere ragione. Avete voluto imporre uno sviluppo economico basato essenzialmente sulla motorizzazione e sulle autostrade, cioè uno sviluppo da commisurarsi con parametri sbagliati, almeno rispetto alla nostra condizione oggettiva, sicché abbiamo avuto nel settore una dinamica eccezionale e tale che in poco tempo le infrastrutture sono state poste in crisi, creando quella situazione che tutti conosciamo nei centri urbani del nostro paese.

I trasporti pubblici, già peraltro insufficienti, sono entrati in una crisi spaventosa.

La macchina è diventata ormai un mezzo di trasporto per ora insostituibile, per andare a lavorare per milioni e milioni di lavoratori, per quelli che non possono vivere in città per l'alto costo della vita e per quelli che vivono in città e non possono servirsi dei mezzi pubblici per la loro disorganizzazione. Quindi per una varietà di componenti — tra le quali naturalmente predomina incontrastato il profitto — capitalismo e Governo hanno imposto di fatto l'automobile a tanti milioni di famiglie italiane.

Dopo queste scelte sbagliate che hanno orientato lo sviluppo della società italiana, dopo le conseguenze di queste scelte nel settore dei trasporti, è possibile obiettivamente considerare oggi seria una politica che finge di scoraggiare l'uso dell'automobile attraverso l'aumento del prezzo della benzina? È possibile ritenere la motorizzazione una necessità soltanto voluttuaria? Molti milioni di automobili (la stragrande maggioranza, direi) sono costituite da utilitarie o comunque da insostituibili mezzi di lavoro.

Ma davvero dobbiamo considerare soddisfacente la dichiarazione del ministro Preti fatta al Senato nella seduta del 5 ottobre, secondo la quale chi ha l'utilitaria consuma meno e quindi l'aumento del costo della benzina non costituisce — naturalmente per chi ha l'utilitaria — un grosso onere? Vorrei fare un calcolo con l'onorevole Preti su una delle tante piccole e medie fabbriche della nostra Emilia-Romagna circa l'incidenza di questa imposta sul monte salari e sul monte profitti, di quanto cioè pagano in più i 50-100 operai con le loro utilitarie e il padrone con la sua Mercedes o la Ferrari.

A proposito dell'onorevole Preti, l'altro giorno nella nostra circoscrizione — precisamente a Ferrara — un suo elettore mi portò l'elenco dei comizi e delle occasioni nelle quali l'onorevole Preti, ministro delle finanze, ha affermato, ha assicurato, ha garantito, che non sarebbero più state toccate le imposte indirette; che non si sarebbero potute toccare perché era già stato raggiunto il limite massimo, il tetto, e non era più possibile dragare altro nelle tasche dei contribuenti; aggiungendo che se il Governo, nonostante la sua opposizione, avesse deciso l'aumento di una imposta indiretta si sarebbe dimesso. Questo è stato detto, del resto, dall'onorevole Preti, anche in quest'aula e non soltanto nei comizi o finti comizi, per i quali egli passa il resoconto al giornale del suo amico Monti, cioè al *Resto del Carlino*: per-

ché i comizi si fanno e non si fanno, l'importante è che si dica che si sono fatti.

Oggi pare che l'onorevole Preti sia uno dei più accaniti sostenitori del « decretone » che comporta gli aumenti che sappiamo. Io non chiedo all'onorevole Preti di mantenere fede a quel suo impegno. Se io oggi leggessi qui l'elenco che prima ho ricordato e lo commentassi, il mio intervento certamente passerebbe per un intervento ostruzionistico. Anche i giornali di questa mattina non fanno che parlare dell'ostruzionismo del PSIUP. Io non so di quale ostruzionismo si tratti; infatti del nostro gruppo parlano al massimo in una giornata uno o due oratori.

ANDREOTTI. Quanti emendamenti avete presentato ?

LAMI. Onorevole Andreotti, gli emendamenti non sono ancora venuti, sono una cosa che deve ancora venire, quindi perché anticipare i tempi ? Fino a questo momento siamo stati molto discreti, abbiamo parlato uno o due al massimo in una giornata e in tempi abbastanza limitati.

Del resto se io avessi voluto fare un intervento ostruzionistico sarei venuto qui con quell'elenco che, come ho già ricordato, mi ha portato recentemente un elettore dell'onorevole Preti, dove con cura e meticolosità sono riportate tutte le occasioni nelle quali il ministro delle finanze ha affermato che si era toccato il fondo, che non si poteva più dragare altro dalle tasche dei contribuenti, che non si potevano assolutamente aumentare più le imposte e che qualora il Governo, nonostante la sua opposizione, avesse deciso di farlo, lui si sarebbe dimesso.

Io, ripeto, non chiedo all'onorevole Preti di dimettersi: la cosa proprio non mi interessa e in tutti i casi chiederei non solo all'onorevole Preti ma a tutto il Governo di dimettersi.

Questa, in definitiva, è la verità; si giura, si assicura, addirittura si accusa non dico di disfattismo, ma di provocazione coloro che dicevano, sussurravano, ritenevano che il Governo stesse discutendo un eventuale aumento delle imposte indirette, particolarmente dell'imposta sulla benzina.

L'onorevole Preti probabilmente pensa di salvare l'anima annunciando, come è stato fatto questa mattina, la riduzione del prezzo di certi tipi di sigarette. Con questo pensa forse di dare un contentino che permetta di fare ingoiare la pillola.

BRONZUTO. Quindi vende altro fumo, il Governo !

LAMI. Comunque, un lavoratore, un impiegato, un pendolare che con la sua utilitaria deve coprire mediamente un percorso giornaliero di 50-60 chilometri per recarsi sul luogo di lavoro una o due volte al giorno paga in più all'erario una cifra che varia dalle 3 alle 5 mila lire al mese. L'ipotesi è fatta su un percorso che possiamo considerare minimo.

E, forse, da considerare una spesa di lusso quella che sostiene un lavoratore che porta la famiglia a fine settimana fuori città per poter permettere ai suoi bambini di conoscere come sono fatti gli alberi, data la mostruosità del nostro sviluppo urbanistico ? Non credo. Ecco dunque che la tassa contenuta, tra le altre, nel vostro « decretone », si trasforma in una vera e propria rapina, e tanto più grave è se accanto ad essa consideriamo il forte rincaro che hanno subito tutti i generi di prima necessità. Governo e capitalismo, è proprio il caso di dire, fingono di bisticciare di giorno e, come i ladri di Pisa, rubano assieme di notte.

Non occorre essere degli economisti, basta essere soltanto uomini di buon senso per capire come un simile rincaro, per le dimensioni che ha assunto il fenomeno della motorizzazione, per la funzione sociale che hanno i trasporti, costituisce una sollecitazione senza precedenti al rincaro generale del costo della vita.

Questa, come altre, non è una tassa per scoraggiare determinati consumi, ma agisce solo come una incentivazione paurosa alla lievitazione dei prezzi.

Da questo punto di vista è semplicemente ridicolo scrivere, come avete fatto nella relazione di illustrazione del primo decreto-legge, di non toccare consumi squisitamente popolari e di non incidere sui miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori, sia in modo diretto, sia con effetti riflessi sul sistema generale dei prezzi.

Ebbene, abbiate pazienza, permettetemi di dire che ci vuole una certa dose di improntitudine nel fare queste affermazioni, presentando uno strumento come quello che avete presentato.

Un'altra sorpresa hanno avuto gli automobilisti: le società concessionarie delle autostrade non hanno perso molto tempo a discutere se avvalersi o meno delle facoltà che il decreto-legge concede loro con molta ipocri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

sia, aumentando la rivalsa sugli utenti. La tattica dei diversi tempi di applicazione del prelievo fiscale e dell'aumento dei pedaggi autostradali che prevedeva la prima edizione del decreto-legge è saltata, evidenziando così globalmente la gravità delle vostre scelte.

E di questi giorni poi la notizia che la FIAT ritocca per la seconda volta i prezzi delle automobili, in un lasso di tempo di pochi mesi, nel nome di una non meglio definita esigenza di parificare i prezzi a livello europeo.

Il fatto che voi abbiate rifiutato come alternativa all'aumento del prezzo della benzina di prendere in considerazione la misura, anche se molto parziale, tendente a ripristinare la tassa sull'acquisto delle automobili nuove da una certa cilindrata in su, dimostra non solo che le vostre misure cosiddette congiunturali mirano anzitutto a salvaguardare la dinamica di sviluppo delle grandi concentrazioni industriali, ma che volete anche imporre una misura di prelievo fiscale sui consumi. Bisognava lasciare lo spazio ad Agnelli perché potesse aumentare i prezzi, quindi non si poteva toccare con il fisco la vendita delle macchine nuove.

Volete anche imporre una misura di prelievo fiscale sui consumi che voi stessi avete reso popolari per reperire somme che devono servire a pagare non già un diverso criterio di sviluppo in settori chiave della nostra economia, ma soltanto le pesanti conseguenze negative di una politica che a tutti i costi, ostinatamente, volete continuare a portare fino alle estreme conseguenze.

Vi sarebbero molte altre cose da dire, delle quali non parlerò per non essere tacciato di ostruzionismo. Per esempio, avrei voluto parlare della situazione della RAI-TV, ma ne avremo altre occasioni. Mi limiterò a chiedere all'IRI, in particolare, come concilia la situazione di questo ente con la più generale politica economica delle aziende del gruppo, nessuna delle quali è così allegramente amministrata.

A questo riguardo, desidero aprire una parentesi per richiamarmi ai misteri dei quali parlavo all'inizio in riferimento alla televisione a colori, che è avvolta in una cortina fumogena (per molta gente, non del tutto per noi). Mi auguro che non dovremo discutere in maniera pesante del problema della scelta del metodo. Tra le pieghe delle trattative c'è, sì, il segreto, ma c'è anche modo di svelarlo.

Comunque, una politica fiscale ispirata realmente a criteri di giustizia, avrebbe vo-

luto che si operasse conseguentemente, per stabilire un nuovo rapporto tra le imposte dirette e quelle indirette, così come avviene in paesi che fanno parte del blocco occidentale e ai quali vi riferite solo quando vi fa comodo. È assurdo constatare che il prelievo fiscale dello Stato (è stato detto tante volte, ma voglio ripeterlo) è costituito per il 70 per cento circa dalle imposte indirette, e solo per il 30 per cento da imposte dirette. Né potete ricordarci il vostro impegno per la riforma tributaria, sulla necessità della quale siamo tutti d'accordo; ma non vi è alcun dubbio che, sul tipo di riforma che ci proponete, apriremo una grossa battaglia.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
Altro ostruzionismo?

LAMI. Non è questione di ostruzionismo; è che voi, con quel tipo di riforma di fronte alla quale ci mettete, da una parte volete far credere di essere sensibili e solleciti verso le autonomie locali, ma dall'altra parte di fatto distruggete alla radice ogni aspirazione di autonomia. Comunque, di questo problema discuteremo a suo tempo, senza fare ostruzionismo.

Ho già detto prima che, quando giorni fa il vicepresidente della Camera, onorevole Lucifredi, in veste di rappresentante della democrazia cristiana, ha difeso la costituzionalità del decreto, non lo ha fatto con molta convinzione, nonostante sia uomo di indiscutibile preparazione. Quando la causa non è buona, non è facile difenderla. Oggi voi mi date l'impressione di alimentare la leggenda dell'ostruzionismo. I giornali di questa mattina, e anche quello della democrazia cristiana, giustificano la riunione del Comitato dei 9 prevista per oggi pomeriggio come un tentativo di attenuare, o comunque di affrontare l'ostruzionismo del PSIUP. Ho già detto prima che, se non avete altro argomento per difendere la posizione nella quale vi trovate, siete davvero in cattive condizioni. Mi pare che non sia molto confortante.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
Ci troviamo in una posizione chiara, onorevole Lami. Ella ha prima parlato di imposte, di contraddizioni, di offese alla verità. Ormai la scelta è chiara: da un lato c'è la benzina (e voi con lo sviluppo della motorizzazione civile, dimostrerete di avere il merito di essere il partito della benzina), dall'altro lato sono gli ospedali, che avrebbero bisogno di mezzi,

e la difesa dell'occupazione. C'è da scegliere: vogliamo difendere l'occupazione? Vogliamo dare mezzi ai consumi civili, e fondamentalmente agli ospedali? O vogliamo invece spargere le nostre lacrime sulla benzina? Voi avete scelto questa strada, noi abbiamo scelto l'altra.

LAMI. Onorevole signor ministro, ella non ha argomenti. Mi dispiace per lei. Non so da quanti minuti lei sia presente, ma io le ho spiegato, le ho ripetuto come noi a tempo debito vi abbiamo avvertito di che cosa significava per il paese l'assurdo sviluppo della motorizzazione che voi avete favorito perché questo voleva il consiglio di amministrazione della FIAT e delle società collegate. Ella ci viene a dire: allora voi siete non solo il partito dell'ostruzionismo, ma siete anche il partito della benzina. No, egregio ministro! Io prima ho parlato di qualche cosa d'altro: io ho parlato dei massimali. Vedremo che cosa farà lei e che cosa risponderà alle centrali sindacali che sono sulla nostra posizione.

E vi dirò che con lo stesso aumento del prezzo della benzina, che ha i precedenti che prima ho ricordato e che lei finge di ignorare, col quale voi pensate di risollevare le sorti dell'economia italiana, di rinvigorire la posizione delle piccole e medie industrie; con i vostri provvedimenti, per le piccole industrie, voi non riuscirete a fare nulla di positivo. Venga con il suo collega onorevole Preti nella nostra Emilia, che ha nella piccola e media industria la spina dorsale della realtà economica! Vogliamo vedere che cosa riuscirete a fare con questo tipo di provvedimenti!

E poi, ripeto, queste cose, non le sapevate prima? Facevate parte anche dei governi precedenti, non eravate estranei! Io ho detto prima: l'onorevole Colombo non era un semplice ministro, creato per accontentare gli appetiti di una delle componenti della maggioranza o per accontentare le smanie di un uomo, ma era un ministro che ricopriva responsabilità economiche decisive. Quindi non doveva aspettare che si creasse una situazione che portasse poi alla necessità di provvedimenti di estrema urgenza! Che cosa facevate prima? Avevate o non avevate il controllo della situazione? Sapevate o non sapevate fare il vostro dovere? E questo che la gente oggi ha il diritto di chiedervi!

Quindi, è inutile che lei venga a dire a noi che c'è il problema dell'occupazione, della disoccupazione, degli ospedali! Quando avete

scelto la politica dello sviluppo della motorizzazione dovevate sapere che c'erano i problemi degli ospedali e delle scuole, che c'era bisogno della riforma sanitaria, che c'era il problema della casa, che c'era il problema dei servizi pubblici! Non lo sapevate? L'avete visto soltanto, ripeto, quando vi è crollato il tetto in testa, e oggi credete di riuscire a fare il miracolo con dei palliativi! Questa è la verità, questa è la situazione di fronte alla quale vi trovate!

Quindi è inutile che veniate a dirci oggi, in tono anche un po' offensivo, « siete il partito della benzina ». No, noi siamo il partito che, nei limiti del possibile — con i nostri limiti — coglie e fa sue le aspirazioni del movimento dei lavoratori, della classe lavoratrice. E se avete dato la macchina anziché altri strumenti al lavoratore, perché oggi pretendete di imperversare sul lavoratore e sulla sua famiglia? Questa è la verità di fronte alla quale vi trovate. Non avete saputo fare nemmeno il vostro mestiere seguendo ciecamente e passivamente, come avete sempre fatto, quella che è stata la volontà dei grossi imprenditori. Questa è la verità! È inutile, egregio ministro, girare attorno alle cose! Non siamo stati noi ad inaugurare e a far sviluppare questo tipo di politica, ma siete stati voi. Lo sviluppo della motorizzazione è colpa vostra, non nostra!

Comunque, in materia di imposte indirette l'Italia è da considerarsi il paese più democratico del mondo: le pagano tutti e tutti allo stesso modo, e con un tale criterio egualitario che ci ricorda certe società primitive che furono regolate secondo principi rigorosi di giustizia perfino esasperante. C'è solo da considerare un particolare... non è vero? La verità è che anche da questo punto di vista emerge sempre la vostra ostinata volontà di operare attraverso precise scelte di classe. Si dice spesso che mancano strumenti di accertamento per poter applicare con corretti principi di giustizia le imposte dirette.

Quando discutemmo del SIFAR, signor ministro, risultò che migliaia e migliaia di uomini furono schedati, controllati in ogni modo; risultò che decine di migliaia di telefoni furono posti sotto controllo e parecchi ci sono ancora. Ebbene, se siete stati capaci di mettere in piedi una simile struttura, è mai possibile che non siete capaci di esercitare un eguale controllo per impedire le grosse evasioni fiscali? E poi vi è da dire che i grossi evasori fiscali non sono dei milioni, ma sono in un numero limitato per cui non è che manchi

l'attrezzatura o il materiale umano per controllare, nonostante che ancora non sia stata fatta la riforma fiscale. Ci sono delle fortune che da sole possono dare un gettito superiore a quel numero di miliardi che voi volete reperire col vostro decretone.

La verità è che ci si destreggia, si finge di non vedere, si finge di non sapere, salvo quando esplodono degli scandali che si cerca di far passare inosservati o comunque di tacitare al più presto.

Vedete, le evasioni fiscali sono un fatto direi purtroppo generalizzato in Italia perché anche i piccoli e i medi contribuenti cercano in tutti i modi di evadere il fisco, ma con questa piccola differenza, che i piccoli e i medi contribuenti (l'artigiano, il bottegaio, il piccolo imprenditore) cercano di evadere il fisco perché c'è uno strano stato psicologico. Cioè, se il piccolo contribuente un anno denuncia con la Vanoni quattro milioni di reddito, sa che se l'anno successivo per qualche ragione obiettiva (ragione di carattere concorrenziale, di modificazione dell'organizzazione del traffico, flessione degli affari), anziché quattro milioni ha un utile soltanto di due milioni, non gli conviene — almeno così gli viene consigliato dal suo consulente fiscale — denunciare due milioni perché psicologicamente — dice il suo consulente che se ne intende — fa un effetto negativo sul funzionario con il quale deve discutere e quindi è consigliabile, anche se il suo utile è stato dimezzato, denunciare qualche cosa in più, per concordare per qualche cosa in più ancora, perché altrimenti si mette in un sacco di guai, si deve sottoporre ad una serie di controlli, finisce col dovere denunciare l'intero suo utile, finisce con l'avere di fronte a sé la prospettiva del fallimento. Quindi per questi piccoli e medi contribuenti l'evasione fiscale diventa un problema di legittima difesa.

Ella, onorevole Andreotti, che è stato anche ministro delle finanze, sa (come lo sanno tutti i ministri delle finanze, io credo) che un maresciallo della finanza è quasi sempre in condizione di controllare il movimento dell'artigiano, del piccolo imprenditore, del bottegaio e anche se questo contribuente crede di essere in regola o ha fatto del suo meglio per essere in regola, nove volte su dieci si trova di fronte a qualche contestazione che deve sanare o pagando una forte ammenda in seguito ad un verbale, o pagando un altro diverso tipo di ammenda per evitare il verbale. Questa è la situazione nella quale si trova la grande massa dei contribuenti!

Certo è che invece il maresciallo della tributaria non è in condizione (se ne guarda bene!) di controllare le grosse fortune, di controllare i grossi complessi, non ne ha certo la possibilità e la capacità. I grossi evasori non è che sono milioni nel nostro paese; sono in numero tale che indipendentemente e in attesa della riforma tributaria, potrebbe il Governo, con gli strumenti che ha in mano, con l'attrezzatura e il personale che ha a sua disposizione, benissimo affrontarli e sanare queste situazioni. Ma ciò non avviene e ci si giustifica oggi dicendo: lo si farà quando ci sarà la riforma tributaria.

Addirittura poi per certe aziende che non sono grandissime (queste ultime non ne hanno bisogno perché sanno come intendersi con il Governo) anche se non sono piccole, sono sorti degli uffici specializzati per il doppio bilancio.

A parte la riforma delle società per azioni mi domando, ad esempio, se non sia il caso di prendere in considerazione fin da oggi il problema della nomina del collegio dei sindaci revisori. Perché i sindaci revisori devono essere nominati, come attualmente avviene, dalle cosiddette assemblee delle società o dai sindacati di maggioranza e non ad esempio dai ministeri finanziari? Si avrebbe una certa garanzia rendendo questi sindaci revisori penalmente responsabili, nei confronti soprattutto dei doppi bilanci. Ma io sono convinto che chiedere una cosa del genere al Governo, almeno per ora, sia perdere del tempo e quindi mi limito a porre la questione in evidenza soltanto per ricordare che il problema esiste.

Oltre a questi aspetti e agli squilibri di cui si è detto, i quali tra l'altro non sono presenti soltanto nel consueto confronto tra nord e sud ma investono larghe regioni dell'Italia centro-settentrionale, vi sono alla base anche difficoltà economiche. Vi è la pressione inflazionistica di carattere internazionale cui accenno soltanto e sulla quale il Governo non si è minimamente soffermato. È chiaro che attraverso il cordone ombelicale che ci lega alla politica statunitense, si riversano sull'Europa occidentale e sui paesi più deboli, le conseguenze delle difficoltà economiche degli Stati Uniti per impegni militari che derivano dalla loro funzione di gendarme della conservazione mondiale. Anche per questo vi è stata fuga di capitali la cui dimensione è, come tutti sanno, molto preoccupante. Basta un dato comparato: nel 1969 mentre gli emigranti italiani all'estero, con incalcolabili sa-

crifici, hanno mandato in Italia 513 miliardi (la cifra è in difetto in quanto non si può considerare ciò che gli emigranti portano direttamente e spendono durante il periodo del loro rientro in Italia), oltre 2 mila miliardi nello stesso periodo hanno preso il volo verso la Svizzera. Come emerge la vocazione nazionale dei lavoratori e quella internazionale dei capitalisti!

A proposito della fuga dei capitali abbiamo a disposizione una interessante analisi fatta dall'OCSE la quale riconosce in questa fuga una delle maggiori cause delle presenti difficoltà dell'economia italiana.

Secondo l'OCSE la fuga dei capitali ha fortemente abbassato il livello degli investimenti, ha imposto pesanti restrizioni alle disponibilità delle banche e ha provocato una corsa al rialzo dei tassi di interesse. Le misure anticongiunturali del Governo bisticciano con questa analisi. Il « decretone » parte dal presupposto che per assicurare la ripresa economica italiana bisogna stabilire un diverso rapporto fra domanda e offerta. È necessario diminuire la domanda interna per riequilibrare i conti con l'estero e bloccare il processo inflazionistico. L'offerta deve essere invece sostenuta, sempre secondo il decretone, con forti investimenti e con una politica di risparmio.

L'OCSE intanto afferma che a proposito della diminuzione della produzione, solo il 2 per cento è da attribuire agli scioperi e il resto è dovuto al tipo di sviluppo economico realizzato nel nostro paese. La diminuzione delle esportazioni a seguito della perdita di produzione durante l'autunno caldo è stata fortemente accelerata dalla fuga dei capitali: 3,8 miliardi di dollari sono andati via incidendo in modo profondamente negativo sul complesso della bilancia dei pagamenti facendole raggiungere un livello deficitario pari a 1,4 miliardi di dollari. Come l'anno precedente, precisa l'analisi dell'OCSE, la fuga dei capitali è avvenuta al di fuori dei circuiti legali, come è testimoniato dal riacquisto delle banconote italiane che ha raggiunto i 2,3 miliardi di dollari, dall'incremento delle esportazioni di merci pari al 25 per cento fino alla metà del 1969, nonostante il sensibile rincaro dei prezzi, dall'aumento della domanda interna, da una indicazione della competitività e dell'ampiezza dei margini di risorse non impiegate che caratterizzano l'economia italiana nel periodo precedente. Questo secondo quanto afferma testualmente il rapporto OCSE.

Per quanto riguarda le importazioni, registrando questi livelli più bassi rispetto al periodo 1962-63, l'analisi afferma che hanno potuto trovare più facilmente un punto di equilibrio; e più avanti il rapporto dell'OCSE afferma che il problema non è il tasso di crescita dell'economia, ma è invece il tipo di sviluppo economico imposto nel nostro paese, la cui produzione è stata inferiore a quella che avrebbe potuto essere con il pieno impiego delle risorse disponibili. Il tipo di crescita dell'economia è stato incapace di creare nuovi posti di lavoro, per assorbire la fuga dalle campagne — e questo a proposito di disoccupazione, onorevole ministro — costringendo così larga parte delle risorse umane disponibili a trasferirsi verso paesi con più alto reddito di quello italiano. Non vengono ignorati, nel documento, i pericoli di rialzo dei prezzi che possono determinare gli aumenti delle imposte dirette, anche se si considerano questi strumenti necessari; « molto meglio sarebbe l'incremento del gettito delle imposte dirette », suggerisce testualmente quel documento.

Ecco un autorevole giudizio, non certo sospetto, sulla realtà economica italiana, che contraddice le analisi e le conclusioni cui siete pervenuti con la formulazione del vostro decreto. Nasce da ciò la nostra convinzione che le vostre misure puntino direttamente a rimettere in piedi quello stesso tipo di sviluppo dal quale sono scaturite le attuali difficoltà economiche. Siamo anche convinti che da parte del Governo e della maggioranza che lo sostiene non vi sia ancora la consapevolezza che la natura strutturale della crisi economica italiana può portare presto — e già ne avvertiamo chiari sintomi premonitori — verso una situazione insostenibile, da ogni punto di vista. Se non interverranno presto reali inversioni di tendenza, se non si opereranno davvero scelte nuove e coraggiose, se non si modificheranno chiaramente i criteri di classe che fino ad oggi hanno ispirato questo nostro tipo di sviluppo, si presenteranno presto problemi di una tale ampiezza, di fronte ai quali — sia ben chiaro — non avrete più la possibilità di intervenire con altri « decreti », e neppure con altri « decretacci ».

Mi riferisco, ad esempio, alla situazione in cui versano l'agricoltura ed il Mezzogiorno; si tratta di due grossi nodi, che da decenni abbiamo davanti, e per i quali non si è riusciti ad andare al di là delle considerazioni di circostanza che tutti i presidenti del Consiglio hanno fatto al momento della pre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

sentazione del programma dei loro rispettivi governi. Ed oggi, questi due aspetti sussistono accanto ad altri, quale quello della finanza pubblica (la finanza degli enti locali, ad esempio, sta marciando a grandi passi verso un *deficit* di circa 10 mila miliardi); ma anche per affrontare questo problema aspetteremo che ci sia crollato il tetto in testa, per poi presentare provvedimenti che avranno naturalmente carattere di urgenza, perchè si parlerà della necessità di affrontare situazioni di emergenza.

Questi aspetti si ripropongono al nostro interesse politico ancora più aggravati, per non dire ancora più drammatici. Siamo in presenza di un vero e proprio processo di sconvolgimento economico e sociale, senza che l'intervento dello Stato sia stato capace, non dico di arrestarlo — sarebbe pretendere troppo — ma neppure di controllarlo. Abbiamo una struttura agricola per cui se capita una buona annata si deve distruggere buona parte del raccolto, mentre i prezzi del mercato continuano a crescere. Si abbatte il bestiame, si distruggono i frutteti, per difendere una struttura speculativa che si è bene insediata tra un contadino con bassissimi redditi remunerativi ed un consumatore che deve pagare alti prezzi per tutti i generi alimentari. Siamo importatori di prodotti agricoli per 2 miliardi e 300 milioni al giorno, mentre i lavoratori agricoli scappano dalle campagne, abbandonano aziende che con un'altra politica, di associazione, di ammodernamento, di meccanizzazione, potrebbero essere altamente produttive.

Quanto costa alla società italiana questa situazione assurda, quanto verranno a costare le sue conseguenze, se non sarà rovesciata la politica che ha creato questa situazione? E nel Mezzogiorno, quanto è costata la vostra politica fallimentare, nonostante la lunga teoria di miliardi, che dite di avere investito, che dite di investire adesso attraverso la famosa Cassa per il mezzogiorno?

Noi oggi registriamo che la realtà meridionale è giunta ad un punto estremamente critico e pericoloso, che rischia di trascinare il paese in una crisi generale. Avete per 25 anni puntato sull'emigrazione, sull'esodo forzato di massa, prima verso l'estero e poi anche verso l'interno. Nel solo 1969 mezzo milione di persone sono fuggite dal sud e dalle isole. Nel 1969, rispetto al 1965, si sono registrati nel sud 280 mila occupati in meno, malgrado l'aumento della popolazione in grado di lavorare. Avete consentito alle grandi aziende

del nord (FIAT, Pirelli, Sit-Siemens, Motta e tante altre) di imporre a migliaia e migliaia di lavoratori meridionali di emigrare al nord, sapendo che ogni persona che arriva in zone già altamente congestionate costa alla comunità locale una cifra pari a 6-7 milioni, senza considerare, inoltre, il danno economico e sociale che ciò comporta per le zone di abbandono. Entro la fine di quest'anno arriveranno a Milano circa 10 mila operai, e quindi 45-50 mila nuovi abitanti vi si insedieranno, perchè così hanno voluto i capitani della nostra industria. Il comune di Milano deve prevedere una spesa per i servizi pari a 200 miliardi.

Mentre discutevate il « decretone », onorevole Ferrari Aggradi, che provvedimenti ha preso il Governo di fronte ad una politica che impone alla collettività, oltre i danni umani, che solo gli emigrati conoscono, un così alto costo?

Su *Famiglia cristiana* dell'11 ottobre il presidente della giunta regionale piemontese, Edoardo Calleri, rivolge un singolare invito ai lavoratori meridionali: « Vorrei lanciare un appello » — egli dice — « ai meridionali che in questi giorni vengono avvicinati dagli emissari delle industrie e che leggono sui giornali le offerte di lavoro in Piemonte: non venite, è l'unico vero modo per costringere le industrie a portare i capitali dove c'è la manodopera, e non la manodopera dove ci sono i capitali ».

Affermazioni giustissime. Ciò che però ha più colpito il mio interesse sono le parole: unico, vero modo per costringere gli industriali. Il presidente di una giunta — di una delle giunte regionali più importanti d'Italia — non ha altri strumenti se non quello di appellarsi ai lavoratori disoccupati o sottoccupati del sud perchè rifiutino le richieste delle grandi concentrazioni industriali del nord.

Tutto ciò è davvero sintomatico e significativo. Lo Stato, le regioni e i comuni sono oggi impotenti, qualora ne avessero la volontà politica, ad opporsi ai disegni di alta concentrazione industriale, realizzati soltanto sulla base della necessità di pieno utilizzo degli impianti, per sospendere la produttività a più alti livelli, come impone il mercato, e quindi per realizzare la politica dei massimi profitti.

Al limite, può anche darsi che l'appello di Calleri sia giusto, oltre tutto perchè questi lavoratori non sono certo attratti dal fascino di Torino, di Milano o, in senso più generale, dai veri e propri ghetti nei quali sono costretti a vivere in Svizzera, in Germania, in Fran-

cia o in Belgio. È giusto far leva sulla coscienza politica e sulla combattività dei lavoratori, ma ad una condizione, però: che questi lavoratori, candidati a lavorare alle catene di montaggio della Fiat e agli stampi della Pirelli, non debbano attendere che prevalga nei consigli di amministrazione di queste, come di altre società, il buon senso di portare i capitali laddove c'è la manodopera.

Il senso della funzione sociale della produzione, il capitale non l'ha mai avuto; né dimostra di averlo di fronte all'acutizzarsi del divario profondo, direi abissale, che registriamo oggi in tutto il centro-sud rispetto al nord, come una delle cause vere delle nostre attuali difficoltà economiche. Finché ci sarà un Governo che si propone di aumentare la produzione — perché questo emerge letteralmente dal decretone — attraverso una incentivazione dei profitti, non illudetevi che i vostri richiami formali per uno sviluppo armonico della società italiana siano ascoltati ed accolti da chi ha realmente conquistato una forte posizione di potere, in virtù di una politica di cui proprio il decretone costituisce una espressione evidente. Il sistema oggi più che mai ha privatizzato i profitti e socializzato le spese che quei profitti comportano. Questa è la verità. Finché ci sarà uno Stato, finché ci saranno istituzioni disposte o costrette (non ha molta importanza) a pagare alti prezzi per tutte le conseguenze economiche e sociali di uno sviluppo industriale abnorme, gli appelli di Calleri rimarranno il simbolo dell'impotenza di fronte al capitale, alle sue leggi, alla sua dinamica e non potranno essere ascoltati dai lavoratori meridionali perché nessun'altra alternativa seria avete loro offerto rispetto a quella dell'emigrazione.

Nella *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1971* approvata dal Consiglio dei ministri il 30 settembre, leggiamo con molto piacere che il Governo cercherà di indirizzare attraverso tutti gli strumenti di cui dispone la localizzazione dei nuovi impianti industriali nel Mezzogiorno. E poi si precisa: « Se tali strumenti si rivelassero insufficienti, il Governo si vedrebbe costretto a ricorrere — nell'ambito di certe zone — all'introduzione di misure amministrative e di autorizzazioni alla localizzazione degli impianti di rilevanti dimensioni da adottarsi nelle zone congestionate del paese... ». Quanta educazione! Sembra quasi un rimprovero che si può sentire negli educandi che rispettano le più rigide tradizioni religiose.

Mentre si scrivevano e si approvavano questi moniti, era in corso appunto una nuova e

più massiccia ondata emigratoria, che non ha precedenti per intensità e dimensioni. I fatti di Reggio Calabria, come altri precedenti, si comprendono da questo punto di vista, anche se sono diretti da cosche mafiose che soffiano sul fuoco per difendere ed allargare le loro condizioni di privilegio.

Dal decretone tanto nelle sue motivazioni che nella sua formulazione concreta, nulla di nuovo emerge da questo punto di vista. Ed è pertanto giustificata la nostra convinzione che l'obiettivo dichiarato e che vi siete proposti, di riequilibrare il sistema così come era, con le sue profonde contraddizioni e con i suoi gravi problemi, non può che portare ad un reale inasprimento di questi stessi problemi e quindi ad un aggravamento di tutta la condizione generale della nostra economia.

La realtà è che noi registriamo, oggi più di ieri, un distacco reale fra i problemi vecchi e nuovi che si presentano nella società e le prospettive politiche del centro-sinistra. Se ieri questo distacco era chiaramente visibile oggi ha assunto proporzioni macroscopiche.

La costituzione delle regioni è stata salutata da più parti come un passo concreto verso il decentramento dei poteri dello Stato, come un fatto di democrazia. E se per democrazia non intendiamo solo la possibilità di lanciare appelli o votare ordini del giorno, il decreto, da questo punto di vista, non solo agisce in senso contrario, ma restringe obiettivamente i margini per poter esercitare i poteri che la Costituzione attribuisce alle regioni, limitando così fortemente la loro autonomia.

Lo hanno già detto i miei compagni di partito, io lo ribadisco. La nostra lotta al decretone non è né demagogia né propagandistica: è una lotta politica che si ripropone di aprire un discorso sull'intero assetto economico e sociale del nostro paese. I tempi sono maturi per farlo.

Gli emendamenti sostitutivi e aggiuntivi che abbiamo proposto ieri e che vi proponiamo oggi, non sono il frutto della nostra immaginazione politica, ma costituiscono il risultato di una elaborazione che hanno fatto le organizzazioni dei lavoratori, sindacali e politiche; che hanno fatto uomini e correnti della stessa maggioranza, anche se le regole del gioco li richiamano ad una disciplina di partito. Essi sono il risultato di richieste che scaturiscono dal movimento di lotta dei lavoratori italiani.

Le classi lavoratrici sanno bene, per la loro maturità politica, che se non si intacca la realtà sociale ed economica, se non si operano profonde trasformazioni di struttura in senso

anticapitalistico, la loro condizione di sfruttati non potrà subire mutamenti; i lavoratori sanno bene che, se non intervengono nuove trasformazioni, ogni miglioramento parziale, sia esso normativo che salariale, sarà sempre, alla distanza, vanificato e riassorbito dal sistema.

I gravi problemi che ha oggi la società italiana determineranno nuovi e più forti scontri di classe. Lo Stato di fronte a questi conflitti non potrà più continuare a fingere di essere in una posizione neutrale. Sappiamo che cosa significa questa neutralità, come essa si è storicamente determinata in tutte le società industrializzate; essa ha significato invariabilmente la scelta a favore e a sostegno del meccanismo capitalistico. Il vostro decretone non è forse una conferma limpida di questa realtà?

Per concludere, voglio soltanto precisare che non conduciamo questa battaglia — né qui in Parlamento né nel paese — con l'obiettivo di sollevare un polverone; non vogliamo neppure cristallizzare gli elementi di divisione della sinistra né tanto meno vogliamo seminare qualunquismo tra le classi lavoratrici scagliandoci contro tutto e contro tutti. Era e rimane — sia ben chiaro — uno dei cardini qualificanti del nostro impegno politico, l'unità del movimento di classe, di tutte le varie componenti che questo movimento rappresentano a livello politico, consapevoli delle contraddizioni presenti e delle difficoltà di varia natura che si devono ancora superare. La tattica diversa, che in certi casi può emergere tra queste varie componenti del movimento di classe, non rappresenta sempre ed automaticamente una divisione sulla strategia.

Siamo ben lontani, noi del partito socialista italiano di unità proletaria, dal cadere nelle suggestive tentazioni integraliste, anche perché siamo convinti che stiamo entrando in una fase di grandi lotte, di uno scontro sempre più acuto tra le classi lavoratrici e le vecchie e nuove scelte economiche e sociali del padronato, in una fase cioè di grandi lotte sui grandi problemi che in questo dibattito abbiamo cercato di esaminare. Gli sbocchi di queste lotte, a nostro parere, devono e possono essere ricercati tra le forze della sinistra, comunque collocate organizzativamente, per costruire un'alternativa non in un domani non meglio definito, ma oggi. E più rapidamente si concretizzerà questa alternativa, tanto più si avvicinerà la fine definitiva di questa esperienza fallimentare del centro-sinistra, che tanto danno ha arrecato al movimento dei lavoratori.

Infine, non credo che sia una coincidenza casuale la campagna di stampa contro il PSIUP relativa ad una sua presunta crisi politica e la battaglia del PSIUP stesso contro il decreto nella sua prima e nella sua seconda edizione. È un gioco tanto vecchio quanto grossolano. Esso mirava e mira tuttora a togliere credibilità non tanto alla nostra lotta contro il decreto quanto all'obiettivo di costruire una linea alternativa di politica economica capace di imporre nuovi criteri, nuove scale prioritarie, per modificare il nostro schema di sviluppo secondo le necessità delle grandi masse popolari. Il Governo e le forze oltranziste della sua maggioranza possono anche riuscire a far quadrato per imporre la linea conservatrice che è alla base del decreto. Ma ciò che Governo e maggioranza non riusciranno a fare, comunque si concluda questo dibattito, è di creare dei diversivi alle spinte innovative e democratiche delle classi lavoratrici.

Il tentativo di qualificare il PSIUP come dilaniato (vorrei sapere qual'è il partito rappresentato in questo Parlamento che non ha i suoi tormenti) e in fase di liquidazione, è uno di questi diversivi. Non illudetevi di poter sopravvivere su di esso, perché sarete destinati ad avere comunque delle amare sorprese. Una entità politica non entra in crisi solo perché subisce una flessione elettorale in una certa occasione; così come, dall'altro lato, un partito non può pensare di godere salute politica solo perché ha schivato una sconfitta elettorale. Il problema è un altro. Il problema è del rapporto stretto che ciascuno schieramento politico riesce a costruire con le forze reali che si muovono nella società, con i problemi veri che in essa si agitano e si maturano, per mezzo di un discorso politico che sappia raccogliere questi problemi per delineare delle prospettive nuove, sulla base di idee nuove e all'altezza dei tempi che vengono avanti e che evolvono. È questo il banco di prova di ogni forza politica.

Se dovessimo, anche per un solo istante, rivolgere lo sguardo su quanto avviene in tutti i partiti italiani — PSU compreso — ci accorgeremmo che le loro eterogenee realtà, la loro composita situazione non sono già soltanto il risultato di un'ostinata vocazione clientelare, tipica del costume politico italiano, ma riflettono, in senso più vero e più generale, le risposte diverse che all'interno di ogni partito vengono date ai problemi emergenti, alle diverse prospettive che si possono dischiudere.

L'attualità e la credibilità di ogni partito vanno commisurate pertanto con questi parametri. E questi stessi parametri ci dicono oggi che voi, partiti di maggioranza, ai grandi problemi della nostra realtà economica e sociale, ai grandi problemi del nostro rinnovamento, avete dato delle risposte vecchie e stantie, che potevano benissimo scaturire da un calcolatore qualsiasi o, più semplicemente, da alcune equazioni algebriche. Il vostro « decretone », signori del Governo, farebbe arrossire di vergogna, così come è congegnato, il più modesto ragioniere di provincia!

Ecco dunque perché il tentativo, a volte pesante e a volte subdolo, di creare dei diversivi verso di noi non può essere che di breve durata perché il terreno di scontro fra due linee opposte, presenti prima ancora che a livello parlamentare nella realtà di ogni giorno, si ripropone e si riproporrà con sempre maggiore insistenza. Noi siamo, insieme ad altri, nella linea dei lavoratori, di tutte le classi lavoratrici e cerchiamo di raccogliere, anche con tutti i nostri limiti, la loro spinta innovatrice e rivoluzionaria.

Questa è soltanto questa è la nostra forza. Proprio per questa consapevolezza, maturata per altro con la nostra esperienza diretta e non soltanto da un'acquisizione teorica, siamo anche convinti che se la nostra azione fosse animata soltanto da una smania ostruzionistica o puntasse direttamente sul « tanto peggio, tanto meglio » entrerebbe in contraddizione con noi stessi, con le ragioni ben più profonde che oggi giustificano la nostra presenza politica. E anche per questo che, insieme ad altre componenti del movimento dei lavoratori, siamo pronti ad accogliere tutte le condizioni nuove che la lotta politica produce, perché da una situazione di divisione si passi presto su un terreno di incontro aperto fra tutte quelle componenti che rappresentano le forze reali avanzate e sono l'espressione politica del rinnovamento, per avviare davvero un processo di trasformazione democratica della società italiana. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bronzuto. Ne ha facoltà.

BRONZUTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, iniziando l'intervento pronunciato in quest'aula il 22 ottobre scorso sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 621, notavo come i nostri lavori procedessero in un modo che, ad essere benevoli, definivo singolare per l'assenza o, quanto meno,

l'indifferenza del Governo e del Comitato dei nove, che pure avrebbero dovuto e dovrebbero seguire attentamente la discussione che qui si svolge, per gli argomenti che vengono trattati, per le osservazioni, le critiche e le proposte che vengono fatte, alle quali Governo e Comitato dei nove devono dare una risposta e sulle quali pure dovranno pronunciare una loro opinione e annunciare una loro decisione.

Non parlo della maggioranza, che tradizionalmente si presenta solo al momento del voto per votare (quando si presenta) in piena coscienza e con piena cognizione di causa... secondo il pensiero del Governo. Non parlo quindi di questa maggioranza, di quella che viene a votare (o che non viene, come qualche volta capita) ma del Governo e del Comitato dei 9.

Ma non ho voluto ricordare ciò né per amore dell'autocitazione né per rinnovare una critica, anche se pertinente ed attuale, a questo aspetto del modo di procedere dei lavori della nostra Assemblea. Sarebbe una inutile, vacua e monotona ripetizione e non servirebbe certo a modificare neppure di una virgola la situazione.

Certo sarebbe sempre interessante vedere ancora oggi dove avviene il dibattito reale, dove si prendono le decisioni: nel Consiglio dei ministri, nelle riunioni dei segretari dei partiti della maggioranza, nelle conferenze dei capigruppo? O non piuttosto in altre sedi, non bene individuate e individuabili, in riunioni che non avvengono, tra personaggi che, almeno ufficialmente, non si incontrano e che, poi scopri, invece hanno deciso tutto?

Perché ho ricordato tutto questo? Perché, veda, signor Presidente, siamo già ad oltre 15 giorni dall'emanazione di questo secondo decreto (verrà, di qui a poco, sulla questione della legittimità), siamo a più di 15 giorni dalla reiterazione del decreto n. 621 perché, in fondo, di questo e solo di questo si tratta; si è discusso di esso in lunghe e laboriose sedute nella Commissione finanze e tesoro di questa Camera, è venuto fuori un testo del decreto-legge modificato in qualche parte, con alcuni emendamenti anche di rilievo, come vedremo a proposito dell'abolizione dei massimali, e molte proposte e molti emendamenti, in quella sede, furono rinviati all'esame dell'Assemblea, previo esame del Comitato dei 9, perché li approfondisse e si pronunziasse. Siamo ad oltre 15 giorni: l'Assemblea discute, dibatte, gli oratori si susseguono *pro* (pochi per la verità) e *contra* (questi certamente più numerosi),

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

ma nessuno sa niente di questo fantomatico Comitato dei 9.

Abbiamo appreso per caso, ieri, che pare finalmente esso si riunisca questo pomeriggio e poi lunedì o martedì. Si dice che questo Comitato « discuterà » e « si pronuncerà ».

Ma di che cosa discuterà e su che cosa si pronuncerà il Comitato dei 9? Già i giornali questa mattina parlano del tentativo della ricerca di un accordo che sblocchi la situazione. E questo dovrebbe avvenire nel Comitato dei 9? Ma per delega di chi, signor Presidente? Con quali poteri il Comitato dei 9 potrebbe raggiungere questo obiettivo, e con poteri da chi concessi?

Vero è che non mi preoccupo eccessivamente di queste riunioni del Comitato dei 9, perché chissà poi se sarà vero che in quel Comitato si discuterà, che quel Comitato si pronuncerà, che insomma farà qualche cosa! Non sarà certamente il Comitato dei 9 a pronunciarsi; e le decisioni, *more solito*, saranno adottate forse in altre misteriose sedi!

Perché tant'è — per restare solo all'esperienza del defunto decreto, richiamato in vita con un sortilegio sacrilego dall'onorevole Colombo e dal suo Governo — già così è avvenuto e così io penso che avverrà nuovamente.

Si è parlato tanto in questi giorni di ostruzionismo, di una maggioranza messa nell'impossibilità di governare da una piccola minoranza che vuole imporre alla maggioranza e al Parlamento la sua volontà; di una maggioranza compatta, granitica (secondo il relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro), a prova di bomba. Si è parlato di un decreto non bocciato, di un Governo non battuto da un evento politico, ma incappato in una specie di incidente tecnico, magari in un fenomeno atmosferico non prevedibile o imprevedenzialmente non previsto e al quale non si è posto riparo in tempo: un po' come uscire senza ombrello quando il barometro annuncia pioggia.

Ma è stato proprio così? Ci siamo trovati di fronte a una maggioranza compatta intorno ad un Governo e ai suoi provvedimenti? È stato realmente un ostruzionismo consumato fino in fondo dalla opposizione nostra e dei compagni del PSIUP a far decorrere inutilmente i termini per l'approvazione del decreto n. 621 del 27 agosto, o non si è trattato forse di altro?

Certo, se non vi fosse stato questo scontro frontale, questa battaglia nostra, dell'opposizione di sinistra, senza mezzi termini e senza compromessi, non sarebbero venute fuori le contraddizioni che sono poi scoppiate e tutto

sarebbe andato liscio, in un tacito compromesso da lungo tempo preparato e tranquillamente consumato alle spalle dei lavoratori e delle Camere stesse. Ma le cose non sono andate così. Non tutto è stato tranquillo, le contraddizioni sono scoppiate, sono saltati alcuni coperchi, qualcosa è uscito dalla pentola che, intanto, continua a bollire. Si tratta di fare uscire il resto, magari fino a che la fuoriuscita del contenuto della pentola spenga il fuoco o, se non si spegne il fuoco, bruci... la pentola del compromesso.

Per la verità anche in Commissione, anche in quest'aula, gli unici interventi di rilievo della maggioranza sono stati, se non di totale reiezione e non certo, onorevole Azzaro, di totale adesione e accoglimento del decreto del 27 agosto. Ed essendo questo decreto, in sostanza, la ripetizione di quello precedente dobbiamo ritenere che critiche e rilievi mossi dai settori della maggioranza nel corso della discussione sul primo conservino anche ora la loro ragione di essere.

Si è parlato, onorevole Azzaro, di inutile decorso dei termini per l'ostruzionismo delle opposizioni. Ma è stato proprio e solo questo? Non ha giocato forse, per questo inutile decorso, la divisione della maggioranza o una volontà magari (poi ella, onorevole Azzaro, ci risponderà, e risponderà il Governo) precisa del Governo, una decisione a monte del Governo stesso, di lasciar decorrere i termini per reiterare il decreto, violare la Costituzione, prorogare i termini della legislazione eccezionale, ricattare maggioranza ed opposizione magari sul baratto decreto-divorzio o su qualche altra cosa?

E vediamo come sono andate le cose. Il Governo emana il decreto n. 621 il 27 agosto 1970, in periodo feriale. Lo presenta al Senato, dove è in corso il dibattito sulla proposta di legge Fortuna-Baslini. Il Senato, nonostante tutto, trasmette il decreto alla Camera il 12 ottobre. Il decreto giunge in aula il 19 e, dopo le relazioni e le pregiudiziali di incostituzionalità, la Camera il 20 comincia la discussione generale con due sedute al giorno. I primi interventi annunciano chiaramente le posizioni dei gruppi: a favore e per una rapida conversione, anche se con qualche modifica che non ne alteri la filosofia, i settori della maggioranza (tralascio per brevità le variegate posizioni emerse all'interno della maggioranza e le differenziazioni tra l'onorevole La Malfa ed il PSI, tra il PSI, il PSU e la DC, e nella DC tra le varie correnti ed i vari personaggi); contro e per sostanziali modificazioni, ma senza ostruzionismo, il PCI;

contro e per una logica alternativa, pena una lotta ad oltranza che lasci decorrere i termini, il PSIUP; contro e per la sua decadenza, ritenendolo non migliorabile e non modificabile per la sua logica di classe e per i suoi scopi fondamentalmente punitivi nei confronti dei lavoratori e delle lotte dell'autunno, e di rilancio del capitale, il gruppo dei comunisti del *Manifesto*.

Orbene, come vanno le cose a questo punto? Dopo sole quattro sedute, che dirò normali (mercoledì 21 ottobre: antimeridiana dalle 9,30 alle 13, pomeridiana dalle 15,30 alle 24, anzi alle 0,15 del giorno successivo, con un qualche accenno — voi mi capite — alla volontà di stringere i tempi, di schiacciare, come è stato detto, le opposizioni; giovedì 22 ottobre: seduta antimeridiana dalle 10,30 alle 12,50, pomeridiana dalle 15,30 alle 21,10), la maggioranza si dissolve, il Governo boccheggia e sembra naufragare tra riunioni convulse, notizie contraddittorie, colpi di scena annunciati e rientrati.

Venerdì 23 ottobre la Camera si riunisce alle ore 11, per ascoltare dal presidente della Commissione finanze e tesoro la relazione sul fallimento di ogni tentativo di compromesso. La seduta dura 35 minuti. La Camera oggiorna i suoi lavori alle ore 18, ma li riprende, senza alcuna comunicazione, alle 19 (nell'attesa, i deputati circolano nei corridoi), per sospenderli nuovamente senza motivazione, alle 19,5. E siamo ad un totale di 40 minuti di seduta. La seduta riprende poi alle 20,20 ed è di nuovo sospesa, ancora senza motivazione, alle 20,40. In totale, quindi, un'ora di seduta. La seduta viene infine rinviata — udite! — a lunedì 26 ottobre, alle ore 17, ultimo giorno utile per l'inutile decorrere dei termini, onorevole Azzaro. È cronaca recente: tutti ricordiamo la farsa di quella seduta, la richiesta di rinvio dell'onorevole Andreotti, la fine della seduta alle ore 17,25. Quindi minuti 35 più 5 più 20 più 25: 85 minuti. In 4 giorni utili per il decorrere dei termini (non inutili, utili) la Camera lavora 85 minuti, e senza l'ostruzionismo della sinistra, onorevole Azzaro: senza l'ostruzionismo dei compagni del PSIUP, senza l'ostruzionismo dei comunisti del *Manifesto*.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Si erano iscritti tutti a parlare! L'onorevole Libertini ha parlato per 6 ore!

BRONZUTO. In 4 giorni la Camera si riunisce per lavorare soltanto 85 minuti! Lasci stare quanti erano gli iscritti a parlare. La verità è che in 4 giorni avete tenuto la Camera

in disarmo. E quegli 85 minuti non sono serviti neanche tutti per discutere il « decretone », perché se ci mettete i preliminari, la lettura dei verbali, l'annuncio di proposte di legge, i congedi, l'annuncio delle interrogazioni e dell'ordine del giorno delle sedute successive e tirate le somme, vi renderete conto per quanti minuti effettivamente la Camera si è occupata del « decretone »! Magari le somme le tiri l'onorevole ministro del tesoro — per fortuna non è presente, perché non vorrei irritarlo — invece di venire qui a strillare contro l'inutile decorrere del tempo, contro l'oratoria che serve solo a far perdere delle ore: tiri le somme e dica, poi, chi è che perde tempo.

Ma non ho ricordato tutto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, per il gusto o l'amore della cronaca, bensì per rispondere ad alcune affermazioni che ella ha fatto, onorevole Azzaro: è questa la sua compatta maggioranza, quella che ha lavorato nel modo che ho prima ricordato in questi 4 giorni? È questo il suo vittorioso o almeno non vinto Governo (ella ha detto che il Governo non è stato battuto, quindi, se non vittorioso, almeno non è stato vinto), che ha il diritto, esso solo, di giudicare la situazione, di valutare l'opportunità e l'urgenza e quindi di reiterare il decreto? Ma non si accorge, onorevole Azzaro, che di questo passo il Governo potrebbe esso stesso far decorrere i termini per la seconda volta e poi, poiché ha il diritto lui solo di giudicare la situazione, di valutare l'opportunità e l'urgenza, riproporre un terzo decreto da convertire entro altri 60 giorni? Sarebbe un giochetto. Spingiamo le cose alle estreme conseguenze...

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Presenti una mozione di fiducia!

BRONZUTO. Poi arriverò anche alla democrazia delle palline bianche e nere, sua e del Governo, onorevole Azzaro; arriverò anche a questo, non si preoccupi. Ma è questa la strada: così si può, secondo la sua teoria, riproporre la decretazione all'infinito. Ella mi potrà dire, come ha già affermato interrompendo l'onorevole Caprara, che non è vero che il Governo è stato sbalzato di sella (questo Governo sembra soggetto ad infortuni ippici; dopo istituito il balzello sull'ippica, viene sbalzato di sella...) ma che era giunto proprio là dove voleva, per cui è sceso da cavallo. Non ritiene, onorevole Azzaro, facendo questa affermazione, che cioè il Governo ha preordinato tutto ciò, di aprire un problema ancora più grave?

Per noi il problema resta quello di una maggioranza in rotta, di un Governo battuto che si arrende alle prime avvisaglie di una battaglia reale e fugge, fugge ma non si dimette. Perché di questo si tratta, signor Presidente, onorevoli colleghi, e noi non dovremmo essere qui riuniti a discutere di questo « decreto-bis » ma delle dimissioni del Governo e — perché no? — dello sfasciame politico di questa maggioranza governativa, dell'anacronismo di questa formula di Governo, del fallimento della sua politica; guardando in faccia la realtà nuova che è venuta dall'autunno, che viene ancora oggi dalle lotte operaie in corso in questi giorni, da Milano e da Taranto, da Latina e da Bologna, dalla Sardegna, da Palermo, dal Mezzogiorno.

Ma il Governo non si dimette e reitera il decreto-legge, in aperta violazione della Costituzione e delle norme più elementari del diritto. Certo, il Governo troverà sempre qualcuno, magari non il capogruppo del partito di maggioranza relativa, disposto a sostenerlo, a dichiarare legittimo l'illegittimo, costituzionale l'incostituzionale, democratica ogni violazione della Costituzione, come il collega che lo ha fatto l'altra sera e che passerà alla storia parlamentare — del resto è già passato in questo senso alla cronaca dei corridoi e della stampa — come l'eroe, il teorico della democrazia delle palline bianche e nere: ... « quelle che contano sono le palline bianche e le palline nere. E se le palline bianche sono più numerose... ». Così l'onorevole Lucifredi nella notte del 10 novembre, in quest'aula, ha contestato e contraddetto, con queste argomentazioni, l'eccezione di incostituzionalità, illustrata in particolare dai colleghi Luzzatto e Caprara.

Ma, onorevole Lucifredi, ella confonde la Costituzione della Repubblica con qualche statuto concesso *motu proprio* — che poi *motu proprio* non era, non è mai stato — dal principe, statuto che poteva il principe sempre rimangiarsi con un semplice spergiuo o magari, come spesso avveniva, con le palle — questa volta non palline bianche e nere — ma palle di cannone del proprio esercito o meglio, più conveniente, di un esercito straniero.

Ma la nostra Costituzione proprio a questo vuole servire: non più a limitare il potere del sovrano, ma a garantire le istituzioni democratiche, gli istituti e l'esercizio delle libertà dalle prevaricazioni dell'esecutivo e dalle prepotenze delle maggioranze. Certo Ella, onorevole Lucifredi ha illustri predeces-

sori e altrettanti chiarissimi precedenti. Se li cerca — si cercano sempre dei precedenti — li trova. L'ha preceduta, e con maggiore e più lunga fortuna, in quest'aula quell'illustre cultore della nobilissima tesi, della chiarissima dottrina, dell'abile strategia e della brillantissima tattica delle palline bianche e nere che fu Mario Scelba, negli anni che vanno dal 1948 al 1953, quando in questa Camera e nell'altra disponeva di una maggioranza assoluta, sempre pronta a gridare « Ai voti, ai voti! » e ad impugnare le palline bianche e nere per neutralizzare la « trappola costituzionale ». E andò fino alla « legge-truffa ». Ma poi la « trappola » scattò e non contarono più tanto le palline bianche e nere, e di Scelba non restarono che l'amaro ricordo e i lutti, ancora vivi, nella memoria di classe degli operai e del popolo che lo sconfissero.

Siamo di fronte dunque allo stesso Governo e allo stesso decreto battuti, e tuttavia in quest'aula non si svolge un dibattito inutile. I colleghi, anche quelli che avevano già preso la parola nel precedente dibattito, non sono qui a ripetere stancamente argomenti noti, perché nuova e qualitativamente diversa è la situazione. Certo, il « nuovo decreto » — non un « decreto nuovo » — è nella sostanza lo stesso. Nulla o poco aggiungono infatti le modifiche introdotte. Certo non ne alterano affatto la filosofia, la sostanza. La logica di classe, che permeava il decreto n. 621, resta invariata nel decreto n. 745. Si tratta — e non ripeterò tutto quanto ho avuto occasione di dire il 22 ottobre, ma questo, almeno ciò devo pur ripeterlo — di un provvedimento, a nostro avviso, non « emendabile », cioè non « migliorabile », non « modificabile », per tutta la logica secondo la quale si svolge, nei suoi filoni fondamentali: a) dei prelievi; b) della destinazione delle somme; c) degli incentivi alla produzione. Si tratta di un provvedimento teso al rilancio del capitale e al trasferimento di risorse dai consumi al profitto privato, come abbiamo già dimostrato, e perciò non da modificare, ma da respingere, da non convertire. E i fatti ci hanno dato ragione.

Sono apparsi ieri sulla stampa gli ultimi dati sull'indice del costo della vita calcolato dall'Istituto di statistica. Sono bastati meno di 30 giorni e siete stati smentiti dai fatti, è venuta fuori tutta la falsità della vostra posizione e delle vostre dichiarazioni, signori del Governo. Si sono sbracciati l'onorevole Azzaro e l'onorevole ministro del tesoro a magnificare (pare anzi che l'acume della manovra economica dell'onorevole Ferrari Aggradi abbia ad-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

dirittura sbalordito gli intenditori occidentali di economia, almeno quelli del MEC, a stare alle dichiarazioni del ministro stesso), si sono sbracciati — dicevo — l'onorevole Azzaro e lo onorevole ministro del tesoro a dimostrare di avere scoperto questa volta una manovra — quella fiscale — che colpendo consumi non necessari avrebbe eliminato quelle spinte ai consumi divenuti ormai incompatibili con le necessità della nostra economia senza provocare un rincaro dei prezzi, senza provocare un rialzo del costo della vita; una manovra fiscale e monetaria insieme che, senza spinte inflattive, avrebbe riequilibrato l'economia, salvaguardando le conquiste salariali e avviando le riforme. Prezzo di tutto ciò? Poco o niente: «l'auspicata normalizzazione delle relazioni aziendali». Sono bastati 30 giorni, i primi indici dell'Istituto di statistica e tutto il castello è crollato.

Ma vediamo che cosa è avvenuto per quanto riguarda il costo della vita. Seguiamolo per un momento sulla stampa. Sul *Globo* (certo favorevole al decreto, né credo che *Il Globo* faccia l'ostruzionismo) del 12 novembre è scritto: «Nello scorso settembre accentuato il rialzo del costo della vita, un aumento dello 0,8 per cento, soprattutto in conseguenza del rincaro della benzina». Onorevole Macchiavelli, non doveva aumentare il costo della vita, la benzina non era un consumo popolare, ma prima i fatti, poi *Il Globo* cominciano a smentirvi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

BRONZUTO. *La Stampa* (certo favorevole al Governo e al decreto, non fa l'ostruzionismo), sempre il 12 novembre reca questo titolo: «Per la famiglia media di impiegati ed operai, la vita rincara; in settembre aumento dello 0,8 per cento; il rialzo è attribuito ad un insieme di circostanze eccezionali: combustibili, abbigliamento, "decretone"; nei prossimi mesi dovrebbe andar meglio». Quindi, in settembre (il decreto n. 621 è del 27 agosto) si hanno queste variazioni dell'indice del costo della vita: un aumento dello 0,8 per cento rispetto al mese precedente, e del 5,2 per cento rispetto al mese di settembre 1969. Per l'onorevole Giolitti il livello di guardia è il 6 per cento, ma si è ancora ottimisti.

Ma vediamo come stavano le cose prima del decreto, perché voi dite di essere intervenuti in un momento di necessità e di ur-

genza per riequilibrare, attraverso la manovra fiscale e monetaria insieme, l'economia, e questo non avrebbe dovuto o potuto provocare assolutamente una spinta inflattiva, un aumento dei prezzi.

Come stavano le cose prima del decreto? Dopo l'impennata di febbraio, aumento dello 0,7 per cento rispetto al mese precedente, del 5,4 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, si erano avute in marzo le seguenti variazioni: un aumento dello 0,3 per cento rispetto al mese precedente, del 5,3 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; in aprile un aumento dello 0,5 per cento rispetto al mese precedente, del 5,2 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; in maggio un aumento, rispettivamente dello 0,4 per cento, e del 5,4; in giugno rispettivamente dello 0,2 per cento e del 5,2 per cento, in luglio rispettivamente dello 0,2 per cento e del 4,7 per cento. Interviene il «decretone», e gli indici saltano dallo 0,3 per cento dell'agosto allo 0,8 per cento di settembre. I prodotti alimentari sono aumentati solo dello 0,2 per cento, mentre l'aumento del costo della vita relativo ad essi è stato dello 0,4 per cento che, come dice un giornale, è un tasso alto, quando non si verifica in dicembre. Ma dopo settembre, ottobre e novembre, viene anche dicembre: vedremo cosa succederà, dove andremo a finire di questo passo.

La spesa giornaliera della famiglia-tipo italiana (quattro persone) è di 2.830 lire a Firenze, 2.714 a Genova, 2.700 a Torino, 2.597 a Roma, 2.579 a Milano, 2.388 a Bologna, 2.563 a Palermo, 2.324 a Napoli. Ma, quando si parla di Palermo e di Napoli, la famiglia-tipo non è più composta di quattro persone, bensì di molte di più; e con l'emigrazione questo problema non riguarda più soltanto Palermo e Napoli, ma anche Milano e Torino.

Vorrei ora aprire una parentesi. Dove va a finire la detassazione dei salari? Avete tanto vantato il provvedimento di detassazione, e l'elevazione della quota di abbattimento della ricchezza mobile a 600 mila lire all'anno, ossia a 50 mila lire al mese, mentre la spesa quotidiana, come ho detto, va dalle 85 mila lire al mese di Firenze alle 70 mila di Napoli. Quindi, neanche la spesa quotidiana è esentata dalla ricchezza mobile. Andate cianciando di aggressione alla lira condotta dalla speculazione internazionale senza faccia e senza nome; ma qui si tratta, in effetti, di una vera

aggressione alla busta-paga e la faccia è la vostra, quella di questo Governo, di questa maggioranza, e il nome è il vostro. Gli aggressori alla busta-paga siete voi, il Governo e la maggioranza di centro-sinistra.

Qualcuno potrebbe obiettare che, se è aumentato il costo della vita, la contingenza è scattata recentemente di un punto, e di otto punti nel corso dell'anno. In primo luogo, come gli operai sanno bene e dovremmo sapere anche noi, la contingenza — vedi caso — scatta sempre con un trimestre di ritardo. Inoltre, se l'aumento del costo della vita è, per esempio, di 1,27 punti, la contingenza scatta di un punto soltanto, per cui, nel corso dell'anno, di trimestre in trimestre, si finisce per « rosicchiare » uno 0,27, uno 0,30, uno 0,15. La stampa padronale si ribella per gli aggravi che pesano sull'industria quando scatta la contingenza: un punto di contingenza equivale a 60 miliardi. Ma non si pensa a quanto costa un punto di contingenza alla busta-paga degli operai? Un giornale ha calcolato che otto punti di contingenza faranno spendere all'industria 480 miliardi. La patria è in pericolo! Occorre La Malfa, il quale, magari, tarda un poco a rispondere su Ciancimino, per un doveroso ossequio verso la magistratura (c'è una querela in corso ed egli aspetta che il giudizio sia pronunciato: almeno così diceva fino a ieri), ma quando si tratta di aumenti salariali e di scala mobile è sempre pronto a tuonare ed ha sempre pronto in tasca l'apologo dei 3 fratelli. Lo ricordiamo tutti: che volete fare? Aumentare i salari? Riducete i salari, stringete la cintola, sviluppiamo la produzione, diamo un posto al fratello disoccupato.

E che cosa diamo al fratello disoccupato, onorevole La Malfa, quando il pane aumenta di 30 lire al chilo in media? L'onorevole La Malfa è siciliano, sa che cosa ciò significhi nel Mezzogiorno: sei figli = tre chili di pane al giorno con 30 lire al chilo di aumento = 90 lire al giorno = 3.000 lire al mese, solo per il pane.

Che cosa diamo al fratello disoccupato, onorevole La Malfa, quando la carne di maiale aumenta di 135 lire, di 70 quella di manzo, di 30 lire le cipolle e la verdura, di 40 lire il burro, di 10 lire il latte, di 2 lire le uova, di 200 lire le scarpe, di 200 lire un vestitino di cotone (il giornale dice proprio così: « un vestitino di cotone » 200 lire in più), e costa 2.000 lire in più un « vestitone » di lana, 20 lire in più una saponetta? Settemilacinquecento lire è l'aumento dell'affitto nel corso di quest'ul-

timo anno! E non dovevano lievitare i prezzi!

Aggiungete a tutto questo l'aumento del prezzo della benzina, del vino, della carta bollata, della tassa sulla patente, dei pedaggi sulle autostrade, del prezzo dei cosmetici, delle tariffe telefoniche, dell'IGE, della tassa sui passaporti, della luce, dei trasporti, e poi (già il consiglio comunale di Roma ci sta pensando e provvederà) del gas e dell'acqua; e considerate l'inverno che incalza, la necessità d'una maggiore spesa per la alimentazione (perché, almeno da noi nel Mezzogiorno, è così: d'estate, nella stagione calda, ci si alimenta di meno, ma d'inverno la spesa aumenta) e tirate le somme. Diceva bene l'onorevole Lami che il nostro paese è il più democratico in quanto a tassazione!

La « partecipazione popolare » dell'onorevole Azzaro alla soluzione dei problemi è questa? Questa è la « partecipazione » che voi preferite. E, più che irritarvi quando noi queste cose vi rinfacciamo come ieri faceva l'onorevole Milani, contestateci le cifre!

Ma la situazione era grave, avete sostenuto. Ecco, torniamo all'agosto scorso: la situazione era grave, Annibale era alle porte, un nemico invisibile aveva aggredito la lira, perciò austerità, sacrifici. Ma anche questo è falso. Il dottor Carli, nel discorso pronunciato il 31 ottobre per la « giornata internazionale del risparmio », vi ha smentito. Lo ha già ricordato ieri il compagno Milani e non ci torno sopra. Già prima della seconda metà di agosto, ha detto il dottor Carli, la situazione si andava normalizzando, diventava positiva. E il vostro decreto è del 27 agosto.

Ma non basta: situazione grave, Annibale alle porte, aggressione alla lira; perciò austerità, sacrifici: e quindi « decretone » del 27 agosto. Non passano 30 giorni ed ecco i risultati dell'inchiesta congiunturale ISCO pubblicati nella *Rassegna mensile dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura*, anno XIII, nn. 8-9, del 30 settembre 1970. Citerò dalle pagine 9, 10, 11, 13 e 14, dalle quali risulta, intanto, che « l'indice generale della produzione industriale ha segnato in luglio una variazione positiva ». In luglio, già prima del decreto! E voi sapete che, se i vostri provvedimenti arriveranno, quando arriveranno, accadrà come sempre succede quando prendete provvedimenti anticongiunturali: che arrivano nel momento in cui la congiuntura, ammesso che di congiuntura si tratti, è superata. Ma torniamo all'ISCO.

« In seguito alla migliorata intonazione del luglio — continua la *Rassegna* — il numero di aziende meno pessimiste circa le possibilità del rispettivo sviluppo produttivo ha teso infatti ad allargarsi ». « In definitiva — è sempre l'indagine ISCO, in riferimento all'edilizia — sul piano globale sembra potersi assumere che l'attività di costruzione è rimasta fin qui su livelli non soltanto elevati, ma mediamente superiori a quelli del 1969, come dimostra il persistere di un notevole impulso di fattori produttivi ... la consistenza delle opere in corso è tuttora rilevante ». « Quanto ai rimanenti rami di attività economiche, le indicazioni disponibili sembrano sostanzialmente positive ». Per quanto riguarda i livelli di occupazione, di nuovo l'ISCO, « sulla base delle rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro condotte dall'Istituto centrale di statistica e per la seconda volta negli ultimi 10 anni, vi è stato un aumento tanto più significativo quando si consideri che esso è avvenuto in presenza di un'ulteriore intensificazione dell'esodo dall'agricoltura. In definitiva — cito molto brevemente dei passaggi — la bilancia dei pagamenti ha presentato nel successivo quadrimestre un attivo di oltre 300 miliardi mentre era stata passiva per 145 miliardi nel 1969 ... Anche le spinte sui prezzi hanno dato qualche segno di attenuazione ». Tutto questo prima del vostro decreto. E allora, perché il decreto del 27 agosto? Perché la sua reiterazione adesso? È solo frutto di un'analisi sbagliata o non è invece il frutto di una premeditata scelta di classe? Altro che urgenza e necessità, altro che espansione produttiva più o meno qualificata! Voi volete punire la classe operaia, vanificare le lotte e riassorbire le conquiste dell'autunno, quelle salariali e di potere, premiare la fallimentare e scorretta amministrazione delle mutue, trasferire migliaia di miliardi dalle tasche dei lavoratori ai gruppi capitalistici più potenti per una ripresa e un rilancio del sistema. Altro che avvio alle riforme!

Vi faccio grazia dell'elenco delle voci e dell'ammontare dei prelievi (l'ho già fatto dettagliatamente quando sono intervenuto sull'altro decreto) e vi faccio grazia dell'elenco delle somme destinate alle mutue: spenderò in merito una sola parola. Vedete, c'è qualcosa di molto grave nell'articolo 31, che per fortuna è stato sostituito in Commissione, ma che il Governo vuole ripristinare.

Si ritiene generalmente che il Governo abbia destinato solo 250 miliardi alle mutue quale premio per la loro disamministrazione

e scorrettezza, invece è molto di più. Al comma quinto dell'articolo 31, nel testo proposto dal Governo si dice che per gli anni 1971 e 1972, e comunque non oltre la entrata in vigore della riforma sanitaria (qui vorrei capire se il Governo prevede l'entrata in vigore della riforma sanitaria prima o dopo il 1972), l'Istituto nazionale della previdenza sociale corrisponde all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, alle casse mutue provinciali di Trento e Bolzano e alla Federazione nazionale delle casse di malattia per i coltivatori diretti una somma a carico della cassa unica per gli assegni familiari pari complessivamente al 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo.

L'onorevole Macchiavelli, che è tanto solerte, mi saprebbe dire a quante centinaia di miliardi corrisponde questo 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo? Non è il 3 per cento dei contributi, è il 3 per cento delle contribuzioni, cioè il 3 per cento di tutta la massa salariale soggetta a contributo. Per farne che cosa? Intanto il Governo, come si dice dalle mie parti, « si salva i suoi », cioè assicura ai fondi 25 miliardi all'anno. E quando dico il Governo intendo riferirmi in modo particolare alla democrazia cristiana, perché non credo che tutti gli altri partiti della coalizione governativa siano d'accordo. In ogni modo 25 miliardi all'anno saranno versati alla Federazione nazionale casse mutue malattia per i coltivatori diretti, che, in parole più semplici, significa Bonomi e la « bonomiana ».

Forse qualcuno potrebbe credere che la cassa mutua per le malattie ai coltivatori diretti sia stata creata per assistere i coltivatori diretti. Niente di più sbagliato. Quella cassa assiste esclusivamente i « bonomiani », non i coltivatori diretti, neanche ammalati.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Su questo la debbo contraddire, onorevole Bronzuto, tanto è vero che il provvedimento è stato approvato all'unanimità anche al Senato.

BRONZUTO. Io non l'ho approvato e non credo che sia stato approvato all'unanimità al Senato; comunque è certo che non sarà approvato all'unanimità in questa Camera.

Comunque, 25 miliardi all'anno sono assicurati per essere usati — come sono convinto, nonostante le contrarie affermazioni dell'onorevole Macchiavelli — a favore dei

« bonomiani ». Il resto viene diviso tra lo INAM, che poi farà i conti, e le casse mutue provinciali di Trento e di Bolzano.

A proposito della cassa unica per gli assegni familiari, anche se faremo un discorso più lungo quando discuteremo l'articolo 31, è senza dubbio utile considerare per un momento lo scempio che viene fatto dei fondi di quella cassa. Forse non tutti i colleghi sanno che la cassa unica per gli assegni familiari opera anticipazioni nella misura di 54 miliardi a favore della cassa integrazione guadagni; forse non tutti sanno che questa cassa unica ha dato, nel 1970, ben 14 miliardi e mezzo al fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori. È evidente che una cosa è parlare di fondi a favore dell'addestramento professionale dei lavoratori e altra cosa è sapere dove questi fondi vanno a finire. Nessuno sa, nessuno può dire, infatti, dove va a finire questo danaro.

Forse i membri di questa Camera non sanno che il ministro del lavoro si rifiuta sistematicamente di dare alle organizzazioni sindacali, che pure per legge debbono esprimere un loro parere sulla destinazione di quei fondi, informazioni sugli enti che percepiscono le contribuzioni e in quale misura. Io stesso mi sono recato al ministero e mi è stato risposto che l'elenco non può essere fornito. Nonostante questo, sono in possesso dell'elenco di questi enti, che mi riservo di leggere quando si ritornerà a discutere di questo problema.

Sono certo, inoltre, che ben pochi sanno che dalla Cassa unica per gli assegni familiari, invece che per pagare, come appare, gli assegni familiari ai lavoratori disoccupati, vengono detratti, ad esempio, quest'anno 30 miliardi, da destinare al fondo addestramento professionale. Considerate per un momento, onorevoli colleghi, questo giro vizioso: la cassa unica assegni familiari paga gli assegni familiari ai lavoratori disoccupati e dal fondo della disoccupazione si stornano 30 miliardi per l'addestramento professionale. Senza contare le spese per gli ispettorati e i contributi vari, sempre a carico della cassa.

Passiamo ora a considerare la questione dei cosiddetti incentivi alla produzione. Si fa un gran parlare di incentivi alla produzione e della ripresa della capacità produttiva del nostro paese e ognuno, logicamente, pensa che parallelamente a questa ripresa vi sia un aumento dell'occupazione. A che altro dovrebbero servire, infatti, questi incentivi? Invece, come ho detto altre volte, si verifica il contrario, e puntualmente ogni volta che

sono stati approvati provvedimenti per incentivare la produzione, l'occupazione non è aumentata.

Vediamo cosa è successo dal 1964 ad oggi (per brevità salto i dati intermedi) grazie ai numerosi provvedimenti di incentivazione della produzione. Il rapporto tra forza-lavoro e popolazione, nel 1963 (ripeto, dal 1964 in poi abbiamo avuto tutta una serie di provvedimenti per il riequilibrio dell'economia e per la ripresa produttiva) era del 40,3 per cento; nel 1969, nonostante le operazioni di riequilibrio e di sviluppo produttivo, il rapporto tra forza-lavoro e popolazione residente è stato del 36,8 per cento. Nel 1968, l'occupazione nell'industria era inferiore di 94 mila unità rispetto al 1963; il tasso di disoccupazione, che nel 1963 era del 2,5 per cento, nel 1969 — dopo qualche punta più elevata negli anni precedenti — è ancora del 3,4 per cento. I sottoccupati, da 240 mila circa nel 1967, passano a 280 mila nel 1969. I lavoratori in cerca di prima occupazione, da 500 mila nel 1963 passano a 670 mila nel 1969.

Ma desidero citare ancora alcuni dati significativi per il Mezzogiorno: dal 1962 al 1968, il tasso di disoccupazione, sempre rispetto alla forza-lavoro, è passato dal 3,4 per cento al 4,8 per cento in Abruzzo, dall'1,3 al 3,1 per cento in Molise, dal 3,6 al 5 per cento in Campania, dal 2,4 al 4,9 per cento in Puglia, dal 2,7 al 4,5 per cento in Lucania, dal 3,5 al 5,9 per cento in Calabria. Solo in Sicilia l'indice si mantiene pressoché stabile. E ciò mentre dal Mezzogiorno, nonostante i sacrifici imposti, nonostante tutte le incentivazioni alla produzione e nonostante tutte le agevolazioni che pur si dice siano state concesse a quelle zone, la popolazione ha continuato ad emigrare all'estero e verso le altre zone del nostro paese. Basta un solo dato: negli ultimi sette anni, dal 1962 al 1969, dal Mezzogiorno si sono spostate verso il centro ed il nord d'Italia 1 milione e 45 mila persone. Su un totale complessivo — per quanto riguarda il movimento di emigrazione interna tra zona e zona del nostro paese — di 1 milione e 81 mila unità, 1 milione e 45 mila provenivano dal Mezzogiorno e si sono spostate verso le regioni del centro e del nord.

Ecco le ragioni per le quali, in sostanza, noi critichiamo il « decretone » del 26 ottobre, che è poi il « decretone » del 27 agosto, nonostante le modifiche apportate a questo ultimo dal Senato « all'unanimità », onorevole Macchiavelli, e quelle apportate dalla Camera, delle quali una sola, quella relativa all'abolizione dei massimali, assume

un rilievo notevole, come dirò successivamente. Devo intanto sottolineare che si è trattato di una vittoria nostra, di una vittoria dell'opposizione di sinistra strappata senza patteggiamenti e senza compromessi, con una lotta frontale. È stato un successo, una vittoria di tutta l'opposizione di sinistra, che il Governo e la maggioranza di centro-sinistra si apprestano a cancellare.

Certo, gli uomini della FIAT e della grande industria e questo comitato di affari della grande borghesia che è il Governo Colombo, non possono permettere l'abolizione dei massimali. Non lo permettono i padroni, per una semplice verità, per una semplice logica: non vogliono pagare. Già un'altra volta, quando fu istituita l'imposta sull'acquisto di alcuni prodotti — e mi riferisco, naturalmente, alle automobili — Agnelli si ribellò e l'onorevole Colombo, allora ministro del tesoro, accorse e sopprime l'imposta. L'unico che può aumentare il prezzo delle automobili è Agnelli, quando vuole e come vuole, anche due volte nel corso di un anno, come si è verificato ultimamente.

Eppure, è già stato ricordato dal collega Caprara, sulla abolizione dei massimali sono d'accordo gli artigiani, i minori imprenditori organizzati sia nella CONFAPI che nell'API, sono d'accordo le aziende cooperative e commerciali minori! Eppure, l'importo degli assegni familiari dei lavoratori è fermo dal 1965! Perché, dunque, ripristinare il testo governativo? Con l'abolizione dei massimali si fanno, certo, pagare alla grande industria i dovuti contributi e si elimina la sperequazione ai danni degli imprenditori minori. Con l'abolizione dei massimali si possono finalmente, dopo cinque anni, aggiornare gli assegni familiari dei lavoratori. Noi proponiamo semplicemente questo, con precisi emendamenti: l'aumento degli assegni familiari per i lavoratori dipendenti ed i lavoratori agricoli. Ma il Governo e la maggioranza dicono di no: « questo non s'ha da fare e non si farà ». Anche questo è contro la filosofia del « decretone ». Intanto, dalla cassa unica assegni familiari, come ho ricordato, si continuano a prelevare somme ingenti. Paghino, quindi, i lavoratori, anche quando i padroni non pagano. Anche per questo non riteniamo modificabile il « decretone » nella sua sostanza, come hanno dimostrato i dibattiti svoltisi al Senato e alla Camera, in aula e in Commissione, sia sul decreto del 27 agosto scorso sia sulla copia autentica del 26 ottobre. Gli

stessi emendamenti apportati a questo provvedimento — come ricordava il compagno Caprara illustrando la nostra pregiudiziale di incostituzionalità — restando impregiudicata la questione dell'abolizione dei massimali, sono ben poca cosa, certamente insoddisfacenti e a volte solo apparenti, perché non intaccano minimamente la sostanza del provvedimento.

Del resto, lo ha detto e continua a ripeterlo la stampa governativa e padronale, così come il relatore per la maggioranza e lo stesso ministro del tesoro continuano a ripetere che solo aspetti particolari possono essere messi in discussione, mentre la logica del decreto non deve essere alterata. Perciò la nostra posizione non può cambiare. Questo decreto va combattuto alla radice e va battuto completamente. L'unica vera battaglia delle opposizioni di sinistra non può porsi obiettivo diverso da quello della sua reiezione: in tutti i modi, con tutte le forme, impedirne la conversione in legge. Questo è, infatti, il problema: o si conduce una battaglia a fondo, senza mezzi termini, che non permetta la conversione del decreto (è questo è possibile, solo se la condurrà tutta la sinistra unita) o non vi sono alibi che tengano. Altri tipi di lotta — ha ragione il collega Caprara — diventano subalterni, favoriscono obiettivamente l'approvazione del decreto, favoriscono il Governo, la sua politica, o, almeno, rappresentano la dimostrazione di una non sufficiente e decisa volontà di battere questo governo e la sua politica, di cui questo decreto è un aspetto non secondario, ma determinante.

Per quanto ci riguarda, noi condurremo questa battaglia fino in fondo, anche se sappiamo che essa non dipende solo da noi, che le nostre forze non bastano, così come non basta solo la battaglia in quest'aula, perché non si tratta, evidentemente, di combattere solo una errata politica economica anticongiunturale. Infatti, non ci troviamo, oggi, di fronte ad una crisi economica, tanto meno congiunturale (qui è l'errore), ma di fronte ad una crisi più profonda, politica e sociale, una crisi strutturale che investe il sistema e che è conseguenza del rifiuto operaio del meccanismo di produzione capitalistica, che le stesse lotte operaie hanno inceppato. Non si tratta di una crisi congiunturale e passeggera, ma della espressione di contraddizioni permanenti, connesse alla dinamica stessa della società capitalistica, alla incapacità del sistema di garantire un reale sviluppo delle forze produttive,

di padroneggiare le spinte sociali e di soddisfare i bisogni sociali.

Questa crisi è dovuta alla irrazionalità del sistema, che di per se stessa rappresenta oggi un ostacolo al pieno utilizzo delle potenzialità esistenti; mentre crescono gli impieghi improduttivi del reddito (riarmo, consumi socialmente inutili o dannosi) non si stimola lo sviluppo dei settori arretrati della società nazionale, il tempo libero assume un carattere di puro spreco, permane un ampio dislivello fra capacità e mansioni di ogni categoria di lavoratori e pertanto, per garantirsi una dinamica di sviluppo, il sistema mette in atto una serie di processi sociali e politici (dal riarmo all'inflazione permanente, dalla disgregazione individuale del consumo e della vita civile alla moltiplicazione dei privilegi) che non possono non accumulare nuove tensioni, anche esplosive.

Da tutto ciò derivano la mancata soddisfazione di bisogni primari, la condanna della classe operaia ad un lavoro ripetitivo, parcellizzato, alienato e alienante, i consumi che rispondono ad esigenze indotte dalla produzione, vuoti di ogni significato umano e civile, in un sistema privo di un disegno razionale, anzi assurdo e irrazionale rispetto a bisogni ed interessi, socialmente e materialmente definiti, che lo stesso sistema ha prodotto e sollecita.

E questa irrazionalità è legata all'essenza stessa dei rapporti capitalistici di produzione. Perciò il superamento della divisione capitalistica del lavoro e del suo carattere alienato diventa bisogno reale di tutti i lavoratori. Avete udito ieri il compagno onorevole Milani portare in questa aula, con un discorso diverso, veramente nuovo, non la denuncia solamente della condizione operaia, non la denuncia solamente dell'oppressione padronale e del potere statale, ma il senso autentico delle lotte operaie, e non soltanto di quelle dell'« autunno caldo » ma di quelle di questi ultimi mesi, di queste settimane, di ieri, di oggi. Avete sentito parlare di ritmi e di cottimi, di qualifiche, di orari, di ambiente e di condizioni di lavoro, di salute e di tempo libero, come punti qualificanti di queste lotte operaie, non più mere rivendicazioni salariali o corporative, ma piattaforme di attacco diretto a posizioni di potere, di modificazione dei rapporti di potere nella fabbrica e fuori di essa.

Contro tutto questo voi cozzate, contro questa volontà della classe operaia che ha capito che l'unico modo per contare, per dare peso reale alle rivendicazioni non solo economiche ma di potere — che il livello di coscienza rag-

giunto dalla classe stessa pone oggi sul tappeto — è quello di inceppare la macchina dell'accumulazione dei profitti. E voi, col vostro « decretone », volete invece abbondantemente oleare questa macchina, lubrificarla con centinaia di miliardi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

BRONZUTO. Da qui l'illusorietà e il velleitarismo del vostro disegno politico. Ma non dovete farvi illusioni. Non vi è demagogia riformista che tenga, non copertura sindacale o politica da invocare: è assai arduo pensare di poter riportare nell'alveo di una espansione produttiva, più o meno attentamente qualificata, la classe operaia italiana dell'« autunno caldo », delle lotte successive e di quelle di questi giorni.

Non riporterete mai più in fabbrica la disciplina padronale del « primo autunno », non passerà in fabbrica la riorganizzazione padronale. E voi invece — il Governo e i padroni — di questo avete bisogno: tregua sociale e riorganizzazione. Senza queste condizioni preliminari non passerà nessun discorso produttivistico neanche indorato, addolcito da promesse riformistiche. Non è questa la strada per uscire dalla crisi economica e politica, di fondo e non congiunturale, della società italiana; non si esce da questa crisi né con questo né con altri decreti, né con le riforme, ammesso che qualcuno veramente pensi che si possano realizzare. Da questa crisi si esce solo con un processo rivoluzionario, che spezzi i meccanismi del sistema e li sostituisca con altri in cui il fine della produzione non sia il profitto, ma il soddisfacimento dei bisogni sociali; il che significa anche respingere ogni politica di riforme che rimangano nell'ambito del sistema, senza intaccarne menomamente i meccanismi di produzione e di accumulazione dei profitti.

Intanto, questo decreto, sotto le mentite spoglie di provvedimento anticongiunturale, non fa che riproporre con esasperante monotonia la politica di sempre del capitalismo italiano e dei suoi governi, della DC e dei suoi alleati — oggi, di centro-sinistra — che tra una recessione e una ripresa, una congiuntura e l'altra, punisce i lavoratori e premia i padroni. E allora che senso ha illudersi e illudere, con la speranza e la promessa di ulteriori miglioramenti, di ulteriori aperture della maggioranza e del Governo, di una reale dialettica parlamentare?

Certo, sconfiggere il decreto e impedirne la conversione significa riaprire, aggravandola, la crisi politica. Di questo l'onorevole La

Malfa minaccia la maggioranza, se appena si tocca il « decretone », se appena si tocca la benzina. In occasione della precedente discussione mi sembrò di udire il fatidico grido: chi tocca la benzina muore! Ma deve temere ciò l'opposizione di sinistra? Significa, questo, aprire la crisi da destra, cedere al partito dell'avventura? Non costituirebbero piuttosto, oggi, la sconfitta del « decretone » e la riapertura della crisi una vittoria della sinistra e quindi un'apertura della crisi da sinistra? Perché se la filosofia, se la logica del « decretone » — come dichiara apertamente il ministro del tesoro, come vanno ripetendo i maggiorenti della democrazia cristiana e del Governo, dall'onorevole relatore per la maggioranza ai ministri — se la logica del « decretone » è quella di garantire l'equilibrio del sistema, non v'ha dubbio che la logica di una battaglia di classe non può essere che quella di sconvolgere questo equilibrio. Di qui, dunque, tutto il senso di una lotta tesa a battere il decreto, impedendone la conversione.

Certo, non è l'unica battaglia né l'ultima; non è « l'ultima spiaggia ». Ma è pur sempre una buona spiaggia, alla quale conviene tentare di approdare: impedire che passi, in questo momento, con questo decreto, un certo tipo di espansione produttiva, una « ripresa produttiva » attraverso una manovra che prelevi dai lavoratori e porti ai padroni centinaia di miliardi, che svuoti completamente di significato l'« autunno caldo », che porti la normalizzazione e la riorganizzazione capitalistica all'interno della fabbrica attraverso la repressione, l'intensificazione dei ritmi e dello sfruttamento e, perché no?, con la riduzione dell'occupazione. Perché di questo si tratta, questo è il disegno padronale e governativo. Chiedono la tregua sociale per la ripresa economica e lo sviluppo della produttività. Ma di quale economia, di quale produttività si tratta? Non di una generica economia italiana, di un generico sviluppo produttivo, ma dell'economia e della produttività capitalistiche, che non sono neutre, né l'una né l'altra, come nulla è neutro (né la scienza, né la cultura, né l'arte, né la scuola, e tanto meno l'economia) in una società divisa in classi.

Ma non saranno mai stati sufficientemente denunciati l'illusorietà e il velleitarismo di siffatto disegno. Ci si trova oggi di fronte ad una classe operaia — non « aristocratica », onorevole Azzaro — forte e cosciente, fortemente e coscientemente insubordinata, che non permetterà nessuna normalizzazione. E qui l'origine della vostra crisi, nelle lotte. Per questo,

per quanto faccia, per quanto si affanni, non riuscirà la borghesia a trovare né un equilibrio né una formula di governo stabili. D'altra parte, signori del Governo, voi sapete che non potete risolvere questa crisi con un attacco frontale: e allora aggirate l'ostacolo. Di qui i vostri provvedimenti in una linea già sperimentata e fallimentare — quindi non nuova — di incoraggiamento degli investimenti, di miglioramento della bilancia dei pagamenti, di controllo dei sintomi d'inflazione e soprattutto di congelamento del costo del lavoro, accompagnato da qualche promessa (intanto solo promessa), poi forse da qualche misura di riforma, sempre però compatibile con il sistema.

Per fare questo, però, dovrete vincere la resistenza operaia: e sapete che ciò non vi è possibile. « Ed ecco la vostra manovra verso i partiti di classe e il sindacato in una prospettiva di condizionamento politico, di applicazione riduttiva dei contratti, di decapitazione delle punte più avanzate del movimento, inasprendo le condizioni delle masse escluse, soprattutto del Mezzogiorno » come sottolineava il compagno Caprara nella dichiarazione di voto resa per il nostro gruppo sulla fiducia all'attuale Governo, il 12 agosto di quest'anno, in quest'aula.

Espansione produttiva e normalizzazione in fabbrica: ecco quanto chiede il padronato, ecco quanto si affretta a concedere il Governo, ecco la sostanza del « decretone »!

Ecco il « concerto »: Colombo, Giolitti, Ferrari Aggradi, Preti, Gava, Donat-Cattin, Mariotti, Natali, presentatori del disegno di legge; e, dietro, i direttori d'orchestra: Carli, La Malfa, Pirelli, Agnelli... Ma ecco anche gli interventi tesi a placare gli animi più accesi, a comporre, a contenere e ad incanalare la protesta, la lotta, l'insubordinazione; a denunciare magari le « intemperanze » delle punte più avanzate del movimento; a condannare l'« estremismo » delle avanguardie, rinunciando alla « demagogia », rifiutando l'ostruzionismo per ragioni di principio o politiche. Perché l'essenziale sarebbe eliminare i settori improduttivi e parassitari, rompere con i ceti più arretrati, per l'avvento di un capitalismo più produttivo e funzionale, a somiglianza, magari, di alcuni paesi dell'Europa del nord.

E così, nel concerto intonato dall'interclassismo democristiano, accompagnato dal coro dei socialdemocratici di varie sfumature, trova la sua collocazione di controcanto il neoriformismo nostrano.

Ma l'errore è proprio qui: nel credere che la classe operaia, i ceti sfruttati, le masse escluse, il Mezzogiorno, i tecnici, gli studenti, battuti o portati al consenso, assumano il ruolo di spettatori e lascino sonare... Qui è l'errore vostro, colleghi della maggioranza, e di tutti; su questo vi ingannate! Qualunque manovra tentiate, qualunque disegno accarezziate, per quanto facciate, la crisi della società italiana non può trovare rimedio nell'ambito del sistema: non farete che alimentare l'insubordinazione della classe operaia e delle masse escluse, di tutti gli esclusi. Ogni pratica riformista, comunque manovrata e intesa a correggere il sistema, fallirà per l'opposizione decisa e intransigente del movimento di classe e perché non vi sono margini, in questo sistema, che possano consentire tale politica.

Riflettete sulle lotte di questi anni, sulle lotte dell'autunno scorso e su quelle di quest'anno; coglietene il senso, approfonditene il significato più autentico di un rifiuto sempre più deciso e sempre più largo di masse sempre più combattive e numerose, il segno di una nuova coscienza di classe che rifiuta il meccanismo capitalistico di produzione e di accumulazione, la subordinazione dei salari ai profitti, il sodisfacimento dei bisogni sociali alla produzione, da cui tutto dipende: consumi, salute, scuola, casa, tempo libero.

È questa logica che oggi va spezzata. È questa logica, intanto, che viene contestata e rifiutata, combattuta e respinta. E voi, signori del Governo, vi illudete di poter sopire, contenere, fare arretrare il valore della rivolta operaia e studentesca di questi anni e la sua carica antiautoritaria e anticapitalistica! Vi illudete, se pensate che la contestazione operaia di questi anni, la contestazione studentesca verso la scuola di classe siano state un fuoco di paglia. Esse continuano e dalle posizioni conquistate nessuno è disposto a tornare indietro. Sono lì, con tutta la loro carica, nella fabbrica, nella scuola, nelle città: e non si arrestano. Non riuscirete a domarle, né con la repressione, né con le denunce dei braccianti di Avola, né con gli arresti degli operai di Bisceglie, né con le sospensioni dei lavoratori dell'Italsider di Taranto o con le aggressioni del tipo di quelle del padrone di Latina che investe e minaccia addirittura con la pistola i suoi dipendenti... Non riuscirete a domare queste forze né con la repressione né con la manipolazione del consenso.

Dalle conquiste di autunno non si torna indietro; non si può che avanzare verso nuovi

successi, con nuove lotte di cui i contenuti, le forme, gli obiettivi siano gestiti direttamente dai lavoratori; non si può che avanzare verso nuove forme di organizzazione dal basso nelle quali chi veramente conta siano i lavoratori.

Contro tutte queste forze voi cozzate, contro di esse cozza il vostro tentativo di affrontare e risolvere la crisi. Non ha risolto la crisi politica la reincarnazione colombiana del centro-sinistra, non risolverà la crisi economica il « decretone ». Di qui, quindi, il senso diverso della nostra battaglia più generale contro questo Governo, contro la sua politica, perché siano battuti, attraverso altri sbocchi, ogni progetto di restaurazione ed ogni inganno riformista.

Per quanto ci riguarda, noi diciamo che questo decreto non basta emendarlo, modificarlo, migliorarlo; non servono a nulla, i correttivi che si vogliono tentare e che sembrano accettabili — vedi caso — perfino dal Governo; non basta correggere dall'interno questo decreto, espressione non unica, non nuova e non ultima della politica economica di centro-sinistra.

Né basta votare contro per sentirsi a posto con la coscienza. Vi sono i mezzi, gli strumenti, le forze per impedirne la conversione. Noi, comunisti del *Manifesto*, lo diciamo con forza, ma senza presunzione alcuna, coscienza — lo vogliamo ripetere ancora una volta — che, le nostre forze sono, oggi, modeste, infinitamente modeste, ci infondono tuttavia vigore e fierezza la fiducia nella classe e la consapevolezza di interpretarne i bisogni reali e le aspirazioni profonde. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

Trasmissione dal ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha trasmesso, in attuazione dell'articolo 53 del testo unico delle leggi sull'esercizio delle assicurazioni private, la relazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni sull'andamento della gestione nel quinquennio 1962-1966.

Tale relazione è depositata presso il Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1970

È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Amodei. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anche quest'anno alla ripresa dei lavori della Camera, subito dopo le ferie estive, ci trovammo a dover prendere in esame la proposta di conversione in legge di un decreto-legge emanato, direi, alla « chetichella », sperando che passasse relativamente sotto silenzio, contando su una certa disattenzione che forze sociali e forze politiche potevano avere accusato durante le vacanze.

Il primo tentativo, però, andò a vuoto in quanto la decisa opposizione condotta dal nostro gruppo insieme con altre forze di sinistra impedì la conversione in legge del decreto entro i termini costituzionali, in quanto non si era riusciti in misura sufficiente a spostare l'asse verso cui il decreto stesso tendeva: ciò determinò la decadenza.

Ci troviamo ora a dover esaminare un provvedimento, il cosiddetto « decretone-bis », che, salvo alcune modifiche — per altro non insignificanti, lo dobbiamo ammettere, soprattutto quelle introdotte in sede di Commissione — riproduce però fedelmente la filosofia del primo, ne accetta rigorosamente le premesse politiche e il tipo di analisi che ne stanno alla base e ribadisce caparbiamente l'analisi che al provvedimento fa capo.

Tutto questo alla luce di quella brillante strategia della « democrazia delle palline » che è stata così vivacemente illustrata di recente dall'onorevole Lucifredi, teoria che praticamente accredita la tesi del potere che si legittima in quanto tale, con buona grazia della Costituzione e dello Stato di diritto. Ma non intendo ritornare qui sulla questione della costituzionalità, che d'altra parte — lo dico molto francamente — non mi interessa a livello strettamente giuridico quanto a livello più strettamente politico e che perciò io conto di affrontare essenzialmente svolgendo un discorso politico sul « decretone-bis » nel suo complesso, ciò che è precisamente quanto mi accingo a fare. Non essendo intervenuto nel dibattito generale sul « decretone » prima maniera, mi sento autorizzato a parlare non solo delle vicende o del significato politico delle modifiche e delle vicende intercorse tra il « decretone » n. 1 e il « decretone-bis », ma anche, sia pure sommariamente, di quanto ritengo necessario rilevare sulla vicenda del

« decretone » nel suo complesso, così come esso ci è stato presentato anche quest'anno dopo le ferie estive.

Ho detto « anche quest'anno ». Una vicenda analoga, infatti, salvo il decadimento del primo tentativo, fu quella che ebbe luogo alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le ferie estive del 1968. Anche allora, contando sull'auspicata disattenzione conseguente ad una vacanza estiva che per di più allora era segnata dalla nascita di un Governo esplicitamente « balneare », come fu chiamato il Governo Leone, fu emanato un altro « decretone », il decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918. Le analogie sono sorprendenti, e non solo in modo formale.

La calura estiva ed il relativo svuotamento delle grandi città favoriscono nei nostri governanti di centro-sinistra un attimo di concentrazione e di raccoglimento nel quale essi trovano la forza di prendere provvedimenti decisivi per foraggiare il sistema capitalistico, e per decidere ed attuare di soppiatto quella programmazione ombra che è quella che conta per la tranquillità dei ceti economici dominanti.

Alla luce del sole, almeno relativamente, si possono anche fare i piani quinquennali ed i « progetti 80 », che sono ricchi di promesse ed indicano obiettivi che, almeno in misura sia pure largamente teorica, in generale, non si possono condividere. Poi, a colpi di decreti-legge, approfittando del fatto che mogli e figli sono al mare, si esaurisce in un sol colpo tutta la procedura di una effettiva programmazione, che percorre d'un fiato tutti i gradini procedurali dell'analisi, dell'elaborazione, dell'attuazione di un disegno politico ben preciso di consolidamento del modello di sviluppo in atto, modello cui la nostra società è condizionata dal dominio delle forze economiche egemoni che ne intascano i benefici e dal tipo di vincoli internazionali che queste stesse forze internazionali l'hanno obbligata a contrarre.

Nel momento in cui gli operai della FIAT abbandonano per 15 giorni l'inferno delle linee di montaggio, il Governo di centro-sinistra si mette in moto per garantire che, al loro rientro, i padroni dentro la fabbrica ed i rapporti sociali e di produzione al di fuori della fabbrica li accolgano con l'impegno rinnovato di sfruttarli ancora di più e ancora meglio dell'anno precedente, e con la grinta necessaria per far loro capire che si intende mantenere questo impegno sul serio.

Nell'ottobre 1968 i gruppi parlamentari del PSIUP, alla Camera e al Senato, cercarono

di opporsi già con grande energia alla logica contenuta nel « decretone » di allora. L'allora ministro Colombo, ninfa Egeria riconosciuta e patentata dalla dottrina economica borghese, di professione esperto e competente delle leggi presunte obiettive dell'economia e della finanza, impegnò tutta la propria competenza ed il proprio fervore tecnocratico per difendere un disegno che garantiva ed agevolava la gestione di circa 2 mila miliardi da parte della classe imprenditoriale e monopolistica, in funzione antirecessiva e contro l'allora riconosciuta stagnazione e flessione della domanda di beni e servizi.

Questo suo fervore tecnocratico si articolò allora su quattro argomenti fondamentali, che sono poi i quattro argomenti storicamente e permanentemente utilizzati per giustificare ogni organico apporto dello Stato borghese al capitalismo monopolistico.

Primo argomento: la politica dei redditi, che comporta come risolto l'inno alla produttività (la nuova *Nona* di Beethoven). Si assume il reddito come un dato e, fatto questo, si deve scegliere una alternativa tra investimenti e salari, tra consumo e accumulazione: non si può mangiare più di quel che si produce, eccetera. L'anima buona di Carlo Marx, che qui non voglio citare solo per vezzo erudito o per vezzo dottrinario, nel libro *Prezzo, salario e profitto* contestava il ragionamento di chi affermava che non è cambiando la dimensione del cucchiaino che si può aumentare la quantità di minestra che c'è nella zuppiera, dicendo, anche egli in vena di metafora, che quello è un ragionamento fatto col cucchiaino. Una forza politica come la nostra non riconosce la presunta oggettività e razionalità del modello capitalistico, perché sa che ad un modello di accumulazione corrisponde univocamente una certa ripartizione del reddito, perché sa che la ricchezza viene ripartita in modo diverso a seconda dei rapporti nel cui contesto è prodotta. Modificare la distribuzione del reddito è per noi una scelta prioritaria come premessa per una sostituzione del modello di accumulazione. Non è una scelta che operiamo nell'illusione di rendere meno oneroso nei riguardi della classe operaia il meccanismo capitalistico, ma è una scelta che operiamo per sostituire lo stesso meccanismo capitalistico.

Secondo argomento, che in quell'occasione fu portato dall'allora ministro Colombo: il profitto privato non solo è il meccanismo fondamentale alla base dell'accumulazione, ma è il fondamentale meccanismo propulsivo dello sviluppo. Questo comporta che la riparti-

zione del reddito tra investimenti e consumi è, al limite, obbligata dalle esigenze avanzate dal profitto privato, pena il rischio di sconvolgere questo meccanismo a cui, per definizione, si affida lo sviluppo economico e sociale. A questo argomento noi risponderemo e risponderemo ancora oggi che la lotta contro il profitto non è fatta per ridurlo ma per eliminarne la logica inumana e contemporaneamente per contestare il modello di sviluppo che questa logica determina; sviluppo che avviene, sì, in termini di aumento del prodotto lordo, di aumento globale del reddito, ma a prezzo di costi sociali, di distruzione di risorse umane e naturali e di squilibri sempre più laceranti tra settore e settore, tra fascia di reddito e fascia di reddito, tra territorio e territorio. In un certo senso riconosciamo come ovvio il fatto che, accettata la logica del profitto, diventa assurdo e dannoso sforzarsi di alterare la ripartizione del reddito tra investimenti e consumi in senso più favorevole a questi ultimi di quanto non richiedano in modo prioritario ed ultimativo le esigenze dell'azienda capitalistica. Questa, in fondo, è sempre stata l'illusione del riformismo; tanto più si può parlare di illusione adesso, all'attuale livello della composizione organica del capitale.

Terzo argomento: la necessità di realizzare il processo tecnologico e di aumentare la composizione organica del capitale rende incontrovertibili i processi di concentrazione finanziaria e produttiva per raggiungere quelle dimensioni economiche che sole consentono all'apparato produttivo di fare fronte alle esigenze che emergono dalla realtà nazionale ed internazionale in termini di competitività del sistema e di riduzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero. Non si valutano, in base a questo terzo argomento, le disconomie e gli sprechi, in termini finanziari ma soprattutto sociali, che i processi di concentrazione determinano; o meglio, se ne prende atto e se ne demanda l'attenuazione ad ulteriori livelli di concentrazione e di sviluppo tecnologico che, accrescendo in teoria il prodotto ed il reddito nel suo complesso, accrescendo la produttività del sistema, accrescendo il *surplus*, tappino anche i buchi determinati dall'attuale livello di concentrazione. E questo, continuando a rifiutarsi di prendere atto che i processi di concentrazione finanziaria e produttiva, così come si esercitano, così come si attuano adesso, agiscono in maniera cumulativa e che i buchi da essi creati, gli squilibri da essi determinati sono essenziali per la riproduzione di questi stessi processi.

Quarto ed ultimo argomento che fu portato avanti al momento del « decretone » dell'agosto del 1968: si contrappone ad una politica falsamente sociale, che sarebbe la nostra, di noi opposizione di sinistra, che tende a sostituire alla molla del profitto capitalistico la molla dei bisogni sociali e che porterebbe ad una distruzione dell'economia, una politica dell'efficienza, che sarebbe la vostra, la quale risponde alle leggi oggettive dell'economia e comporta sacrifici sociali, garantendo però un sostenuto sviluppo economico e, alla lunga, un utile per tutti. A quest'ultimo argomento noi non possiamo rispondere che rifiutando la distinzione tra economia e politica e avanzando una proposta alternativa globale, alternativa non già o non solo in merito ai risultati e agli obiettivi da affidare agli attuali meccanismi di accumulazione, ma anche e essenzialmente al merito di tali meccanismi.

Durante il dibattito sul « decretone » dell'agosto del 1968 questi furono gli argomenti dottrinari che il Governo portò a supporto delle scelte operate e questi furono i controargomenti che noi cercammo di far valere in questa sede e nel paese, sulla spinta e come apporto ad un'ondata di lotte sociali che si sarebbero andate via via sviluppando e consolidando nei mesi successivi, espandendosi anche al di fuori dell'ambito delle fabbriche ed investendo punti nodali della società e problemi fondamentali connessi con le condizioni di vita delle masse lavoratrici, anche al di fuori del posto di lavoro (i quartieri, le scuole, gli ospedali, i manicomi, le infrastrutture culturali, le carceri).

Questo vasto movimento di lotta da una parte ha creato una più diffusa coscienza dell'antagonismo che esiste tra bisogni sociali ed esigenze del profitto e dall'altra ha determinato una maggiore consapevolezza a livello di massa delle articolazioni che agiscono tra le scelte produttive interne all'azienda e le scelte che il capitale e lo Stato che lo rappresenta operano in tutta la società nel suo complesso in termini di localizzazioni, in termini di politica delle infrastrutture, in termini di politica dei trasporti, di politica scolastica, di politica monetaria e finanziaria, di accordi internazionali. In concomitanza con questa crescita di coscienza popolare, il Governo di centro-sinistra con il « decretissimo », di cui ci propone per la seconda volta la conversione in legge, ha introdotto termini nuovi rispetto a quelli del « decretone » del 1968, in contraddizione, direi, ancora più immediata ed esplosiva con i bisogni sociali, così come essi si determinano attualmente. Cioè siamo di

fronte ad un provvedimento che cerca di aggredire in modo ancora più virulento che nel 1968 la condizione operaia e le sue prospettive, in una situazione in cui la coscienza operaia ha avuto però una crescita qualitativa e quantitativa di grande rilievo rispetto al 1968. Riteniamo quindi preciso dovere di militanti di un partito operaio denunciare anche in questa Assemblea il senso preciso di attacco politico, di dichiarazione di guerra che il « decretissimo » ha oggi nei confronti della coscienza del proletariato italiano. Il senso diverso che, sia per questioni di merito sia per questioni di contesto in cui si cala, il « decretissimo » ha rispetto al « decretone » del 1968 lo si può anche registrare dalla maggior tensione che si è creata finora nel corso dell'intera vicenda del « decretone ». Non mi riferisco ovviamente alla tensione che oggi, sabato pomeriggio, si sta manifestando in questa aula e che nessuno poteva aspettarsi, ma mi riferisco alla maggior tensione che all'interno della società, in tutto lo svolgersi del dibattito fino ad oggi, negli organi di informazione si è manifestata finora e che rispetto a quella che ricordo e che tutti i colleghi ricorderanno si era manifestata in occasione del dibattito sul precedente « decretone » è estremamente più importante, estremamente più imponente, estremamente più percepita anche dalle masse.

Il compagno Libertini allora aveva paragonato il tono del dibattito sul « decretone » nel corso del suo intervento al tono di un funerale di terza classe. Oggi non si può dire che nel complesso sia così e questo non solo per il fatto che il dibattito sul primo « decretissimo » è avvenuto con la prospettiva di una decadenza dei termini di conversione, non solo perché la decadenza del primo « decretone » si è poi effettivamente attuata, ma anche perché ci si rende conto che sulla carta che adesso il Governo giuoca, la posta è più alta e che l'altro giocatore è molto più smaliziato e molto più capace di difendersi dai *bluffs*. La posta è più alta perché il giuoco che il Governo tenta di fare è più articolato, ma nello stesso tempo più scoperto. Con il « decretone » del 1968 i provvedimenti consistevano in una massiccia operazione di rastrellamento di circa 2 mila miliardi da fornire agli industriali mediante esenzioni fiscali e agevolazioni sui crediti, tirando però fuori i soldi per le spese dirette dalle casse del tesoro e dal mercato finanziario, quindi senza determinare una immediata e palese riduzione del bilancio individuale e familiare dei lavoratori e rendendo, quindi, di ardua compren-

sione il fatto che fossero comunque i lavoratori, attraverso lo Stato, a pagare di tasca loro queste spese dirette e indirette a favore del grande capitale. Questo « decretissimo », invece, rende palese ed inequivocabile il fatto che questa volta il finanziamento dell'operazione è fatto mediante un aumento di imposte indirette, cioè in larga misura con una detrazione dai salari, aumentando sia direttamente sia indirettamente i prezzi di acquisto di alcuni beni di consumi che non si possono non definire popolari. Potremmo, al limite (naturalmente, se amassimo a dismisura il paradosso), anche ringraziare il Governo di proporci un meccanismo così inequivocabile e cristallino perché il discorso che abbiamo fatto e che facciamo alla classe operaia e ai lavoratori non corre il rischio di essere inteso come una interpretazione tendenziosa, in quanto una sua verifica non è da demandarsi a un futuro più o meno prossimo, ma è subito fatta: basta che i lavoratori si facciano i conti in tasca. Spetta anzi al Governo questa volta garantirsi la credibilità per una prospettiva di là da venire, e da parte nostra questa credibilità ovviamente gliela rifiutiamo. Ci spetta il dovere innanzi tutto di contestare punto per punto tutti gli argomenti e le analisi che il Governo pone alla base della emanazione di questo decreto-legge, per contestare poi anche non solo il meccanismo del decreto-legge, bensì anche l'illusorietà e la mistificazione di almeno una parte degli obiettivi cui il decreto, secondo la propaganda che li illustra, vuol fare capo. Il discorso del Governo parte dalla constatazione, messa in rilievo in termini drammatici, di una situazione economica grave. Diciamo subito che per noi la situazione economica non è tanto drammatica come il Governo la dipinge e soprattutto, se difficoltà economiche ci sono — e non possiamo certo negarlo — esse non sono quelle che il Governo indica. Mentre la causa dichiarata per il « decretone » del 1968 fu la necessità di bloccare un pericolo di recessione, di stagnazione e flessione della domanda di beni e servizi, la causa dichiarata dell'attuale « decretissimo-lampo » è la necessità di opporsi alla pressione inflazionistica, ad un insufficiente sviluppo della produzione, al disavanzo della pubblica amministrazione, al *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero.

Deficit della bilancia dei pagamenti con l'estero.

Dalla relazione della Banca d'Italia del luglio di quest'anno, si ha notizia che il primo semestre 1970 si è chiuso in pareggio, mentre alla fine del periodo equivalente nel

1969 la bilancia dei pagamenti con l'estero registrava un passivo di quasi 1.000 miliardi. Per contro le partite correnti che, nel primo semestre del 1969 registravano un attivo di 400 miliardi, nel primo semestre del 1970 hanno registrato un passivo di 350 miliardi. Mentre quindi, nel 1969 si aveva la bilancia dei pagamenti con l'estero globalmente in passivo, benché le partite correnti registrassero un attivo, la situazione, per il primo semestre 1970, si è *grosso modo* invertita: conto globalmente in pareggio, benché si registri un passivo nelle partite correnti.

La voce che ha giocato in modo pesantemente differenziato è stata quindi la voce del movimento dei capitali, il cui conto attivo ha bilanciato il conto in *deficit* delle partite correnti. I pesanti *deficit* degli anni 1968 e 1969 erano determinati dalla vergognosa fuga di capitali (4.000 miliardi in 12 mesi) che lo stesso, già allora, ministro Donat-Cattin, durante il cosiddetto « autunno caldo », aveva riconosciuto come uno degli elementi fondamentali della già avviata pressione inflazionistica. Questi capitali hanno bruscamente diminuito il ritmo di afflusso verso l'estero, anzi hanno registrato una tendenza al rientro. Il che può essere, fra l'altro, conseguenza dei provvedimenti presi dall'onorevole Colombo, ancora in qualità di ministro del tesoro, di aumento dei tassi d'interesse di alcune cartelle ed obbligazioni che, se hanno garantito una più alta remuneratività del capitale, rallentando da una parte l'esportazione di capitali, dall'altra hanno contribuito ad accentuare la pressione inflazionistica, accrescendo il costo del denaro.

Comunque, per quanto attiene al nostro discorso, la fuga dei capitali si è ridotta e, d'altra parte il *deficit* del conto sulle partite correnti si è limitato al 50 per cento del *deficit* che alcuni interessati profeti di sventura avevano preannunciato. Che questo *deficit* nel conto delle partite correnti sia dovuto al rallentamento produttivo dovuto alle lotte per i rinnovi contrattuali, non staremo certo a negarlo: però di fronte al ragionamento dei teorici della « politica dei redditi » che da questa nostra ammissione potrebbero prendere spunto per dire che, allora, quello che occorre è sospendere le lotte e riprendere a pieno ritmo la produzione, noi rispondiamo che le lotte della classe operaia noi non le barattiamo certo con un pareggiamento del conto delle partite correnti, innanzitutto raggiunto facendolo pagare con un accresciuto sfruttamento della forza lavoro, in secondo luogo raggiunto per garantire al sistema un

momento di riequilibrio teorico che gli permetta di programmare proprio un più razionale aumento dello sfruttamento della forza lavoro.

Non staremo a negare quindi un certo rallentamento della produzione conseguente alle lotte per i rinnovi contrattuali ed alle lotte extracontrattuali, come causa di questo *deficit*: ma registriamo anche, fra le cause di questo fenomeno le manovre speculative sui capitali che si nascondono dietro atti di compravendita coll'estero, le esportazioni di capitali mascherate dietro le importazioni di merci: speculazioni di fronte a cui il Governo resta inerte — così come era restato inerte di fronte alla fuga dei capitali — sperando al massimo che gli aumenti dei tassi di interesse, pur favorendo l'aumento dei prezzi, riescano ad assicurare ai capitali una remuneratività in patria sufficiente a farli desistere da tali manovre speculative ed a farli desistere dalla emigrazione in Svizzera o nel Liechtenstein. Allorché ci sentiamo dire, poi, che è proprio il « decretone », entrato in vigore anche se non ancora convertito in legge, che ha migliorato per virtù propria il *deficit* della bilancia dei pagamenti, ci sembra quasi troppo ovvio rilevare il carattere di *escamotage* che ha questa presa di posizione: è troppo facile a chi vi contesta una scelta in quanto operata in base ad un'analisi da voi svolta a tinte a bella posta troppo fosche, rispondere che le tinte si sono raddolcite proprio perché avete operato questa scelta.

Quindi, per quanto riguarda il *deficit* della bilancia dei pagamenti, ci sentiamo autorizzati, oltretutto a farne rilevare la non drammaticità, anche a mettere in luce quanto non si fa per porvi rimedio: ben coscienti che non lo si fa perché contraddirebbe al principio per cui col profitto privato bisogna agire con i guanti imbottiti e con i piedi di piombo, per non alterare una scala di valori su cui si regge tutto il sistema, per non peccare di vilipendio ed oltraggio alla vera religione di Stato.

Disavanzo della pubblica amministrazione.

Nessuno potrebbe negare il pesante disavanzo e la grave crisi che coinvolgono i settori della pubblica amministrazione. Un discorso particolare merita il bilancio statale, che non impressiona tanto per le cifre globali assolute, che indicano il suo spareggio, quanto per la sua struttura e soprattutto la sua insufficienza. Il *deficit* del bilancio statale, in cifre assolute, non è allarmante, se confrontato col passato, coi dati analoghi degli altri paesi e con il reddito nazionale. Quello che a noi in-

teressa e preoccupa è invece rilevare la inadempienza dell'amministrazione statale rispetto ai servizi che essa dovrebbe garantire alla collettività, e la struttura del suo bilancio che, neppure in prospettiva, può garantire una risoluzione del divario esistente tra i fabbisogni e la possibilità di risolverli. Quello che ci impressiona del bilancio statale è l'alta quota della spesa corrente in rapporto alla quota destinata alle spese in conto capitale; sono gli sprechi e gli squilibri della spesa corrente; è l'ordine di priorità assegnato alla spesa; è l'incapacità che è poi cattiva volontà, dell'amministrazione statale, di spendere con un ritmo adeguato le somme stanziare, dando luogo ai famosi « residui passivi ». Sono questi gli elementi che ci preoccupano, e ci preoccupano non in quanto derivanti da elementi accessori come il disordine, la pigrizia, il formalismo burocratico, bersagli costanti ed esclusivi di tutti gli attacchi moralistici della pubblicistica penpensante, ma derivanti sostanzialmente dai connotati di classe del nostro sistema, e dai relativi connotati di autoritarismo della classe dirigente. Il gonfiamento della spesa corrente ed i suoi sprechi nascono sostanzialmente dalla logica di uno Stato borghese che accetta che il capitale monopolistico porti avanti il suo modello di sviluppo, determini tutti gli squilibri, le falle, che il processo comporta, e che poi utilizza il proprio bilancio per mettere delle toppe e somministrare palliativi nelle situazioni più carenti, anziché tendere a determinare direttamente un'inversione delle scelte, per attuare un modello di sviluppo alternativo.

L'impiego pubblico ha chiaramente i connotati di questa scelta: l'impiego pubblico serve a garantire un palliativo alla disoccupazione, fornendo posti di lavoro per disoccupati senza speranza, o per neodiplomati o neolaureati con un destino di sottoccupazione cronica. L'impiego pubblico è caratterizzato da una pletera di fattorini e di impiegati di ruolo inferiore, che configurano l'impiego pubblico soprattutto come fatto di pubblica assistenza.

In più questa assegnazione del pubblico impiego in termini non di ampliamento delle capacità di intervento pubblico, ma di assistenza pubblica, è gestita in termini di sottogoverno, di clientela, di corruzione e di ricatto, di strumento di potere personale, che rende ancora più penoso e squallido il carattere della pubblica amministrazione, e mortifica radicalmente l'autonomia di scelta e la capacità di iniziativa degli assunti.

Da un'altra parte del pubblico impiego sta invece la classe dirigente statale, i 40.000 diri-

genti della DIRSTAT, forniti di potere gerarchico e burocratico ricco di ampia discrezionalità, e di condizioni di assurdo privilegio, che, invogliati da questo potere burocratico in loro possesso, spesso sostanziato in un consistente potere economico, si lasciano naturalmente allettare dalla tentazione di stringere alleanze, tattiche e strategiche, coi vertici del potere economico. Aiutando così a configurare, non solo in termini di bassa corruzione (che però c'è) ma proprio in termini di organica integrazione, la sostanza di un'amministrazione pubblica che è struttura di servizio del capitalismo monopolistico.

Naturalmente questa disamministrazione ha innescato dei processi cumulativi di auto-necrosi talmente macroscopici, da arrivare a creare difficoltà e contraddizioni anche nei riguardi di interessi che tradizionalmente di questa disamministrazione si sono alimentati, e che adesso rivendicano a gran voce provvedimenti razionalizzatori. Ho parlato di impiego pubblico con, almeno in parte, funzione di tamponamento delle falle che il modello di sviluppo in atto determina nel tessuto sociale ed economico. Vorrei riportare qui in aula un esempio, che non è senz'altro il più eclatante del repertorio, ma è estremamente significativo. Recentemente sono state istituite 350 classi, da distribuire sul territorio nazionale, di un nuovo corso tecnico professionale per segretari d'azienda, con carattere sperimentale. Ora, dalla distribuzione di queste 350 classi risulta che a Torino ne è stata assegnata 1: a Napoli ne sono state assegnate 10 ed a Salerno 6. Prego i colleghi di credermi se dico loro che non riporto questo episodio per esigenze campanilistiche o di circoscrizione elettorale. Rilevo solo che la quota assegnata a Napoli e a Salerno, è stata ovviamente determinata, a parte le componenti clientelari, dall'esigenza di far fronte alla disoccupazione del corpo insegnante: disoccupazione che è senz'altro più alta nel meridione che a Torino.

Ora che un investimento, come quello indicato dalla costituzione di un corso sperimentale, debba servire in modo così evidente più a dare lavoro a qualche decina di insegnanti disoccupati, che non ad attuare una scelta di politica didattica e scolastica, per di più di così immediato riscontro con la produzione, mi sembra un fatto esemplare per caratterizzare, purtroppo nemmeno come caso limite, la pubblica amministrazione e la spesa corrente all'interno del suo bilancio.

L'ordine di priorità della spesa pubblica, più ancora del dilatarsi della spesa corrente,

risponde con puntualità ai connotati di classe del nostro sistema. Da una parte naturalmente anche quest'ordine di priorità risponde al livello qualitativamente più basso di questi connotati: cioè a quello del clientelismo e del sottogoverno. Se si pensa solo ai lavori pubblici realizzati arbitrariamente (non lo dico in quanto pleonastici, ma in quanto sottratti ad ogni ordine logico e ad ogni strategia di priorità), in una qualche provincia o in un qualche comune per esigenze di collegio elettorale di qualche ministro o sottosegretario, si può fare un calcolo del costo che comporta l'applicazione di questo metodo.

Il sottogoverno ed il clientelismo giocano in modo però ancora più arruffato ed incongruo, come quando capita ciò che noi deputati componenti la Commissione lavori pubblici della Camera abbiamo avuto modo di rilevare nella maggior parte delle sedute. Cioè essi giocano non solo in modo da fornire qualche opera pubblica, ma almeno completa, secondo le modalità imposte dal gioco della clientela, ma addirittura, per coprire il maggior numero possibile di situazioni, « ingravidano » una quantità numerosissima di iniziative pubbliche con uno stanziamento che copre solo una parte del loro importo; di modo che poi il Parlamento si trova sollecitato ad autorizzare il versamento a bocconi ed a singhiozzi del resto dell'importo dei lavori, sulla base di disegni o di proposte di legge la cui relazione introduttiva di solito proclama in tono solenne la indifferibilità di questo stanziamento, e l'assurdità di una situazione che vede delle opere pubbliche iniziate e lasciate a metà per mancanza di stanziamenti adeguati. Questi sono fenomeni che denunciano l'ordine di priorità delle spese della pubblica amministrazione (o meglio la mancanza di ordine di priorità) come puntualmente rispondente al livello più basso e disorganico dei connotati di classe del nostro sistema. Ma ci sono altri fenomeni, molto più macroscopici, e che a noi personalmente interessano molto di più, che collegano organicamente le priorità assegnate alla spesa pubblica ai livelli più alti e più evoluti della struttura di classe dominante. Mi riferisco all'ordine di priorità nelle scelte dettato esplicitamente dai grandi gruppi monopolistici, anzi imposto dal sistema stesso nel suo complesso in quanto gestito egemonicamente dal capitale monopolistico. In questo caso non è una mancanza di priorità di scelte, ma è decisamente una vera priorità, che però noi contestiamo in quanto non corrispondente, anzi contraria ad una logica delle scelte di

natura collettiva. È una priorità che ha sempre favorito in modo esplicito e senza infingimenti la via del sostegno, del puntello della sollecitazione nei riguardi del capitale privato, perché il capitale privato potesse continuare a riprodursi lungo la direzione e con le modalità che gli erano più comode; è una priorità che ha sempre accettato col maggior opportunismo possibile le esigenze, sia immediate sia di prospettiva, avanzate di volta in volta dal capitale privato, sia in termini di richiesta di sostegno ad una congiuntura favorevole, sia in termini di richiesta di pronto soccorso in periodi di vacche magre.

È, in definitiva, un ordine di priorità che ha privilegiato le seguenti scelte: la scelta dell'incentivo al capitale privato nettamente predominante sulla scelta della fornitura di servizi sociali; la scelta dell'investimento che, direttamente o indirettamente, crea nuovi fattori di congestione nelle già congestionate aree metropolitane, ad assoluto detrimento di scelte che operino un effettivo decentramento ed impostino un modello territoriale diverso da quello che le attuali concentrazioni urbane e gli attuali poli di sviluppo comportano; la scelta infine della spesa che provoca ed alimenta lo sviluppo dei consumi privati, in netta prevalenza rispetto alla spesa che incentiva i consumi sociali.

Queste tre scelte corrispondono univocamente, senza possibilità di equivoco, alla volontà, ai desideri, alle opzioni dei grandi gruppi capitalistici: e collaborano attivamente con le scelte di investimento che il capitale privato opera, alla ulteriore creazione di squilibri interterritoriali ed intersettoriali: squilibri rispetto ai quali non si può quindi dire che la spesa pubblica solamente non ha la forza necessaria di sanarli e di porre ad essi rimedio, ma rispetto ai quali occorre dire con sempre maggior fermezza che la spesa pubblica li favorisce e li alimenta.

Grandi temi, di dimensione ormai macro-economica e di carattere decisamente strutturale, come gli squilibri dilatantisi, a mano a mano che il prodotto lordo ed il reddito globale aumentano, tra nord e sud, tra città e campagna, tra aree di concentrazione ed aree di abbandono, tra settori di polarizzazione degli investimenti, e settori di stagnazione o di riflusso degli investimenti; come la congestione delle aree e delle zone metropolitane, la risoluzione dei cui problemi esclusivamente funzionali comporta investimenti *pro capite* sempre più alti, che a loro volta determinano prevalentemente nuovi fattori di concentrazione ed aumenti del grado

di congestione; come il profondo squilibrio idrogeologico, conseguente all'abbandono delle zone di montagna da parte della popolazione attiva, ed anche solo, a volte, conseguente al carattere settorialistico che viene dato alla progettazione ed all'esecuzione di grandi infrastrutture; come il drammatico fenomeno degli inquinamenti atmosferici, idrici e del suolo, che costituiscono un lampante esempio di come il profitto privato, di come il tasso di redditività che il capitale privato esige per riprodursi abbia come sua base materiale, oltre allo sfruttamento dell'operaio in fabbrica, lo sfruttamento di tutta la società in termini di disagi, di attentati alla salute, di spreco di risorse sociali non riproducibili; questi temi denunciano in modo chiaro la corresponsabilità, la correttezza dell'ordine di priorità assegnato alla spesa pubblica, non solo in termini di passività o di impotenza, ma in termini di attiva e cosciente partecipazione alla determinazione di questi processi.

Di fronte a questo carattere ormai strutturale della spesa pubblica, cade qualsiasi illusione che si fosse potuta nutrire nei riguardi di uno strumento promesso quasi in chiave taumaturgica, come capace di determinare un rigoroso ordine di priorità della spesa pubblica, che le fornisse la possibilità di rimontare, gradualmente sia pure, ma sul serio, le enormi carenze e gli enormi squilibri del tessuto sociale ed economico del paese: intendo riferirmi al tema della programmazione. Questo tema è stato sempre affrontato, da quando se ne parla, puntando all'illusione di un processo illimitato di sviluppo, senza modifica dei propri connotati strutturali, che potesse, col tempo, riprodurre nelle aree e nei settori depressi del nostro paese le condizioni ed il modello di sviluppo delle aree e dei settori più industrializzati, più « forti »; affidando per di più il compito di questa riproduzione alle stesse forze economiche che hanno attuato questo modello di sviluppo nelle aree e nei settori « forti », con la ipotesi di uno Stato che agisce esclusivamente come incentivatore, mediante il credito, i contributi, l'esenzione fiscale ed un certo tipo di spesa pubblica in conto capitale, verso queste forze economiche. Una politica di piano basata su questi presupposti non può necessariamente che fallire, in quanto non fa altro che favorire ulteriormente i processi di sviluppo in atto e le modalità stesse di questi processi, con il conseguente aggravamento delle situazioni di squilibrio e col conseguente determinarsi di una situazione che è ancora più difficile rimontare e sanare.

Ogniquale volta si determina una riduzione del tasso di incremento della produzione e del reddito nazionale, nel suo indice più generale, si fa squillare un campanello d'allarme che suona sempre molto più forte e molto più drammaticamente del campanello d'allarme che dovrebbe squillare di fronte alla presa di coscienza dell'accentuarsi del divario tra il prodotto ed il reddito nell'Italia nord-occidentale rispetto a quelli dell'Italia meridionale ed insulare; tra il prodotto ed il reddito delle zone di concentrazione rispetto a quelli delle aree depresse ed in abbandono.

Questo uso altamente differenziato dei campanelli d'allarme per noi è un segno evidente di quanto dicevo: che cioè si affida a questo modello di sviluppo ed alle forze economiche che lo gestiscono e ne incamerano i benefici, il compito di esportare col tempo, e cogli incentivi offerti dal potere pubblico, questo stesso tipo di sviluppo nei settori e nei territori adesso negletti. Non ci si vuole rendere conto — ed è chiara la ragione politica di questo — che questi squilibri intersettoriali ed interterritoriali sono strettamente connessi proprio con il modello di sviluppo in atto, che di questi squilibri si alimenta. I giornali borghesi a volte giocano a fare il pubblico offeso, mostrandosi indignati del fatto che, nonostante l'aumento della produzione e del reddito, si manifestano in termini drammatici casi di profondo squilibrio e sottosviluppo in alcuni settori chiave, in alcuni territori, in alcune situazioni. Questi giornali borghesi dovrebbero imparare a capire che questi squilibri sono alimento necessario al modello di sviluppo, perché esso, riproducendo il capitale secondo i propri criteri di accumulazione, possa aumentare la produzione ed il reddito. La volontà di sanare questi squilibri non può esprimersi altrimenti che contestando il modello di sviluppo ed il meccanismo di accumulazione, ed ipotizzando un modello di sviluppo alternativo. Non si può pensare di intervenire a Matera, a Caserta o a Reggio Calabria, se non si interviene preventivamente o contemporaneamente a Torino od a Milano, sulla base di una scelta apertamente conflittuale e contestativa nei riguardi delle forze economiche dominanti e dei loro interessi: che poi sono la vera base materiale su cui si regge il tipo di sviluppo che occorre contestare.

Mi rendo conto che questo discorso significa pretendere una scelta di classe da parte del potere pubblico, esattamente contraria alla scelta fin qui operata: e mi rendo conto che questa scelta di classe non può essere

proponibile a questo livello. Questo discorso va quindi inteso prevalentemente come parte del lavoro politico che il mio partito, insieme con le altre forze della sinistra di classe, svolge, anche in questa sede, contro le forze economiche dominanti, contro i loro interessi e, contemporaneamente, contro il Governo di centro-sinistra, per farlo cadere e non nell'illusione di condizionarlo.

Ho prima accennato al problema degli inquinamenti, come ad uno dei più gravi problemi che nascono dalla correttezza che la pubblica amministrazione, nel definire gli ordini di priorità di spesa, ha con le forze economiche dominanti che gestiscono il modello di sviluppo. Questo argomento ci può anche servire per il discorso, molto sommario, che in questo momento cerco di svolgere a proposito della programmazione, della politica di piano.

Innanzitutto occorre dire per inciso che, avviandosi, a livello di pubblica opinione e di organi di informazione, il discorso sugli inquinamenti, il problema della salute pubblica suole essere strumentalizzato in funzione di semplice supporto per avanzare prevalentemente il problema degli inquinamenti idrici, con particolare, anche se non sempre esplicito, riferimento ai fabbisogni idrici della grande industria.

Il capitale monopolistico, cioè, si è messo con le proprie mani in un *cul de sac*, ed adesso chiama a raccolta i bambini gracili, i pescatori ed i nuotatori perché lo si tolga dall'*impasse* di non avere garanzie di disponibilità a lungo termine di risorse idriche per il suo funzionamento.

L'ISVET ha svolto recentemente, per conto dell'ENI, un'analisi dei costi e benefici derivanti da un programma di esecuzione di impianti di depurazione che garantisca nel giro di pochi anni e poi per sempre, dagli inquinamenti idrici. Quest'analisi ha determinato in circa 400 miliardi di lire l'anno per i prossimi 4 anni, che dovrebbero progressivamente salire a 1000 miliardi all'anno fino al 1981 per poi stabilizzarsi a questo livello, gli investimenti necessari per impianti di depurazione. È da notare che l'85 per cento di questi investimenti dovrebbe servire a depurare gli scarichi industriali, ed il 15 per cento dovrebbe servire a depurare gli scarichi delle fognature urbane.

Ho riportato questi dati perché appare evidente che 1.000 miliardi all'anno, cioè il 2 per cento all'incirca del reddito nazionale, non è una cifra che mette in discussione solo frange marginali di profitto, ma ne mette in discussione la sostanza.

In merito ai benefici che verrebbero da questi investimenti, l'ISVET ha calcolato che nei primi 4 anni il beneficio sarebbe di circa 1.200 lire per ogni 1.000 lire investite e che, negli anni successivi, esso aumenterebbe a 1.500 lire per ogni 1.000 lire investite. Questo beneficio sarebbe ricavabile, naturalmente, in termini di contabilità globale, in quanto dato da aumenti di produttività nell'agricoltura, da minori costi da sostenere per l'approvvigionamento idrico, da risparmio di ore di lavoro perdute per ragioni di malattia, da inquinamento, eccetera.

Di fronte a queste prospettive, che sono estremamente pesanti in quanto al livello degli investimenti necessari, ma sono estremamente ottimistiche in quanto alla valutazione dei benefici che se ne ricaverebbero, pare evidentemente assurdo richiamarsi ad una programmazione che intenda lasciare autonomia ed egemonia al modello di sviluppo attuale. Gli industriali faranno un discorso all'incirca in questi termini: « Noi siamo disposti a collaborare, ma è chiaro che 1.000 miliardi l'anno non possono gravare sui costi di produzione, perché questo vorrebbe dire indebolire la competitività dei prodotti italiani sul mercato estero, con gravi ripercussioni sulla nostra economia, come il *deficit* della bilancia dei pagamenti, l'inflazione, la disoccupazione e così via. È chiaro — sarà questo il discorso degli industriali — che deve intervenire la spesa pubblica, l'erario, naturalmente con un aumento di imposte indirette che ripartisca sulla totalità della popolazione i costi della depurazione, in quanto la lotta agli inquinamenti serve a tutta la popolazione, compresi i lavoratori ».

Cioè, il sistema non potrà rispondere a questo problema altrimenti che con un ulteriore esempio di privatizzazione degli utili e di pubblicizzazione delle perdite. I padroni potranno intascare, come quota sostanziosa dei profitti d'azienda, l'equivalente di ciò che non avranno speso per garantire che i loro impianti non inquinassero l'ambiente: la collettività pagherà gli inquinamenti o in termini di continuazione ed aggravamento dei disagi che essi le impongono, o in termini di pagamento mediante imposte indirette dei costi da sopportare per eliminare questi inquinamenti, che compromettono la sua salute e le sue possibilità di utilizzazione del tempo libero.

Il sistema non se la sentirà, naturalmente, di far pagare la lotta agli inquinamenti a chi il suo tempo libero e le sue opportunità turistiche se le garantisce coi propri profitti, per

andarsene alle Bahamas con cabinati che, magari, battono bandiera panamense (altro trucco per non pagare le tasse).

La programmazione, di fronte a questo problema, diventa un puro fatto mistificatorio, se non si attua deliberatamente « contro » certe forze economiche, allineandosi esclusivamente alle forze sociali che sono, a queste forze, antagoniste. Acquista sempre meno senso il discorso di chi rivendica un'effettiva operatività della programmazione, dando credito all'ipotesi che gli squilibri e le contraddizioni nascano dalla mancanza di programmazione: una programmazione c'è, sia pure svolta con procedure non del tutto ortodosse e piene di incongruenze.

Quello contro cui noi, in quanto forze di sinistra, ci opponiamo, non è un illusorio « vuoto di programmazione », quanto un tipo di programmazione che va esattamente in direzione contraria a quella richiesta dai nostri bisogni sociali e dalla domanda politica avanzata dalle lotte operaie e dal movimento popolare. Anche se questa programmazione dichiara come suoi alcuni obiettivi come l'eliminazione dei divari tra settori e territori squilibrati (questa era la premessa del piano Pieraccini), questi obiettivi sono pure petizioni di principio se il loro raggiungimento non è demandato ad un impegno politico di lotta contro le forze economiche dominanti e di alleanza esclusiva con le forze sociali a queste antagoniste. D'altra parte, anche per il « decretissimo », il Presidente del Consiglio Colombo dichiara che il suo obiettivo principale è quello di trasferire nel campo dei consumi sociali una quota delle risorse attualmente destinate ai consumi privati: anche noi possiamo essere d'accordo su questo obiettivo, ma quando vediamo che il « decretissimo » da una parte rastrella risorse mediante un aumento di tassazioni indirette, e dall'altra, le utilizza per dare ossigeno ad una fatiscente amministrazione pubblica, e contemporaneamente agevola le grandi concentrazioni produttive (fra l'altro produttrici in larga misura di beni di consumo privati), allora riconosciamo senza ombra di dubbio che questo non è un vero obiettivo, ma una mistificata promessa illusoria.

Sempre di più la pianificazione, invocata come tale, senza precisare « contro » chi si debba muovere (non basta più dire che essa deve operare contro il caos, contro la disorganizzazione: ma deve operare contro il profitto, cioè contro la classe economica che se ne appropria) diventa un fatto mistificatorio, che

si può ricondurre a tre ordini di giudizi e di interpretazioni.

Il primo giudizio, il più benevolo, riconosce nella politica di piano il significato di un sogno ad occhi aperti, fatto da chi non vuole giudicare e non vuole combattere le forze economiche dominanti, rispetto ai cui interessi oggettivi la prospettiva di trasformare questi sogni in realtà è incompatibile.

Il secondo giudizio, meno benevolo, è quello che riconosce alla politica di piano la funzione di dichiarare alcuni obiettivi, da proporre alle forze economiche dominanti, ad alcune punte tecnocratiche ed « avanzate » di queste forse, come strumenti di razionalizzazione e di consolidamento del sistema, capaci di evitare e prevenire alcune delle contraddizioni più appariscenti che il sistema induce od indurrà, ma senza il minimo proposito di imporre questi obiettivi, dato che, necessariamente, l'imposizione di qualcosa implica per lo meno la riduzione del ruolo egemonico assegnato a queste forze economiche dominanti.

Il terzo giudizio, ancora meno benevolo, e tutto sommato il più rispondente alla realtà, coincide con un giudizio, letto non ricordo dove, espresso già a suo tempo nei riguardi del fallimento della politica di piano nella Norvegia governata dai socialdemocratici. La politica di piano, nei termini in cui è impostata ed agisce nei paesi capitalistici, secondo questo giudizio significa una maschera che lo Stato si dà per appoggiare concretamente il disegno delle forze capitalistiche, cercando di garantire loro la pace sociale. Si promettono, cioè, certi obiettivi perché le sinistre, i sindacati, le organizzazioni del mondo operaio stiano tranquilli o, almeno, in benevola aspettativa, e poi li si disattendono completamente perché si tranquillizzi la classe imprenditoriale e padronale.

Il senso di una politica di piano in questa direzione risponde alla logica di un discorso che suona all'incirca così: « La classe imprenditoriale si faccia i propri affari, perché questo è un suo diritto; la politica di piano cercherà di tappare i buchi che lo sviluppo determinerà, e, al massimo, con determinati incentivi e disincentivi, farà sì che la classe imprenditoriale, pur continuando a fare i propri affari, apra il minor numero di buchi possibili ».

Questo discorso sta, ad esempio, alla base delle vicende cui è legato lo sviluppo autostradale del nostro paese, vicende che ci autorizzano a rifiutare decisamente un discorso illu-

sorio e mistificato come quello di chi afferma di voler inserire lo sviluppo ulteriore delle autostrade in un discorso di piano che ne indichi le priorità e le scadenze; ed a proporre, invece, con tutta la forza possibile, un discorso di blocco assoluto della politica delle concessioni alle società autostradali. Si dirà che la politica autostradale era contemplata nel piano Pieraccini, e che quanto è stato fatto finora ha corrisposto appunto alla realizzazione di una parte del piano: ma quello che ci interessa mettere in rilievo è il divario che esiste tra il grado di attuazione del piano per quanto riguarda le autostrade, ed il grado di attuazione del piano per quanto riguarda le altre voci, sia relative al trasporto su rotaia, sia relative ad altri servizi pubblici, sia relative ad alcuni obiettivi di fondo come quello di colmare o, almeno, di attenuare gli squilibri tra nord e sud. Se si pensa di attuare un piano permettendo al sistema di realizzare gli obiettivi relativi ad alcune voci che gli fanno più comodo, lasciando neglette, o in stato di patologico insoddisfacimento, le prospettive indicate per altre voci, non si va incontro ad un raggiungimento parziale degli obiettivi di piano, ma si va incontro al fallimento pre-determinato di ogni possibile politica di piano.

Ma le carenze del piano — che poi non sono carenze, come si è visto, ma un organico contributo che il pubblico potere garantisce al capitale monopolistico — trovano esemplificazioni, anche in altri termini, da un'analisi della vicenda autostradale.

Noi vediamo la vicenda autostradale partire sulla base di un'iniziativa delle partecipazioni statali: cioè una iniziativa pubblica che dirotta i soldi in una certa direzione. A questa fase è succeduta la politica delle concessioni alle società private, dando loro un contributo ed assegnando loro il compito di rastrellare il credito. In Piemonte tutte le autostrade sono state costruite da società di cui, naturalmente, la FIAT fa parte. In questa scelta ha giocato il discorso di prima, opportunamente corretto: « La classe imprenditoriale faccia i suoi affari, tanto più che, cercando i crediti per conto suo, non verrà a battere cassa all'erario statale ».

Con questa illuminata scelta si è permesso che migliaia di miliardi a disposizione degli istituti di credito venissero sottratti al mercato finanziario, a scapito dei crediti per l'agricoltura, per l'edilizia economica e popolare e così via. Naturalmente, questo fatto è avvenuto sotto segno negativo anche e soprattutto per la qualità dell'infrastruttura prescelta: un'infrastruttura che, sia in generale, sia per i per-

corsi scelti, tende a sviluppare e incentivare il trasporto privato a scapito di quello pubblico. Ma su questo punto torneremo più avanti, parlando di un altro *deficit* dell'amministrazione pubblica, quello dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato.

Nella vicenda autostradale si sta però aprendo un ulteriore capitolo: accortisi forse che il rastrellamento del mercato finanziario nazionale da parte delle società costruttrici di autostrade provoca, con immediati riflessi, troppi buchi, si è recentemente ricorsi ad un altro discorso: « Le società autostradali si facciano pure i loro affari, purché il credito lo rastrellino all'estero ». È il caso della costruzione dell'autostrada della val di Susa, per il traforo del Frejus, che è stata approvata in una recente riunione del CIPE, appunto con questa condizione.

Ora, se il Governo italiano pensa che questa condizione sia sufficiente a fare sì che esso possa relativamente lavarsi le mani delle conseguenze finanziarie che l'esecuzione di questa autostrada comporterà (costo lire 70 miliardi) direi che non pecca di lungimiranza, né di eccessiva perspicuità nell'applicare i principi della scienza delle finanze. Fatti salvi i contributi che sicuramente si troverà a dover versare, lo Stato resterà lui garante della restituzione con gli interessi, alle banche straniere, della somma prestata: cioè lo Stato sarà lui garante che sul territorio nazionale si rastrellino nel modo dovuto i soldi necessari a pagare il debito. Che questo rastrellamento non avvenga immediatamente a scapito dei depositi nelle banche nazionali, bensì lungo un certo numero di anni a scapito del denaro in circolazione non sposta di un millimetro il problema. Resta il fatto che, comunque, si devia una quota elevata di risorse per favorire una componente, rilevante del modello di sviluppo in atto, e per favorire le forze economiche che lo gestiscono e ne incamerano i benefici. Il fatto è che nel discorso emblematico che ho cercato di ricostruire idealmente, la parte sbagliata è quella iniziale: è quella che dice: « La classe imprenditoriale si faccia i propri affari », che è quanto di più estraneo si possa immaginare rispetto ad una politica di piano.

Una politica di piano non può essere quindi intesa come terreno di conciliazione, così come pensano di concepirla le punte tecnocratiche cosiddette « avanzate » della classe economica e politica al potere o accodata al potere: una politica di piano, la programmazione si può intendere, da parte nostra, esclusivamente, per far prevalere gli interessi delle

masse lavoratrici su quelli del capitale monopolistico.

Individuato, come ho cercato di fare, sia pur sommariamente, il ruolo mistificato che la programmazione, così com'è impostata, ha rispetto al problema degli ordini di priorità di spesa da parte della pubblica amministrazione, individuati come elemento fondamentale della struttura di un bilancio al cui *deficit* il presente « decretissimo » tenta di far fronte, ritengo doveroso affrontare un altro dei tratti caratteristici della struttura di questo bilancio: quello che ho già individuato, in sede di semplice enunciazione nei cosiddetti « residui passivi ».

In questo fenomeno giocheranno senz'altro elementi sostanziali di elefantismo burocratico, di paralisi progressiva dei meccanismi di funzionamento della pubblica amministrazione e di inefficienza, da far risalire anche alla particolare configurazione che il pubblico impiego ha nel nostro paese, a cui ho già accennato. Ma questo fenomeno va fatto risalire in modo più sostanziale all'esigenza, da parte del sistema nel suo complesso, e dell'esecutivo in particolare, di avere a disposizione un filtro (che apparentemente è causale), uno strumento, in realtà assai comodo, per svuotare e modificare alcune decisioni prese comunque con un minimo di controllo da parte degli organi elettivi del paese. I residui passivi si aggirano sui 10.000 miliardi di lire, il 20 per cento del reddito nazionale.

Questa massa di soldi si aggiunge arbitrariamente alla già rilevante massa di manovra discrezionale che l'esecutivo ha negli accantonamenti sul fondo globale, ed in seconda istanza questa massa di denaro stanziato, ma immobilizzato per mancata utilizzazione, serve anche per fare apparire passivo un bilancio che altrimenti presenterebbe ampi margini di fondi per investimenti strategici, capaci di determinare uno spostamento dell'asse del modello di sviluppo, capaci di finanziare un'iniziativa squilibrata in senso contrario rispetto agli squilibri che l'attuale modello di sviluppo determina; capaci, infine, di fare intervenire lo Stato contro gli interessi che dominano e trainano la nostra economia.

Però, sempre a proposito dei residui passivi, occorre aggiungere un'altra osservazione: questo fenomeno normalmente viene accusato di alcune gravi conseguenze, riconducibili alla ritardata erogazione di alcuni servizi di cui si è decisa l'attuazione, ed all'aumento dei costi di questi servizi dovuto al

ritardo con cui i fondi vengono utilizzati in concomitanza con la progressiva svalutazione della lira e col progressivo aumento dei prezzi. I residui passivi, quindi, secondo questa normale accezione, vengono anche riconosciuti come una delle cause del *deficit* stesso del bilancio, e dell'accrescersi del divario tra fabbisogno di servizi e loro effettiva erogazione.

Ma il problema pare configurarsi in ben altri termini! Un interessante articolo di Pietro Armani, apparso nel numero di agosto-settembre della rivista *Settanta* ci dà la chiave per interpretare il fenomeno dei residui passivi, in termini ancora più drammatici. L'articolista, intanto, definisce argutamente come « politica di Paperon dei Paperoni » quella che l'interpretazione più corrente dei residui passivi attribuisce al Ministero del tesoro: una politica, cioè, di tesaurizzazione di fondi destinati a spese già decise, che accumula materialmente, a fronte di essi, una massa corrispondente di disponibilità liquide, da mobilitare in ogni momento per l'estinzione di quei residui. Se il Ministero del tesoro adottasse effettivamente la « politica di Paperon dei Paperoni », la discrezionalità dell'esecutivo, pur se arbitraria, sarebbe però limitata ai tempi di erogazione di questi fondi, effettivamente esistenti e già stanziati per spese decise dal Parlamento.

L'articolista, però, riconosce una ben più grave ampiezza di poteri discrezionali offerti al Tesoro ed alla ragioneria generale dello Stato sull'intera distribuzione della spesa pubblica, congiuntamente ad un ben più sostanzioso indebolimento del controllo politico del Parlamento sulla gestione dei residui.

L'articolista così svolge il suo ragionamento:

« Un esempio di tali pratiche della tesoreria statale, connesso all'imperativo del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, è quello della iscrizione, nel bilancio di competenza di un dato anno, di una spesa d'investimento (...) la cui obbligatoria copertura debba essere realizzata (in tempi di "risparmio pubblico" negativo) tramite indebitamento a breve o a medio termine. Poiché basta la mera iscrizione contabile della spesa per legittimare l'acquisizione dell'entrata dai prestiti, lo sconto anticipato del fatto che l'ammontare delle dotazioni, così acquisito, resterà comunque avulso — per i tempi lunghi della procedura amministrativa di spesa — da ogni effettiva possibilità di una sua utilizzazione nel corso dell'esercizio di competenza (il che comporterà la sua andata a residuo a

fine anno), consente subito al Tesoro di disporre delle entrate acquisite, o per tesoreggiarle in attesa del momento della loro pertinente erogazione, o per destinarle al fabbisogno generale di cassa e quindi a spese diverse da quelle per le quali i fondi erano stati originariamente reperiti ».

L'articolista prosegue: « Tutto il sistema viene ad essere poi completato dalla prassi applicativa dell'articolo 36, secondo comma, della legge sulla contabilità generale dello Stato, che consente di sottrarre alla cancellazione tanto i residui del conto capitale quanto alcuni di quelli di parte corrente (...) fino al quinto esercizio successivo a quello dell'ultimo stanziamento: il che, in pratica, equivale ad una proroga spesso assai lunga, che può eventualmente allungarsi ulteriormente ricorrendo, prima della scadenza, al sistema del cosiddetto "impegno globale" o generico che interrompe ogni prescrizione amministrativa ».

« A questo punto », conclude l'articolista, « è evidente che non soltanto il Tesoro è assai lontano dal fare con i propri residui passivi la "politica di Paperone" (perché, una volta utilizzate per altri impieghi le coperture delle spese che danno luogo ai residui, questi restano iscritti solo sulla carta e, se li si volesse estinguere effettuandone il pagamento, occorrerebbe finanziarne nuovamente la copertura), ma anche che esso finisce con l'avere un potere discrezionale assai simile a quello di certi potentissimi intendenti delle finanze sotto le monarchie assolute ».

Questo, in poche parole, vorrebbe dire che noi ci troviamo di fronte ad impegni di spesa, di fronte ad opere la cui realizzazione è stata decisa. E dobbiamo prendere atto del fatto che finora abbiamo esaurito le lagnanze, le proteste, le rimostranze in una direzione del tutto illusoria: cioè nella direzione di rilevare e denunciare la lentezza, l'incapacità di erogare queste somme con i tempi e le scadenze imposti dalla drammaticità dei fabbisogni. La realtà sarebbe invece che, per parecchie di queste opere, i soldi sono già stati sottratti e dirottati altrove; la realtà sarebbe invece che, in uno Stato che si dice democratico, l'attuale ministro delle finanze potrà fare, o dovrà addirittura fare, quello che fece Cavour nel parlamento subalpino l'8 maggio 1851, dopo la disfatta di Novara: chiedere cioè una precisa delega — secondo quanto informa sempre l'Armani — per effettuare lo stralcio del bilancio e la cancellazione di molti residui ormai puramente figurativi che affliggevano già allora la contabilità dello Stato e servi-

vano a tenere in piedi le illusioni necessarie a garantire una qualche fiduciosa aspettativa da parte dei cittadini nell'opera dello Stato.

Se così fosse — e non ho ragione di credere che così non sia, salvo una puntuale e circostanziata smentita, eventualmente proprio dall'onorevole Colombo, che per lunghi anni ha avuto le mani in pasta nel Tesoro — non posso sottrarmi alla tentazione di mettere in rilievo una certa analogia formale, ma non solo formale, che si può registrare tra l'attuale vicenda dei residui passivi e l'utilizzazione, effettuata dal regime fascista, dei fondi della previdenza sociale per finanziare la guerra d'Etiopia.

Sempre in tema di disavanzo della pubblica amministrazione, dopo aver rilevato come, per quanto riguarda il disavanzo del bilancio statale, non ci impressionano tanto le cifre assolute, quanto la struttura di questo bilancio, e la rispondenza di questa struttura ai connotati classisti ed autoritari della società, non possiamo non esimerci dal condividere, anche per quanto riguarda i valori assoluti, i giudizi sulla drammaticità del disavanzo in altri settori della pubblica amministrazione: i *deficit* dei comuni, delle mutue, delle aziende autonome e di tutta una serie di enti e di istituti pubblici. L'ammontare di questi *deficit* è, a dir poco, astronomico, ma richiede un'analisi molto rigorosa ed impietosa delle cause che l'hanno determinato: anche queste cause sono specificamente da ricercarsi e da individuarsi nell'uso che il capitalismo monopolistico fa del suo Stato, dello Stato borghese, e degli istituti e degli enti che allo Stato fanno capo.

Prendiamo in esame i disavanzi dei comuni e delle province. Nel calcolare questi disavanzi, per la verità, molte volte si confonde col disavanzo la situazione di indebitamento: che naturalmente è molto più elevata, ma è comunque significativa, anche se in misura minore rispetto al disavanzo vero e proprio.

La situazione debitoria dei comuni è passata da 370 miliardi nel 1954 a 4.200 miliardi nel 1965, che è l'ultimo dato che mi è stato dato di reperire: cioè il debito dei comuni si è moltiplicato per 13 in 11 anni. Il disavanzo vero e proprio dei comuni, dal 1961 al 1966, è passato da 432 miliardi a 923 miliardi.

Da fonte diversa dall'indagine conoscitiva del Parlamento, e più aggiornata, risulta addirittura che il disavanzo totale della finanza locale si è accresciuto, nel 1969, di una quota annua — si badi bene — di 1.200 miliardi, e

che la situazione debitoria di comuni e province si aggira sui 10.000 miliardi.

Contemporaneamente, ed in parte come causa del disavanzo, è utile esaminare la dinamica delle entrate tributarie, distinguendo quelle dello Stato e quelle degli enti locali: dal 1954 al 1966 le prime si sono quasi triplicate, passando da un indice 100 ad un indice 278; le seconde si sono solo raddoppiate, passando da un indice 100 ad un indice 209. Questo processo ha portato la percentuale dei prelievi degli enti locali rispetto ai prelievi dello Stato dal 15 per cento nel 1938 (rispetto a un 79 per cento dello Stato) al 9 per cento nel 1965 (rispetto all'86 per cento dello Stato). E tutto questo in una situazione in cui da parte dello Stato sono stati accollati oneri sempre più gravosi e sempre più impegnativi agli enti locali. Un accollamento di oneri, senza garantire la necessaria copertura, non è un'esaltazione delle autonomie locali, ma un modo per paralizzare i comuni con un enorme divario tra compiti assegnati e risorse disponibili, cioè un modo per tarpare letteralmente le ali all'autonomia degli enti locali.

Tralasciando questi fattori più propriamente istituzionali, il *deficit* della finanza locale è stato poi determinato da fattori socio-economici di ben maggiore portata: intendo riferirmi essenzialmente agli ingenti fenomeni di migrazione e di concentrazione produttiva e demografica, ed al regime di proprietà dei suoli. Se è vero che questi due fenomeni hanno determinato scompensi, drammatici sprechi e costi sociali praticamente in tutto il contesto economico e sociale del paese, è per altro ben vero che non può essere ritenuto secondario l'effetto da essi determinato sui bilanci degli enti locali. Da una parte, comuni investiti da un incremento migratorio insostenibile di masse proletarie e sottoproletarie, che comportava un'automatica riduzione della disponibilità di spesa pubblica *pro capite* ed accresceva a dismisura il divario tra fabbisogni e risorse; dall'altra parte, comuni che venivano svuotati di ogni forza produttiva per un processo di progressiva emigrazione, con conseguente calo di potenziale economico che provocava un indebolimento delle possibilità di spesa più che proporzionale alla quota di persone emigrate, e quindi anche qui una riduzione delle disponibilità di spesa pubblica *pro capite* ed un'ulteriore attenuarsi delle possibilità di far fronte ai bisogni già stringenti di una popolazione di vecchi, di bambini e di disoccupati o sottoccupati.

Di fronte a questa sostanzialmente accresciuta difficoltà per i comuni di fronteggiare i fabbisogni, troviamo quella vera piaga che è la rendita parassitaria, determinata dal regime di proprietà dei suoli. Essa ha ulteriormente paralizzato, nei comuni, le possibilità di intervento, rendendo insostenibile per quegli enti lo stesso acquisto od espropriazione dei terreni su cui far sorgere i servizi: e la acquisizione dei terreni è già solo una parte del compito relativo all'attuazione dei pubblici servizi, anche se ne è senz'altro un elemento indispensabile.

C'è poi l'atteggiamento che lo Stato ha tenuto nei riguardi degli enti locali. Nel corso dell'indagine conoscitiva svolta nel 1967 in merito allo stato della finanza locale in Italia, questo atteggiamento è stato descritto e giudicato nei termini seguenti: 1) v'è stata da parte dello Stato la tendenza a caricare gli enti locali di nuove funzioni obbligatorie senza attribuire loro adeguati mezzi di copertura; 2) si è avuta la soppressione di alcune imposte locali, e la sostituzione di altre a carattere dinamico — cioè varianti in funzione della quantità consumata e del prezzo dei beni sottoposti ad imposta — con un contributo fisso rigido; 3) è stato impostato un sistema tributario locale privo di margini di dinamicità, e che impone prevalentemente su fenomeni non fortemente dinamici, per di più con aliquote d'imposta vincolate quanto all'aumento: la riprova della dannosa rigidità di questa struttura si può individuare nel fatto che il gettito dei tributi locali non ha seguito in generale né l'andamento del reddito né quello dei canoni, tant'è vero che l'elasticità rispetto al reddito è sempre inferiore ad 1, e molto spesso di molto; 4) lo Stato ha svolto una politica dei contributi agli enti locali obbediente a considerazioni relative più al bilancio statale che a quello degli enti locali. I contributi statali sono cioè serviti a mantenere in piedi un'anacronistica partecipazione finanziaria delle comunità locali (invece che del contribuente in generale) a funzioni di interesse nazionale per le quali l'autonomia locale si dovrebbe manifestare in termini di gestione del servizio e non di finanziamento; 5) lo Stato ha sistematicamente ritardato l'erogazione di somme da attribuire agli enti locali in termini di compartecipazione a tributi erariali e di contributi, costringendo gli enti locali stessi a coprire « vuoti » momentanei di cassa con ricorso al debito (e relativo aggravio) del peso degli interessi sul proprio bilancio; 6) lo Stato non è mai intervenuto a coprire i *deficit* del bilancio degli enti lo-

cali con l'attribuzione di entrate definitive, favorendo il sistema dell'indebitamento a copertura dei disavanzi: il che ha finito con l'aggravare il bilancio di interessi, irrigidendolo ulteriormente per quote di ammortamento dei mutui, provocando un sempre maggior ricorso all'indebitamento in un circolo vizioso progressivamente ampliandosi a spirale.

A completare il quadro c'è stata l'ingerenza prefettizia, a volte concretantesi in una vera linea di continuo sabotaggio, determinata da una deliberata discriminazione di carattere politico. Tale prassi persecutoria, esercitando controlli defatiganti con un'ininterrotta serie di rifiuti, di lunghe dilazioni, di rinvii, ha sicuramente pesato, fra l'altro, sui bilanci, provocando su di essi un maggior carico di interessi passivi e di spese supplementari per l'aumento dei prezzi.

Nel corso dell'indagine conoscitiva cui ho accennato, il relatore di minoranza, onorevole Borsari, riportava un illuminante esempio, a proposito delle vicende del bilancio di previsione per l'anno 1964 del comune di Modena, approvato dagli organi tutori con due anni di ritardo. Quei due anni di ritardo avevano comportato, per il comune di Modena, una spesa di 30 milioni di anticipazioni di cassa.

Alcune forze hanno interesse a far valere l'ipotesi che i *deficit* delle finanze locali siano prevalentemente da addebitarsi alla « finanza allegra » degli amministratori. La « finanza allegra » c'è indubbiamente stata. Non starò certo a negarlo io, che attualmente mi trovo a far parte della giunta del comune di Rivoli, 42 mila abitanti, a 12 chilometri da Torino, che per la prima volta, dopo le ultime elezioni del 7 giugno, si è dato un'amministrazione di sinistra. Non sarò certo io a confutare l'effettiva presenza di fenomeni di « allegra finanza » nelle amministrazioni passate di Rivoli, tutte di centro e di centro-destra, salvo alcuni mesi di centro-sinistra: un sindaco democristiano denunciato e condannato per peculato ed appropriazione indebita, se non vado errato; un altro sindaco democristiano, a capo del comune per ben 10 anni, nobile e proprietario di vasti appezzamenti di terreno, che dal 1964 ad oggi ha accumulato nei riguardi del comune 120 milioni di debiti per imposte sull'incremento di valore delle aree fabbricabili non pagate.

I *deficit* dei comuni e degli enti locali in genere possono senz'altro essere fatti risalire in parte ad una « finanza allegra »: ma sono prevalentemente conseguenza diretta dei connotati di classe e di autoritarismo della no-

stra società. I comuni sono stati vittime, da una parte, del tipo di sviluppo voluto dal capitale industriale e finanziario, e, dall'altra parte, della politica burocratica, accentratrice, contraria alle forme di autonomia e di autogoverno, che lo Stato italiano ha esercitato, o direttamente o attraverso i prefetti, i vari organi tutori di nomina ministeriale, i vari organi ministeriali decentrati.

Queste sono le cause reali dei disavanzi nei tributi degli enti locali. Ed è contro queste cause che noi intendiamo concentrare con tutto il vigore possibile le nostre accuse, ed orientare l'attenzione che i lavoratori pongono nell'individuare i propri avversari di classe. Si tratta, sì, di rivendicare dallo Stato una ripartizione tributaria più favorevole alle finanze locali; ma questo non basta, perché, di fronte a questa sola richiesta, lo Stato rinvia un'adeguata risposta al momento in cui sia garantita una più alta espansione produttiva, senza rendersi conto che sarà proprio questa ulteriore espansione produttiva, guidata dagli attuali meccanismi di accumulazione e di formazione del reddito, ad aumentare i *deficit* delle finanze locali, ad aumentare, soprattutto, il divario tra i fabbisogni e le risorse disponibili, che già attualmente non è certamente commisurabile ai soli disavanzi, ma è molto superiore. Non basta rivendicare una ripartizione tributaria più favorevole alle finanze locali, ma occorre rivendicare la rimozione di tutti quegli elementi strutturali che rendono attualmente questa scelta incompatibile col sistema nel suo complesso.

Ancora nel campo dei disavanzi della pubblica amministrazione, non possiamo certo esimerci dal riconoscere la drammaticità del *deficit* delle mutue, cui il decreto-legge in esame fa specifico riferimento.

A proposito del *deficit* delle mutue verrebbe la tentazione, più che legittima, di vederne come una delle cause principali l'assetto strutturale della politica della salute: una politica che, proprio per il religioso rispetto che si ha per gli affari ed il diritto ai profitti del capitale monopolistico, viene impostata solo nei termini di uno sforzo per garantire (naturalmente senza riuscirci) un coefficiente di posti-letto in ospedale, ed una spesa per medicine e cure, capaci di far fronte al grado di morbidità che il modello di sviluppo determina ed impone. Il tasso elevatissimo di malattie da sfruttamento tra gli operai (ulcere, nevrosi, malattie psico-somatiche determinate dal logorio psico-fisico imposto all'operaio in officina ed alle linee di montaggio), di malattie professionali classiche (silicosi, av-

velenamento, lesioni per infortuni sul lavoro), di malattie da inquinamento determinate fuori dell'ambiente della fabbrica dalla mancanza di verde delle grandi città, dalla mancanza di campi di giuoco, dalla congestione: sono tutti elementi che, se messi in bilancio, determinerebbero la convinzione che il *deficit* delle mutue non è il problema più drammatico per quanto concerne l'assistenza sanitaria in Italia.

Il problema più drammatico è offerto dai seguenti dati raccolti dall'INCA di Torino: mentre tra gli agricoltori si ammalano 25 lavoratori su 100 in un anno, tra i lavoratori dell'industria se ne ammalano 90 su 100, ed alla FIAT se ne ammalano 147 su 100 (cioè ogni operaio della FIAT si ammala una volta e mezzo l'anno).

Mettendo questi fatti in bilancio, si determina la convinzione che l'unica strada possibile è quella di cercare di incidere sul modello di sviluppo, per crearne uno alternativo che, anziché puntare senza possibilità di successo alla copertura di certi indici di fabbisogno di posti-letto in ospedale, alla copertura di certi indici di fabbisogno di spesa *pro capite*, per la salute pubblica ragguagliati al grado di morbidità imposto, possa abbassare questo grado di morbidità ed i relativi indici di fabbisogno.

Ma questo discorso, che noi per altro abbiamo ed avremo sempre presente, come il più radicale ed il più giusto, in questo momento ci porterebbe troppo lontano, troppo fuori dal seminato.

Conviene pertanto ritornare al *deficit* delle mutue, limitandoci ad individuare le ragioni, comunque strutturali e non congiunturali però più prossime, più dirette, sforzandoci di trascurare un esclusivo riferimento ad un contesto troppo allargato per questa sede.

La proliferazione stessa delle mutue, che è universalmente riconosciuta come una delle cause del *deficit*, nasce, nella storia di queste istituzioni, dal prevalere della tesi che vanta la migliore funzionalità di organismi obbedienti al libero gioco del mercato, rispetto alla tesi dell'accentramento delle attività assistenziali su tutto il territorio: questa prima osservazione va posta contro chi intendesse rinfiacciare alle sinistre, tradizionalmente favorevoli alle autonomie locali ed ai decentramenti, la critica che ormai da anni le sinistre stesse rivolgono alla proliferazione degli enti mutualistici. Questa proliferazione, va detto ben chiaramente, non ha nulla a vedere con l'autonoma gestione di un servizio sociale, ma

risponde semplicemente ad una logica, per bene che vada, di pura solidarietà categoriale, causa di corporativismo, di clientelismo, di amministrazione « allegra » gestibile in funzione di giochi di potere.

Questo fenomeno della proliferazione è un vecchio male delle mutue: già nel 1900, per 850 mila iscritti, esistevano 600 mutue; nel 1904, per 926 mila iscritti, il numero delle mutue raggiungeva la cifra astronomica di 6.535. Il fascismo portò a 2 milioni e mezzo il numero dei lavoratori che godevano della assistenza di malattia, istituzionalizzando però un'ulteriore frantumazione e proliferazione di enti mutualistici, creando le casse agricole e del commercio, del credito e delle assicurazioni, dei giornalisti, dei professionisti ed artisti, degli ingegneri, delle ostetriche, dei medici, ecc.

Attualmente, nel campo dei vari enti ed istituti mutualistici, almeno da quanto risultava da un'inchiesta giornalistica condotta nel settembre 1969, ci è dato di contare: 24 enti nazionali, 270 casse mutue aziendali, 123 casse di soccorso e di malattia per il personale delle aziende ferrotramviarie e di navigazione interna, più circa 35 mutue autonome gestite da enti locali che agiscono presso amministrazioni provinciali od ospedali. In tutto, circa 425 enti, ognuno dei quali, tra l'altro, ha un concetto proprio di « malattia assistibile », e fissa una sua propria linea di separazione tra prestazioni fondamentali ed obbligatorie e prestazioni facoltative o integrative.

Se, quindi, la proliferazione degli enti mutualistici gioca una parte notevole nel determinare il *deficit* delle mutue nel loro complesso, creando sperequazioni, differenze di trattamento, caos amministrativo ed assistenziale, dilatazione delle spese correnti, le ragioni più sostanziali di questo *deficit* vanno però ricercate altrove: precisamente, nella quota sproporzionata assegnata all'acquisto dei medicinali.

Un paragone fra alcuni dati, purtroppo aggiornati solo al 1962, fra l'Italia ed altri paesi, è estremamente significativo: in quell'anno, in Gran Bretagna, il bilancio per l'assistenza sanitaria era assorbito dall'assistenza ospedaliera, da quella farmaceutica e da quella medico-generica secondo le seguenti percentuali: 63 per cento, 8 per cento, 14,5 per cento. In Francia le percentuali erano, rispettivamente, il 42 per cento, il 23 per cento, il 23 per cento. In Italia le stesse voci erano così divise: per assistenza ospedaliera 32 per cento, per assistenza farmaceutica 38

per cento, per assistenza medica 29 per cento. Attualmente (dati aggiornati al 1968) questa ripartizione si è leggermente equilibrata, mantenendosi però comunque ben lontana da quella vista per gli altri paesi europei. La ripartizione della spesa è la seguente: 36,53 per cento assorbito dalle rette ospedaliere, il 7,4 per cento assorbito dalle prestazioni ambulatoriali, il 18,43 per cento dagli onorari medici, il 31,95 per cento dai medicinali, il 5,85 per cento da altre prestazioni.

Un ulteriore confronto ci conferma la sperequata prevalenza che le spese per acquisto di medicinali hanno nel bilancio delle mutue italiane: nel 1966 il costo medio di assistenza farmaceutica per assistito è stato di 7.339 lire in Belgio, di 9.985 lire in Francia, di 6.532 lire in Germania, di 5.180 lire in Gran Bretagna, di 10.164 lire in Italia. Il numero delle prescrizioni per assicurato è stato di 9,25 in Belgio, di 5,45 in Gran Bretagna, di 12,25 in Italia.

La responsabilità principale di questo enorme costo, di questo enorme spreco, che, se evitato, ridurrebbe secondo alcuni la spesa farmaceutica del 25 o del 30 per cento (cioè di qualcosa come 150 miliardi all'anno), io l'addebito senza la minima reticenza alla politica dei monopoli farmaceutici, riconducibile a due scelte fondamentali: 1) l'alto prezzo di vendita dei medicinali, che a volte è 5 o 6 volte superiore al costo di fabbricazione; 2) il « consumismo » di prodotti farmaceutici, indotto da un'intensa campagna pubblicitaria delle industrie farmaceutiche, che influenza sia i medici sia i pazienti (nel senso di far pretendere, da questi ultimi, come garanzia dell'efficacia di una cura, soprattutto il più alto consumo possibile di medicinali i più costosi possibili). Questa campagna pubblicitaria, col suo costo, costituisce un comodo alibi con il quale le industrie farmaceutiche elevano, secondo i coefficienti già accennati, il prezzo di vendita rispetto al costo di fabbricazione; il tutto secondo una mentalità cialtrona ed incolta che vede la quasi totalità delle industrie farmaceutiche spendere molto di più in imballaggi di lusso che in ricerche a medio e lungo termine. Che poi, nel favorire questa frenesia consumistica, giochi anche la paura dei medici delle mutue di perdere mutuati, cioè onorari, è un fatto non accessorio, sul quale però per il momento sorvoliamo.

Le inadempienze della politica dei monopoli farmaceutici non si fermano però qui, ma vanno oltre, fino a completare il quadro con un'ultima pennellata che sarebbe addirittura

geniale, se non fosse squallidamente criminale: mi riferisco all'aspetto nocivo per la salute che il « consumismo » farmaceutico presenta, con la complicità degli organi del Ministero della sanità preposti alla registrazione dei farmaci.

Il « consumismo » farmaceutico si riassume in cifre precise: circa 10 mila specialità — riconducibili però ad un numero di gran lunga più ridotto di farmaci fondamentali — per 100 mila medici. Da queste sole cifre può emergere il sospetto che una buona quantità di queste 10 mila specialità sia non necessario. Ma tra i farmaci non c'è nulla di semplicemente inutile: un farmaco è contemporaneamente utile contro certe patologie specifiche e dannoso nei riguardi di altri fattori. Tempo fa, leggevo il giudizio di un noto farmacologo, il quale illustrava come ogni farmaco possa determinare 12 effetti, di cui 3 utili e 9 dannosi. Non sono certo la pubblicità delle industrie farmaceutiche, né gli altri strumenti di informazione posti in essere dalle industrie farmaceutiche, che esplicitano ed indicano chiaramente le sicuramente esistenti controindicazioni, né ai medici, né ai pazienti. Il cittadino non ha alcuno strumento pubblico che possa almeno « contrattare » col produttore quali controindicazioni vanno dichiarate e con che rilievo: uno strumento, per esempio come la *Food and Drug Administration* americana, che ha esattamente questo compito di contrattare per conto del consumatore, per la difesa della sua salute, il contenuto della propaganda alla vendita di un prodotto farmaceutico.

Senza queste garanzie si arriva ad assurdi come quelli bene esemplificati da due casi che un attento redattore di un settimanale italiano illustrava l'anno scorso. Un antibiotico, il cloramfenicolo, fu al centro di uno scandalo scoppiato, negli Stati Uniti, tre anni dopo la sua immissione sul mercato: in quanto in esso si era riscontrata la presenza di una sostanza (per la precisione, un radicale corrispondente al nitrobenzene) che era già stata bandita in quanto riconosciuto responsabile di alterazioni del sangue. La *Food and Drug Administration* intervenne e costrinse la ditta produttrice ad illustrare in modo molto esplicito le serie conseguenze e le rigorosissime limitazioni d'uso di questo antibiotico. Attualmente, nelle farmacie italiane, si vendono 300 mila chilogrammi di cloroamfenicolo, contenuto in 250 diverse specialità, senza che la pubblicità faccia il minimo accenno a queste serie conseguenze ed a queste rigorosissime limitazioni d'uso.

Il secondo esempio riguarda uno psicorilassante, il *Valium*, prodotto dalla Roche. Nei foglietti di propaganda obbligatori negli Stati Uniti se ne esclude radicalmente la somministrazione a bambini inferiori a sei mesi. Nei foglietti di propaganda italiani si legge testualmente la seguente prescrizione: « Nei bambini sino a 3 anni 5-30 gocce *pro die* ».

La logica del profitto non solo specula sulle malattie, facendo introitare nelle casse dell'industria farmaceutica una quota sproporzionata del reddito dei cittadini, ma addirittura favorisce la creazione di ulteriori stati di morbilità su cui speculare con un ulteriore consumo di medicinali.

Il senso che, in questo contrasto, e con queste condizioni, lo sviluppo dell'industria farmaceutica ha nello sviluppo generale del prodotto e del reddito nazionale va assunto alla stregua del senso che, sempre rispetto allo sviluppo generale, ha per esempio il frenetico sviluppo degli impianti di raffinazione di prodotti petroliferi: noi sappiamo che l'Italia è una nazione privilegiata, in questo senso, perché è la meno rigorosa nel dettare ed applicare norme per garantirsi contro gli inquinamenti che gli impianti di raffinazione provocano. Gli inquinamenti ormai insopportabili sono un prezzo che tutta la collettività paga perché il Governo possa vantarsi del tasso di sviluppo del prodotto industriale: ulteriori malattie sono il prezzo che la collettività paga per lo sviluppo « generale » per quella parte determinata dallo sviluppo dell'industria farmaceutica.

La politica delle industrie farmaceutiche non è l'unico fattore di creazione di disavanzo nei bilanci delle mutue, ma è comunque un fattore determinante.

Per questo vanno riconosciuti i limiti, anzi le controindicazioni, di un provvedimento dichiarato anticongiunturale rispetto ad elementi così decisamente strutturali come quelli che noi abbiamo cercato di illustrare, alla base dei *deficit* delle gestioni mutualistiche. Non ha alcun senso continuare a gettare soldi in un pozzo senza fondo come le mutue, che già si sono dimostrate capaci di ingurgitare somme egualmente sostanziose senza rinunciare a ricreare i propri paurosi *deficit*: perché i loro *deficit* hanno ragioni strutturali. Non ha alcun senso intervenire in un settore dell'assistenza sanitaria, comunque, se non si interviene contemporaneamente su uno dei fattori strutturalmente più rilevanti dell'assistenza sanitaria: l'industria farmaceutica. Entrambi questi elementi, non ha senso affrontarli con provve-

dimenti congiunturali: o meglio noi ci opponiamo all'adozione di provvedimenti che, auto-definendosi congiunturali intendono alimentare, rafforzare e perpetuare degli indirizzi strutturali che sono ormai inscindibili dalle carenze, dagli sprechi, dai *deficit*. Strutturale è il *deficit* delle mutue, strutturale è il *deficit* di tutta la pubblica amministrazione.

Nel contesto di questi *deficit*, un discorso un po' particolare è quello che riguarda il *deficit* di alcune aziende autonome. In particolare l'azienda autonoma delle ferrovie. Ne accenno perché l'insieme degli emendamenti che noi proponiamo come alternativa generale alla linea che il Governo configura con gli articoli che ci presenta contemplano alcuni interventi nel campo delle ferrovie. Comunque tengo a chiarire che in questa sede, cioè in sede di discussione generale, non intendo anticipare lo svolgimento di detti emendamenti, ma solo premettere un discorso di carattere più generale in cui poi essi potranno essere a suo tempo naturalmente inseriti.

Il *deficit* di un'azienda di trasporti pubblici, come d'altra parte di qualsiasi servizio sociale, non è un fatto in sé patologico, ma è un fatto normale, poiché un servizio sociale, un servizio pubblico in quanto tale ha precisamente anche una funzione di redistribuzione del reddito, nel senso che deve per forza far pagare all'utente solo una parte del costo che l'azienda sopporta per fornirgli questo servizio, reintegrando poi il *deficit* con un finanziamento dello Stato, il quale a sua volta si alimenta del prelievo fiscale. Questo significa che i ceti popolari sono favoriti, ed i ceti più abbienti, oltre al prezzo della prestazione garantita a tutti, pagano attraverso le tasse il *deficit* creato dalla differenza tra il costo del servizio ed il prezzo della prestazione.

Ma il *deficit* delle ferrovie, è caratterizzato da due elementi particolari, che sono strutturalmente radicati in esso, e rispondono puntualmente ai caratteri di classe della nostra società.

Il primo elemento, che caratterizza non solo l'amministrazione delle ferrovie, ma di qualunque servizio sociale è quello per cui il gettito fiscale cui si fa ricorso per ripianare il *deficit* è costituito prevalentemente da imposte indirette, da imposte cioè che non gravano sui ceti più abbienti ma prevalentemente sui ceti popolari.

Il secondo elemento, che invece è riferibile in modo specifico al *deficit* delle ferrovie, è che questo *deficit* nasce in modo determinante dalla priorità che il sistema assegna

al trasporto privato su strada rispetto al trasporto pubblico su rotaia. La generalizzazione e la esaltazione del mezzo di trasporto privato è una scelta che il sistema fa contro la logica del servizio collettivo di trasporto, e, tramite questo, contro una logica per l'appunto di redistribuzione del reddito. Al limite la scelta del trasporto privato costituisce un surrogato, ad azione più lenta, della inflazione che, come si sa, è un metodo classico che il sistema capitalistico adotta per opporsi ad una redistribuzione del reddito ottenuta, per esempio, con degli aumenti salariali.

E qui in Italia il trasporto privato costituisce obiettivamente uno dei pilastri portanti di tutti i parametri della nostra economia.

È un pilastro portante degli indici di produzione, innanzi tutto: mentre, dal 1953 al 1966 l'indice di produzione dell'industria manifatturiera sale da 100 a 291, cioè all'incirca si triplica all'interno di questo dato complessivo, nello stesso periodo l'indice della meccanica passa da 100 a 198, cioè si raddoppia e l'indice dell'industria automobilistica cresce da 100 a 800, cioè si moltiplica per 8.

Il tasso annuo di aumento della produzione automobilistica è pressoché costantemente del 37 per cento dal 1953 al 1966: il tasso di aumento della meccanica che è stato dell'8,5 per cento tra il 1953 ed il 1960, cala al 4 per cento all'anno dal 1960 al 1966. Cioè l'industria automobilistica non solo è sproporzionatamente dilatata, rispetto agli altri settori industriali, ma succhia ulteriormente e progressivamente risorse a questi ultimi, avviando un processo cumulativo di iperpolarizzazione settoriale.

Il trasporto privato è un elemento portante degli indici dei consumi. I consumi privati sono devoluti per una percentuale del 2,5 per cento al solo acquisto di automobili, di fronte, per esempio, ad una percentuale del 9 per cento devoluta, nell'ambito dei consumi interni, alla voce « spesa per l'abitazione ». E si pensi, in proposito alla netta prevalenza della quantità di merci trasportate su gomma, rispetto a quella trasportata su rotaia.

Il trasporto privato è infine pilastro portante della politica delle infrastrutture, nel senso che è quello che ha determinato lo sproporzionato sviluppo autostradale. La ragione per cui lo sviluppo autostradale si è operato a netto scapito del trasporto su rotaia (oltreché a netto scapito dello sviluppo della rete

viaria ordinaria) non va individuata solo nell'assorbimento operato da questo settore nel campo delle risorse creditizie e finanziarie, ma proprio nel tipo di percorsi scelti da questo tipo di viabilità.

Non ha avuto alcun senso impostare questo tipo di maglia viaria, scegliendo per essa percorsi che ripetono le direttrici fondamentali delle linee ferroviarie, anziché, semmai, integrare la rete dei trasporti nelle regioni in cui il trasporto pubblico era carente. Le autostrade invece si sono messe tranquillamente in concorrenza non solo col trasporto ferroviario, ma addirittura con le principali linee di trasporto aereo, che, per forza di cose, vanno anch'esse a servire gli stessi centri; in modo che la rete autostradale ha conseguito due effetti principali: in primo luogo il consolidamento ed il perpetuamento di uno sviluppo per poli, collegati tra loro attraversando il deserto, anziché un tessuto sufficientemente fitto di relazioni da poter veramente essere « servito » da queste direttrici di collegamento; in secondo luogo la decadenza relativa (quando non assoluta: si pensi alla politica di soppressione dei « rami secchi ») della rete ferroviaria, il cui bilancio è entrato in un circolo vizioso ampliandosi a spirale, in cui la diminuzione degli utenti ha accresciuto il disavanzo, questo disavanzo è stato coperto in parte con un aumento delle tariffe di utenza, che hanno ulteriormente incentivato l'adozione del mezzo di trasporto privato, ad ulteriore scapito del numero di utenti delle ferrovie e ad ulteriore dilatazione del disavanzo.

La politica di concessioni autostradali, attuata là dove l'intensità delle correnti di traffico garantiva la sicura remunerazione del capitale investito ha portato a questo, riducendo sensibilmente il ruolo che il trasporto ferroviario dovrebbe avere in una visione organica dei trasporti sia pure integrati.

Non serve a niente lamentare il disavanzo del bilancio delle ferrovie, se non si imposta un discorso coerente di spesa preferenziale negli impianti e nei mezzi ferroviari, di contenimento della motorizzazione privata, al fine di avere un trasporto ferroviario efficiente e veloce che attiri un maggior pubblico e che, alla fine, registri un minor disavanzo.

Anche per questa voce del disavanzo statale e della pubblica amministrazione, il problema, come quello svolto per le altre voci, si pone chiaramente come problema di struttura e non di congiuntura, la cui soluzione presuppone fundamentalmente la mortifica-

zione di alcune tendenze e di alcune forze economiche che di queste tendenze lucrano i benefici.

L'ultimo argomento sul quale si basa l'analisi della situazione economica da parte del Governo, per motivare la emanazione del « decretone », è quello della spinta inflazionistica in atto.

Anche per questo, noi non possiamo non riconoscere che essa esiste, anzi, ma non possiamo accettare, anzi dobbiamo contestare, le ragioni che secondo il Governo stanno alla sua base, e, conseguentemente la natura dei provvedimenti che il Governo, col presente « decretone », intende adottare per farvi fronte.

Il Governo in prima posizione, e tutti gli strumenti di informazione padronali e governativi, stanno tentando, mediante una massiccia propaganda, di far risalire le cause della pressione inflazionistica in atto alle lotte autunnali per il rinnovo dei contratti, che avrebbero da una parte provocato un calo della produzione, e dall'altra aumentato la capacità di acquisto dei salari dei lavoratori, che avrebbe determinato un accrescimento della domanda sproporzionato al livello della produzione. Cioè, la colpa della grave situazione economica sarebbe dei lavoratori e dell'aumento salariale che essi si sono conquistati.

Devo riconoscere che non tutta la maggioranza fa questo tipo di discorso: proprio durante il dibattito in Commissione finanze e tesoro ho sentito l'onorevole Vittorino Colombo dichiarare esplicitamente che gli aumenti salariali possono costituire uno strumento, a volte l'unico strumento, capace di dare una frustata al sistema produttivo, capace di fargli operare quelle modifiche di natura qualitativa e quantitativa che possono qualificarlo in senso più progressivo; che una politica di alti salari è l'unica capace di sottrarre la classe imprenditoriale italiana alla opportunistica scelta, attualmente in atto, di basare la competitività dei propri prodotti sul mercato degli altri paesi industrializzati fundamentalmente sul basso livello di costo della forza-lavoro, che comporta fra l'altro la esportazione di beni esclusivamente a basso contenuto tecnologico, in una situazione di pratico vassallaggio nei confronti dei paesi che invece affidano all'alto contenuto tecnologico dei propri prodotti il ruolo prevalentemente competitivo.

Noi, in quanto marxisti, affidiamo naturalmente alle lotte operaie un compito più radicale: non solo quello di strappare dei margini di migliori condizioni di vita a questo siste-

ma, cercando contestualmente di diminuire la automaticità delle azioni di rigetto, di ridurre il grado di incompatibilità del sistema alla sostanza di queste conquiste; bensì il compito sostanziale di sostituire questo sistema con uno che alimenti il proprio sviluppo proprio del soddisfacimento dei bisogni sociali dei lavoratori. E da parte nostra un processo inflazionistico che segua ad una serie di aumenti salariali, non va assolutamente accettato né come la conseguenza di leggi « oggettive » ed eterne né come comportamento fisiologico di una struttura capitalistica che non è storicamente ancora abbastanza sviluppata in senso precisamente capitalistico (la vecchia storia delle pesanti eredità secolari e delle sacche di arretratezza per lottare contro le quali si cerca di investire la classe operaia del compito di aiutare la classe padronale a togliersi le castagne dal fuoco).

Da un fatto del genere noi prendiamo lezione fondamentalmente per rilevare e far rilevare ai lavoratori come il sistema capitalistico, nei punti in cui la lotta operaia non lo serra dappresso, ha la capacità di dare una risposta di classe, una risposta che fa parte della sua natura, e che quindi il fronte della lotta e dell'opposizione operaia deve generalizzarsi ed estendersi a tutto il tessuto sociale, dentro ma anche fuori della fabbrica, riuscendo ad elaborare forme di organizzazione e strumenti di lotta che non si limitino all'ambito della fabbrica, ma sappiano agire direttamente, e non solo in senso dimostrativo, sui problemi della casa, della città, dei prezzi, degli investimenti, della scuola, della sicurezza sociale. E ci rendiamo conto, perché rifuggiamo da qualsiasi trionfalismo, che la classe operaia subirà, in occasione di ogni lotta, delle risposte padronali tanto più pesanti, quanto più il suo fronte non saprà espandersi rapidamente in misura globale e globalmente antagonistica.

La spinta inflazionistica è dunque una deliberata risposta di classe dei padroni, e non una conseguenza di una legge « obiettiva » ed eterna.

Una riprova di questo la si può avere indirettamente da un rapporto di un'organizzazione internazionale occidentale, l'OCSE, la quale ha rilevato che le perdite di produzione in Italia sono state dovute solo per il 2 per cento agli scioperi, e che anche l'aumento dei prezzi è stato determinato solo in piccola parte dalle lotte. Le altre cause citate dal rapporto dell'OCSE sono, fra l'altro, l'aumento dei prezzi all'importazione, le strozzature dei settori edilizio e siderurgico. D'al-

tronde, basta pensare a come i prezzi fossero già sostanzialmente aumentati prima che i nuovi contratti fossero stipulati, addirittura prima che cominciassero gli scioperi: e basta ricordarsi di quanto lo stesso ministro Donat Cattin aveva ammesso in quest'aula proprio durante l'autunno scorso: che cioè l'aumento dei prezzi era determinato sostanzialmente dalla fuga di capitali all'estero, e dall'aumento — in discreta parte anche speculativo — dei costi dei materiali da costruzione in occasione della enorme dilatazione della domanda determinata dalla frenesia di realizzare, entro i termini prescritti dall'articolo 17 della legge-ponte, la licenza edilizia concessa nell'anno di moratoria dall'articolo stesso, per poter lucrare dei margini di rendita parassitaria più alti di quelli che avrebbero potuto essere incamerati all'entrata effettiva in vigore della legge-ponte.

Basta pensare agli aumenti operati, dopo l'« autunno caldo », nei prezzi di vendita delle automobili. Questi aumenti sono stati del 5-10 per cento per le vetture, e del 15, 20, 30, perfino del 40 per cento per i pezzi di ricambio. Alla FIAT i costi di lavoro sono dell'ordine del 35 per cento del fatturato, per cui un aumento del 5-10 per cento del prezzo di vendita del prodotto vorrebbe dire un aumento del 15, 30 per cento dei salari: e noi sappiamo che gli aumenti salariali sono stati più bassi, dell'ordine del 12, 13 per cento. D'altronde, la FIAT, in mezzo a tutte queste lamentele per l'aumento dei salari operai, causa determinante dell'aumento dei prezzi, fa di tutto per ottenere dalle sue maestranze la quantità maggiore possibile di ore straordinarie, che, come si sa, si pagano il 50 per cento in più delle ore ordinarie. Ci sembra, dunque, che l'aumento dei prezzi possa nascondere, oltretutto la copertura di aumenti di costi e di sprechi derivanti da fattori strutturali, anche qualche fettina di superprofitto: che non serve ai padroni solamente per i soldi in più che procura loro, quanto per dare una lezione esemplare agli operai rei di aver lottato. Risponde alla logica di un discorso che si articola, *grosso modo*, così: « All'inizio della vertenza per il rinnovo dei contratti vi avevamo offerto un 3 per cento d'aumento: voi avete voluto farvi mollare il 13 per cento. Fino alla fine del 1969 i prezzi erano aumentati del 4 per cento. L'onorevole Colombo vi ha promesso, lungo il 1970, un aumento del 6 per cento, dicendo che andrà bene se non sarà superiore. Vedete? Vi troverete alla fine ad avere in tasca esattamente il 3 per cento che vi avevamo offerto, in più con la mancata

riscossione dei salari per i giorni di sciopero!».

La classe padronale intende garantire il proprio potere politico oltretutto economico! Anzi, in determinate circostanze preferisce difendere più quello che questo: preferisce perdere con gli scioperi più di quanto perderebbe concedendo quanto i contratti le chiedono, perché altrimenti riconoscerebbe implicitamente un potere dei lavoratori, che invece colla sua resistenza intende esplicitamente reprimere. Persa una battaglia sul piano dei salari, ne apre subito un'altra sul piano dei prezzi, anche questa in chiave non tanto strettamente economica quanto squisitamente politica. Questo intendevo dire, considerando il processo inflazionistico in atto una risposta padronale di classe e non la conseguenza di una legge economica presunta « oggettiva ».

Naturalmente, il significato classista della spinta inflazionistica non va addebitato solo al classismo soggettivo e volontaristico dei padroni, ma in buona misura al classismo oggettivo e strutturale del sistema rilevabile quest'ultimo in misura notevole nel fenomeno delle grandi concentrazioni urbane, che giocano biunivocamente ed in modo permanente con un processo inflazionistico. Al di sopra di certe soglie demografiche (naturalmente raggiunte senza la minima predisposizione di misure atte a rendere il territorio capace effettivamente di rispondere alle esigenze determinate dal raggiungimento di queste soglie) nelle concentrazioni urbane si determina una crescita galoppante dei costi *pro capite*, che si manifesta nella costruzione e nella gestione delle infrastrutture, e nel dilatarsi abnorme della rendita differenziale di posizioni nella sua accezione più generale, che influisce sui costi di tutti i consumi pubblici e privati. Sarebbe dimostrabile anche in termini numerici come questo aumento dei costi *pro capite*, che è contemporaneamente conseguenza della congestione e causa di ulteriore congestione, corrisponda esattamente al margine di profitto in più che il capitale industriale e finanziario lucra beneficiando delle economie di scala che le grandi concentrazioni demografiche e produttive rendono possibili. D'altronde non è nuova la tesi per cui la congestione delle aree metropolitane risponde alle esigenze del capitale monopolistico di creare delle economie esterne, e di privatizzare gli utili pubblicizzando i costi.

Per concludere, poi, sul processo inflazionistico in atto, non si può trascurare la componente internazionale, la realtà cioè per cui la inflazione proviene in buona parte dall'estero,

la realtà per cui in particolare essa è la conseguenza di un'« esportazione » operata dallo Stato guida del capitalismo, gli Stati Uniti. L'inflazione statunitense, determinata in parte dai processi economici normali dell'area capitalistica, ed in parte dalle spese imposte dalla politica imperialistica della Casa Bianca e dal Pentagono, è esportata attraverso il *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero, è esportata attraverso l'invasione dell'Europa con dollari svalutati che intervenendo in modo organico nell'assetto finanziario e produttivo europeo lo contagiano in senso inflazionistico. Ed a questo punto emerge in tutta la sua drammaticità la pesante responsabilità che, anche per quanto concerne la pressione inflazionistica in atto, pesa su una politica estera voluta ed accettata da questo Governo e dai Governi passati: politica estera determinata dalla deliberata acquiescenza alle esigenze avanzate dalla solidarietà internazionale dei padroni, dai processi di integrazione internazionale del capitale monopolistico che espande su tutta l'area dei paesi capitalistici il meccanismo disumano di un processo globale; di un processo che lega tra di loro con legami sempre più inscindibili lo sfruttamento delle forze lavoro interne, l'aggressione imperialistica dei popoli che lottano per l'autodeterminazione ed il socialismo, l'inflazione generalizzata. Di un processo al quale la classe politica dominante italiana, e la classe economica italiana, non intendono ed al limite non possono sottrarsi, pena l'indebolimento di una solidarietà internazionale tra padroni che è garanzia irrinunciabile per il loro dominio, non intendono e non possono cercare di sottrarsi neppure nell'ambito di alcune scelte che possano diminuire o attenuare il contagio americano in materia di prezzi e di inflazione.

Questa è complessivamente la contro analisi che noi cerchiamo di opporre e di far prevalere, qui in Parlamento e fuori nel paese, all'analisi che il Governo pone alla base delle scelte che intende attuare col « decretone ».

È sulla base di quest'analisi che il Governo fonda la « filosofia del decretissimo ». Il « decretissimo » intende agire contemporaneamente su tre fronti: sul fronte della domanda, sul fronte della pubblica amministrazione, sul fronte della produzione. La maggior imposizione fiscale dovrebbe rastrellare quella parte di potere d'acquisto che è in eccesso rispetto alla produzione, attenuando il processo inflazionistico. Il gettito di questa imposizione fiscale dovrebbe avviare il risanamento della pubblica amministrazione e, nello stesso tempo liberare il mercato credi-

tizio e finanziario dall'onere di sopperire alle esigenze di indebitamento da parte della pubblica amministrazione per far fronte al proprio disavanzo garantendone, quindi, una più elevata disponibilità alle esigenze dell'iniziativa industriale privata. In più, i finanziamenti e le agevolazioni tributarie dovrebbero far rimontare alla produzione la quota perduta e garantire la sua ripresa.

Questa è la « filosofia » interna del « decretissimo », cui si accompagnano due considerazioni sostanziali: la prima è che, per garantire il buon esito di questo disegno, lavoratori e sindacati devono sospendere le agitazioni, mettere da parte gli scioperi e buttarsi a corpo morto nella produzione. La seconda è che la ripresa che il « decretissimo » promette, cioè la rimonta del processo inflazionistico, il riattivarsi della produzione, il risanamento dei disavanzi di maggior rilievo della pubblica amministrazione, sono essenziali e debbono aver luogo contestualmente all'avvio delle famose riforme. Le riforme potranno essere varate solo sulla base dei maggiori margini di produzione e di reddito garantiti da questa ripresa. Due punti di questo discorso complessivo, e cioè il fatto che i gettiti fiscali sono garantiti da tassazioni sui consumi e sui salari, e che una parte di questo gettito viene usato per ripianare i disavanzi delle mutue, danno al Governo la copertura formale per dire che il « decretissimo » intende dirottare una parte delle risorse spese in consumi privati, nel campo dei consumi sociali.

Ho già accennato ad una delle smentite che, a questo tipo mistificato di discorso, viene dal complesso stesso del provvedimento: in cui vediamo, per l'appunto, il rastrellamento di risorse — operato con un aumento di tassazione indiretta — che vengono utilizzate prioritariamente per garantire una maggior disponibilità di credito alle grosse concentrazioni produttive, che sono, fra l'altro, produttrici in larga misura proprio di beni di consumo privato, e le vere responsabili della distorsione operata nel campo dei consumi a favore di quelli privati.

Ora mi domando: che senso ha affidare ad un aumento della tassazione indiretta, sul consumo di beni ormai così rigidi come la benzina, un compito anti-inflazionistico, quando vediamo che l'inflazione ha origini strutturali in connotati di classe della società, nelle strozzature deliberatamente create dal modello di sviluppo, nella collocazione internazionale sia politica che economica del nostro paese? Che senso ha assegnare al parziale ri-

piano dei disavanzi delle mutue il significato di un avvio di una politica delle riforme, quando proprio il tipo di amministrazione cui il Governo intende dare ossigeno si è dimostrata un pozzo senza fondo, già rivelatosi capace di fagocitare altre somme, anche più elevate di queste, riproducendo ed aggravando il disavanzo? Quando questo disavanzo ha delle ragioni strutturali nella logica capitalistica dei monopoli farmaceutici e che, quindi, da un risanamento attinge forza esclusivamente per favorire ulteriormente questa logica, cioè determina un ulteriore allontanamento dalle riforme?

Che senso ha, infine, continuare ad assegnare incentivi alla grande industria privata, quando la mancanza di discriminazioni e di condizioni per il godimento di questi incentivi, giunge esclusivamente ad accelerare ed a rafforzare la logica del modello di sviluppo, primo protagonista di tutte le ragioni di crisi che stanno a supporto delle ragioni per cui il « decretissimo » si dice che sia stato emanato?

Innanzitutto la riduzione del potere d'acquisto e della capacità di spesa degli italiani è effettivamente capace a combattere l'inflazione, oppure non ha invece la possibilità di favorirla ulteriormente?

Possiamo tranquillamente dichiarare che l'aumento delle imposte indirette, soprattutto per la scelta che è stata operata di un aumento di quelle sulla benzina, nonché combattere l'inflazione, l'aggrava. Non si possono puntare le carte più importanti, come si è fatto costantemente da decenni, sulla motorizzazione privata, sul trasporto su strada, a scapito di altri mezzi di trasporto, e poi impunemente gravare indifferenziatamente su questo settore con un'imposta aggiuntiva. Il prezzo della benzina grava sui bilanci familiari già in misura rilevante, soprattutto per il fatto che questo prezzo è contenuto, in modo rigido, in ogni forma di beni di consumo. Il provvedimento può solo portare ad un aumento del costo della vita. D'altra parte, risulta che il consumo della benzina non è diminuito dopo l'emanazione del « decretissimo » e che, per contro, i prezzi sono aumentati.

È pienamente illusorio toccare, come fa il Presidente del Consiglio Colombo, una corda che egli sa essere particolarmente sensibile in noi deputati della sinistra, dichiarando, cioè, che questa misura può scoraggiare la motorizzazione privata ed incoraggiare una nuova politica dei trasporti. Figuriamoci se noi non accoglieremmo con grida di giubilo un prov-

vedimento che effettivamente procedesse in questa direzione.

Ora, almeno formalmente, per riconoscere che questo provvedimento va in questa direzione, pretenderemmo almeno che i fondi derivanti dal gettito di tasse che gravano su elementi caratteristici della motorizzazione privata, fossero devoluti prevalentemente a finanziare una politica di investimenti e di rilancio nel campo del trasporto ferroviario e del trasporto pubblico urbano. Invece, macché! I fondi servono per risanare i *deficit* delle mutue. D'altra parte, è estremamente significativo ciò che al Senato — da quanto ci è stato dato di leggere nella relazione della V Commissione al decreto-legge — è stato dichiarato nel merito della proposta di istituire una imposta d'acquisto sulle nuove autovetture al di sopra di una certa cilindrata.

Vi si legge, infatti: « L'argomento è stato ripreso e sottolineato dall'opposizione di sinistra che l'ha articolato in appositi emendamenti. Nel dibattito sul problema i ministri Ferrari Aggradi e Preti hanno richiamato l'attenzione sull'incidenza negativa che (...) l'introduzione di una imposta d'acquisto sulle nuove autovetture, con esclusione delle piccole cilindrato, avrebbero certamente determinato sui nostri delicati rapporti in sede CEE ma soprattutto nell'apparato produttivo della nostra industria automobilistica, con conseguenze facilmente intuibili sull'occupazione ».

Ma, insomma, allora si vuole o non si vuole scoraggiare la motorizzazione privata? Se all'aumento dell'imposta sulla benzina fosse stato effettivamente assegnato, sia pure non esclusivamente, questo compito, il problema delle ripercussioni sull'apparato produttivo dell'industria automobilistica, e delle relative ripercussioni nel campo dell'occupazione sarebbe sorto egualmente, aprendo discorsi di riconversione, di creazione di nuovi posti di lavoro in settori che fossero alternativi rispetto a quello dell'industria automobilistica, e così via. Segno, questo, che allora non era assolutamente vera la dichiarazione di voler assegnare all'aumento del prezzo della benzina una funzione di scoraggiamento della motorizzazione privata: segno che il disegno era un altro, più precisamente quello di ricavare rapidamente un certo numero di miliardi, anche al prezzo di un ulteriore aumento del costo della vita, pur di turare alcune delle falle più appariscenti della pubblica amministrazione, liberando contemporaneamente il campo creditizio alle

esigenze della grande industria. E quando si consideri la serie dei provvedimenti paralleli, cioè le proroghe di esenzioni fiscali alla industria ed alla finanza privata per gli atti di trasformazione, fusione e concentrazione delle società e di aumenti di capitale, allora il disegno reale del « decretissimo » appare in tutta la sua evidenza. Si parla di « consumi sociali », si parla di incoraggiamento di una politica di trasporti pubblici, ma poi non solo si scoraggiano, ma si danno incentivi, si fanno ponti d'oro alle stesse forze economiche che hanno finora fatto scelte d'investimento esattamente contrarie sia agli uni che all'altra.

Su queste basi di giudizio e di analisi, riteniamo sempre più valida e giusta la nostra interpretazione del « decretone » come di un provvedimento teso a un trasferimento di risorse dai ceti meno abbienti alle casse degli industriali privati, in chiave di incentivazione, con un passaggio intermedio — il versamento alle mutue — che permette di turare provvisoriamente una delle falle più appariscenti dell'amministrazione pubblica. E questo, oltre tutto, nella misura in cui questa falla costituisce una controindicazione nei riguardi delle possibilità di sviluppo e di rilancio dell'iniziativa privata, in quanto questa falla determina una concorrenza rispetto a questa, nel fruire del mercato creditizio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

AMODEI. Non possiamo quindi non ammettere che esiste una consequenzialità precisa tra misure di prelievo fiscale e misure di utilizzazione dei fondi. È la consequenzialità che deriva dalla collaudata esperienza della gestione capitalistica dello Stato e della società; è la consequenzialità che deriva dall'applicazione di uno dei principi primari del processo di accumulazione capitalistica: prendere indiscriminatamente da tutti i cittadini, per dare indiscriminatamente alla classe padronale.

Questa consequenzialità non possiamo però riconoscerla nel rapporto tra il « decretone », per quello che esso effettivamente è e le dichiarazioni accessorie di cui il Governo lo adorna. Non possiamo, fra l'altro, riconoscere nessuna consequenzialità, nessuna contestualità, tra il « decretone » e il varo delle riforme. Anzi, intendiamo ribadire con la massima fermezza che queste misure non preparano le riforme ma le contraddicono. Si dice che il « decretissimo » guardi in direzione delle ri-

forme; ma, per quanto si è dato constatare, ha voltato ad esse la schiena e guarda in direzione esattamente opposta.

Si direbbe, da certe dichiarazioni del Governo, che l'aumento del prezzo della benzina volesse addirittura costituire una premessa per una riforma dei trasporti. Ora, che il « decretone » prepari una riforma dei trasporti, è ipotesi che non è neppure il caso di prendere in esame. Questo obiettivo, per la verità, è stato proclamato non ad alta voce, ma enunciato quasi distrattamente, probabilmente nella consapevolezza della sua assoluta mancanza di credibilità.

Che nesso, che contestualità si può riconoscere al « decretone » rispetto alla riforma sanitaria, al servizio sanitario nazionale, alle unità sanitarie locali strutturate su basi regionali? Spero che dai nostri interventi sia stata già sufficientemente illustrata la nostra interpretazione della disfunzione delle mutue come fatto strutturale, e non come fatto congiunturale, e la conseguente interpretazione di un qualsiasi intervento, che tenda a permettere alle mutue di continuare a vivere così come esse sono, come di un provvedimento che tende a perpetuare la struttura dell'assistenza sanitaria anziché a modificarla e a riformarla. Una certa contestualità o, almeno, una non assoluta mancanza di contestualità rispetto al varo della riforma sanitaria potrebbe esserci se, per esempio, i fondi venissero investiti non per ripianare i disavanzi delle mutue ma quelli degli ospedali. Ora, le varianti del « decretone-bis » rispetto al decreto iniziale in questa direzione un po' vanno, però noi riconosciamo che non vi vanno in misura sufficiente in quanto non riteniamo necessario che si debba fornire alle mutue quella quantità di spese correnti che le mutue devono assorbire, mentre invece si dovrebbe poter esercitare questo trasferimento di soldi agli ospedali. Così come questa contestualità ci sarebbe se, anziché ripianare il disavanzo con soldi così ricavati da una tassazione indiretta, si inducessero le mutue a disfarsi di un patrimonio immobiliare nel quale esse hanno in larga misura e per molti versi illegittimamente investito. Quello che teniamo a ribadire è che il versamento dei contributi alle mutue, previsti dal « decretissimo », non è vero che prepari la riforma, ma anzi la ritarda.

Che nesso, che consequenzialità infine ha il « decretone » rispetto alle prospettive di riforma tributaria? È quasi pleonastico ribadire la contraddizione che esiste fra un discorso che a parole accomuna parecchie

forze politiche sull'attuale palese ingiustizia del nostro sistema tributario, il cui gettito è dovuto per il 70 per cento ad imposte indirette, e la direzione lungo cui il « decretone » intende muoversi; la contraddizione che esiste tra le promesse di un nuovo sistema tributario, che baserà il proprio gettito sulle imposizioni sul reddito e sul patrimonio con aliquote fortemente progressive, e le misure fiscali del « decretone » che impongono indiscriminatamente su consumi nei quali tutti e tutti i consumi sono coinvolti. Un sistema fiscale non è neutrale rispetto a un sistema produttivo, rispetto ad un meccanismo di accumulazione. Tutto il modello di sviluppo in atto è caratterizzato ed è stato sicuramente condizionato, tra l'altro, proprio dal sistema fiscale, sia dal suo aspetto per cui anche *de iure* ratificava e ratifica una prevalenza del gettito derivante da imposizioni indirette, sia dall'altro aspetto secondo cui *de facto* ratificava e ratifica la evasione fiscale dei grossi contribuenti, delle società, dei grossi speculatori. Non basta, signor Presidente e onorevole sottosegretario, l'indignazione moralistica di chi rileva che solo una vicenda scandalistica ha potuto dare una idea della evasione fiscale di cui per anni e anni è stato tranquillamente protagonista un personaggio recentemente e squallidamente trapassato a seguito di giochetti macabro-erotici intrecciati con la moglie e con individui facenti parte di quella che i deputati di parte « missina » chiamano facetamente « gioventù nazionale ». Non basta far le viste di essere scandalizzati apprendendo che circa 5 mila miliardi di imponibile si sottraggono alla tassazione diretta, e non basta di conseguenza rinviare questi problemi e questa ormai leggendaria riforma tributaria sulla quale da 10 anni il centro-sinistra si agita con mille promesse, realizzando poi nel frattempo e con uno strumento eccezionale come il decreto-legge un atto di politica tributaria che trascura bellamente, senza il minimo rimorso, proprio questo aspetto dell'evasione fiscale.

L'assoluta non contestualità del « decretone » con le prospettive di una riforma tributaria priva quest'ultima di qualsiasi credibilità anche nel senso che i provvedimenti del « decretone » non sollecitano, ma anzi mortificano l'apporto di quelle forze sociali la alleanza con le quali è indispensabile per sostenere l'impatto, per sostenere l'urto che una vera riforma tributaria determinerà o determinerebbe — perché così dovrebbe fare — contro uno schieramento tutt'altro che disarmato

di pesci grossi e medi schierati dietro una folta schiera di avvocati e tributaristi specializzati nel garantire loro l'evasione fiscale. Ci sarebbe poi, a proposito di contestualità fra « decretone » e riforme, da parlare di quelle riforme che il provvedimento in esame non ha neppure la sensibilità di volere affrontare, di quelle riforme che il « decretissimo » neppure a parole dice di volere preparare, sia pure con misure che nella sostanza se ne discostano. Mi riferisco in particolare al problema della casa, a proposito della quale il blocco dei fitti che è contemplato nel « decretone-bis » è comunque un palliativo, anche se per fortuna non ne rappresenta espressamente una controindicazione e rispetto alla quale però l'articolo 64 del decreto stesso è invece decisamente e vergognosamente una controindicazione. In definitiva, quindi, per noi è certo un fatto: il « decretone » non prepara le riforme, ma le contraddice.

Ma il « decretone » allora — chiediamoci un momento — sarebbe uno sbaglio, una svista del Governo dovuta alla fretta e alla confusione, sarebbe uno sbaglio che il Governo caparbiamente intende ripetere per non dovere ammettere di avere sbagliato la prima volta? Noi questo non lo pensiamo, anzi siamo convinti che il « decretone » corrisponda in modo abbastanza puntuale, anche se con alcune incongruenze, ad una logica che è la ferrea e fredda logica di classe, che è la fredda e ferrea logica del fronte padronale. Il « decretone » vuole essere innanzitutto un atto punitivo nei confronti dei lavoratori e un atto di solidarietà con i padroni per rassicurarli del futuro e perenne carico che dei loro problemi creati dalle lotte operaie si faranno il Governo e lo Stato borghese. Tutto il resto sono soltanto parole. La vera sostanza politica in un contesto di promesse, di inviti a pazientare nell'attesa di imminenti scelte taumaturgiche o comunque decisive, di « lasciate fare a noi », è questa e soltanto questa. La vera logica, la vera filosofia del « decretone » è quella di fare seguire ad una prima esemplare punizione dovuta all'aumento dei prezzi verificatosi prima durante e dopo le lotte contrattuali, una seconda esemplare punizione, che è quella che si vuole dare alla classe operaia per mortificarne la volontà di lotta, imponendole dei maggiori carichi fiscali che magari comporteranno — noi ne siamo convinti — non un rallentamento, ma una accentuazione della pressione inflazionistica e del riscaldamento dei prezzi.

Si vuole dimostrare con questo provvedimento alla classe operaia che le lotte non pa-

gano, ma anzi si pagano e che se esse riprenderanno, essa le dovrà comunque pagare in modo sempre più salato. Naturalmente non è con questa grinta e con questo tono che si propaga il « decretone ». Lo si propaga piuttosto con l'aria tra il rassegnato e il dolente ed il compartecipe all'altrui dolore di chi dice: ci spiace, ma per il bene di tutti non si può fare altrimenti; o col tono del padre autoritario che bastona il figlio dicendo che lo fa per il suo bene.

Ma noi sappiamo che nella realtà della fabbrica le vere ragioni del « decretone » stanno in questo ruolo punitivo per quanto è successo e repressivo e preventivo per quanto potrebbe succedere. Dalle lotte contrattuali, infatti, non è emerso solo un aumento salariale, ma tutta quanta una crescita di coscienza di classe che ha creato organizzazioni e parole d'ordine nuove.

La nocività dell'ambiente non la si è intesa più contrattare in termini di monetizzazione, l'intensità dei ritmi non la si è intesa più accettare in cambio di un aumento dei cottimi. La nocività dell'ambiente invece, si è imparato da parte dei lavoratori, la si elimina e l'intensità dei ritmi la si riduce a livelli sopportabili e così la si impone ai padroni.

È questo che spaventa il padronato, è questo che il padronato intende punire e reprimere. Il padronato non può rinunciare ad essere lui a decidere e a gestire l'organizzazione del lavoro perché questa è la vera istituzione su cui si regge il suo potere. Con una riduzione progressiva e massiccia del potere di acquisto dei propri salari l'operaio si trova a dovere affrontare in termini drammatici ed esclusivi i problemi del proprio bilancio, per cui si guarderà bene dallo scioperare per non perdere troppo in trattenute e accetterà di monetizzare, pur di fare qualche soldo in più, la propria salute e il proprio accresciuto logorio psico-fisico. A questi condizionamenti oggettivi che il sistema produce come anticorpi per rigettare il principio di una redistribuzione dei redditi e di una redistribuzione di potere che gli operai avevano conquistato di fatto, si accompagnano poi tentativi di condizionamento soggettivo che il sistema mette in atto come elemento accessorio per aiutare la realizzazione del disegno.

Alla FIAT, per esempio, i capi officina sono stati sguinzagliati dalla direzione in funzione di divulgatori e propagandisti in sedicesimo della politica dei redditi. Non saranno tutti a livello dell'onorevole La Malfa, ma si danno da fare con estrema solerzia ad illustrare le ben note tesi per cui non si può mangiare più

di quello che si produce, per cui per realizzare il disegno lungimirante che Governo e padronato hanno predisposto bisogna collaborare aumentando la produttività, e così via.

E se proprio vogliamo, una rigorosa consequenzialità, una rigorosa contestualità, tra le misure fiscali e l'esigenza di risollevare la produzione, il « decretone » in questo senso la realizza, e come! Precisamente nel senso di condizionare oggettivamente la classe operaia ad avere meno forza per lottare diminuendo il potere di acquisto dei suoi salari. E quindi garantire un innalzamento del volume di produzione. Mi dispiace che non sia qui presente l'onorevole Scalfari, perché vorrei fargli notare che non è che sia il rilancio riformistico a provocare una diminuzione dei conflitti sociali e quindi un volume di produzione più alto, come egli scrive nell'*Espresso* dell'11 ottobre scorso. È l'operazione di punizione e di repressione preventiva delle lotte attuata con la riduzione del potere di acquisto dei salari operai che tenta di diminuire i conflitti sociali e quindi di far crescere la produzione. Il suo discorso va completamente invertito interpretando questo disegno in chiave poliziesca e antioperaia e non di illuminato riformismo. Non è la promessa di riforme che agisce in questo senso ma la riduzione in termini reali dei salari.

Da tutte queste considerazioni nasce la nostra precisa determinazione di opporci al « decretone », che per noi vuol dire opporci al disegno politico che sta alla sua base e che esso tende a perpetuare e a portare innanzi ulteriormente. Questa battaglia del PSIUP intende affrontare e obbligare le altre forze politiche ad affrontare finalmente in termini non più mistificati un discorso sul vasto intreccio di problemi e contraddizioni che il « decretone » solleva. Nella misura in cui esso, come realmente fa, intende deliberatamente dare un aiuto economico e politico concreto a quelle forze economiche che finora hanno gestito il sistema proprio con il mistificato argomento di voler preparare con questo provvedimento le riforme. Non ha nessuna credibilità in questo senso un disegno che concretamente si configuri in un aiuto a quelle forze economiche che finora hanno beneficiato in termini economici e politici degli squilibri, dei meccanismi, dei connotati specifici propri di quel sistema che si intenderebbe riformare.

Se io intendo battere un avversario, e per il momento mi manca un fucile per farlo fuori, non gli darò dei soldi, nel frattempo, ma magari mi accontenterò di dargli un pugno. Se poi il Governo mi obietta che questa

procedura è inattuabile perché in sostanza non si tratta di fucilare o di dare un pugno a qualcuno, nemmeno in senso metaforico, allora la mancanza di credibilità diventa ancora più abissale. Sarebbe chiaro, allora, che le riforme non si muoverebbero contro qualcuno, mentre invece è chiaro che le riforme dovranno muoversi contro qualcuno, contro alcune forze. È chiaro che le riforme non potranno essere concepite come neutrali rispetto all'assetto di classe del sistema, ma andranno attuate in base ad una scelta ben precisa, che magari potrà essere realizzata gradualmente, questo non lo nego, potrà essere realizzata non di colpo, ma che certamente non dovrà mai confondersi con la scelta alternativa e contraria.

Questa nostra battaglia, che intendiamo portare, che finora abbiamo portato contro il « decretone », intende quindi opporsi alla sua logica di fondo, in base ad una serie di proposte che si configurano secondo una logica qualitativamente alternativa. L'articolazione di questa alternativa sulle varie voci che man mano si affronteranno al momento in cui si discuteranno gli articoli e gli emendamenti e che non intendo qui anticipare, investe, con segno contrario, tutti i problemi che il « decretone » investe con i suoi titoli. Investe il problema del reperimento dei fondi, sia attraverso una diversa scelta di natura tributaria, sia attraverso la scelta di non spendere alcune ingenti somme, che, per esempio in campo militare, il Governo, in altra sede, ha deciso di stanziare. Investe il problema dell'assistenza sanitaria e dei suoi elementi nodali, impostando uno strumento alternativo, rispetto a quello dei monopoli farmaceutici, per la produzione dei farmaci fondamentali, cercando inoltre di non conservare al controllo dei prezzi dei prodotti farmaceutici l'attuale significato di un meccanismo inerte, o addirittura complice, rispetto agli interessi speculativi delle industrie farmaceutiche. Affronta il problema della destinazione dei fondi, puntando su una serie di investimenti che abbiano preciso riferimento con i grandi problemi della casa, delle ferrovie, dei trasporti collettivi urbani. Investe il problema degli incentivi, concentrandoli sulla cooperazione, sull'artigianato e sui settori deboli, impostando inoltre strumenti per il controllo e l'iniziativa pubblica nei riguardi dell'industria.

In definitiva, l'alternativa proposta dalla serie dei nostri emendamenti, intende proporre ed imporre delle discriminazioni, laddove il « decretone » intende agire in modo indiscriminato, ed intende proporre ed imporre

delle discriminazioni di segno contrario, laddove il « decretone » intende agire in modo discriminato con un certo segno.

Noi diciamo no al « decretone », sul serio e senza riserve mentali, ma intendiamo dire no — come abbiamo sempre fatto sin dal primo giorno in cui è pervenuto al nostro esame — opponendo proposte a proposte, opponendo un disegno generale ad un altro disegno generale, dichiarandoci sempre disposti a trattare. Parlando per metafora, abbiamo individuato nel « decretone » un atteggiamento per cui si dice di voler cominciare ad andare in una certa direzione, quella, per intenderci, delle riforme, ed invece si fa un passo in direzione palesemente contraria. Noi non vogliamo condurre una battaglia perché questo passo in direzione contraria sia più corto di quanto non fosse in partenza; noi vogliamo che questo passo, magari anche corto, lo si faccia nella direzione giusta. Altrimenti, piuttosto faremo il possibile perché questo passo non lo si faccia per niente. Accettiamo tutta la responsabilità che ci deriva dal rifiutare un « meno peggio », perché accettare un « meno peggio » vorrebbe dire pagarlo con una ulteriore mortificazione, con un ulteriore indebolimento della volontà di lotta degli operai e dei lavoratori, che è l'unica base reale su cui si può reggere un « meglio ». È chiaro che di fronte a questa nostra posizione le accuse di sterile massimalismo si sprecano. Sempre riferendomi all'articolo dell'onorevole Scalfari, apparso su *L'Espresso* dell'11 ottobre 1970, devo ricordare che in questo articolo l'onorevole Scalfari configura la situazione nel senso di accreditare al Governo la reale volontà di attuare alcune riforme, in particolare quella dell'indennità di esproprio dei suoli.

Sulla base di questo credito che concede al Governo, l'onorevole Scalfari si sente autorizzato a dichiarare che, in questa situazione, si verificheranno innaturali connubi tra una destra rinvigorita dal pericolo ed una sinistra estrema minacciata dal progredire delle riforme e respinta in uno spazio sempre più angusto; si sente autorizzato a rilevare che non è un caso che una parte della opposizione di sinistra in Parlamento, ridotta — come egli dice — ad una battaglia di sopravvivenza, abbia dichiarato guerra al « decretone » dopo l'accordo Governo-sindacati del 2 ottobre. A parte il vecchio trucco del rilevare obiettive connivenze tra i classici « opposti estremismi », che è sempre stato un discorso di natura governativa, devo dire all'onorevole Scalfari, e con estrema fermezza,

che un militante di un partito operaio, che voglia fare l'opposizione sul serio, ha di fronte delle alternative sul piano tattico, ma non su quello strategico di fondo, e che non può comunque far propria l'alternativa di indossare trasformisticamente l'abito piccolo-riformista (l'abito mini-riformista) gridando di sdegno se lo si accusa di voler agire per cambiare veramente le cose.

Noi non gridiamo di sdegno per quest'accusa, anzi, la riteniamo un titolo di merito, il vero titolo che ci garantisce lo spazio politico, anche se quest'accusa viene formulata — come d'altra parte è sempre stata formulata, soprattutto dalle forze politiche nominalmente alla destra dell'onorevole Scalfari — nei termini di addebitarci l'intenzione di volere il « tanto peggio, tanto meglio ». Il discorso fin qui svolto, ed il modo con cui il partito socialista italiano di unità proletaria finora ha condotto la battaglia contro il « decretone » è la prova lampante del fatto che noi crediamo invece nella linea del « tanto meglio, tanto meglio », senza misticismi escatologici, ma naturalmente secondo una logica politica e strategica che è estranea alla logica di un socialista, come l'onorevole Scalfari, che appoggia questo Governo.

La vera strategia dell'onorevole Scalfari, d'altronde, emerge da un altro passo dello stesso articolo, là dove egli scrive: « Si combatte in questi anni, all'interno delle strutture produttive e sociali del paese, una dura battaglia su tre fronti: da un lato, le forze schierate a difesa della rendita, dall'altro quelle del capitalismo industriale e, infine, le masse operaie e socialiste. L'esito dipende dalle alleanze, poiché le tre forze in campo si equivalgono, il che vuol dire che perderà quella che resterà isolata contro le altre due. E, poiché una alleanza tra i percettori di rendita ed il proletariato industriale è impensabile, non restano che due soluzioni ».

Questo è quanto scrive l'onorevole Scalfari, al quale vorrei chiedere se non ha mai sentito parlare dell'unità di tutti i lavoratori contro tutti i padroni come di un principio che contrapporrebbe una forza decisamente superiore ad una forza decisamente inferiore, sia che i padroni siano percettori di rendita sia che siano percettori di profitto. Se l'onorevole Scalfari intende allearsi con Agnelli per rafforzare la posizione del proletariato industriale, si accomodi. Non è nostra intenzione precederlo o seguirlo su questa strada; egli si accorgerà — spero, a malincuore — che dalle tasche di Agnelli spunta anche qualche documento relativo a proprietà fondiarie, e

contemporaneamente si accorgerà che gli interessi di Agnelli, come *leader* dell'ala più avanzata del capitalismo industriale, sono difficilmente conciliabili con gli interessi del proletariato industriale sottoposto al suo sfruttamento. Noi, la nostra scelta l'abbiamo fatta una volta per tutte; se è diversa da quella dell'onorevole Scalfari, ci dispiace per lui. Questa scelta, l'abbiamo riconfermata e la stiamo riconfermando proprio nel corso di questa battaglia contro il « decretone » e contro la linea politica che esso sottende e vuole perpetuare: nel corso di questa battaglia, che noi conduciamo perché le misure da esso previste siano cancellate e sostituite una per una, e con la determinazione, in caso contrario, di fare tutto ciò che ci sarà possibile perché il provvedimento venga battuto. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gastone. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zucchini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cecati. Ne ha facoltà.

CECATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al momento del ritiro del primo decreto economico, gli esponenti del Governo e della maggioranza hanno fatto di tutto per presentare ai « loro » giornali quella decisione come una necessità dettata da ragioni tecniche, dalla ristrettezza dei tempi, della quale il gruppo del PSIUP avrebbe profittato per intralciare con l'ostruzionismo il normale *iter* del provvedimento fino ad impedirne l'approvazione entro il termine costituzionale dei 60 giorni.

Con questa spiegazione di comodo la maggioranza ha tentato di mascherare quella che è stata invece una chiara sconfitta politica del Governo. Perché, è vero, la maggioranza aveva davanti a sé poche settimane di tempo per giungere alla conversione in legge del decreto; ma è anche vero che, se essa non si è cautelata rispetto ai tempi nemmeno dopo l'annuncio immediato della nostra lotta all'oltranza, è perché essa, per raggiungere il

suo scopo, aveva fatto affidamento sul fattore sorpresa per quanto riguarda il paese, le masse popolari, che si riteneva fossero troppo distratte per cogliere in tempo il significato politico ed i contenuti reali del provvedimento e per poter esprimere quindi una volontaria opposizione; e aveva fatto altresì affidamento, per quanto riguarda le forze politiche, sul fattore stanchezza, la stanchezza che sembrava essersi diffusa nei partiti dopo le complesse vicende verificatesi nel corso del 1970.

Si riteneva, cioè, che dopo due lunghe e difficili crisi di Governo, dopo la ricostituzione del quadripartito avvenuta sotto il segno della necessità e dopo una lunga e intensa campagna allarmistica sulla stabilità delle istituzioni democratiche e sullo stato della nostra economia, si riteneva, dicevo, che nessuna forza politica si sarebbe azzardata ad ingaggiare una lotta tale da rimettere in discussione l'equilibrio politico raggiunto dopo tante difficoltà; e, tantomeno, ad ingaggiare una lotta per contestare questo equilibrio partendo dalla contestazione di un provvedimento economico anticongiunturale presentato come un ineluttabile sacrificio imposto a tutta la collettività nazionale in vista di un risanamento necessario e urgente, dietro il quale si faceva intravedere l'inizio di una politica riformatrice.

Puntando sul fattore sorpresa e sul fattore stanchezza, il Governo aveva creduto di poter portare a conclusione in modo indolore una operazione politica iniziata da tempo dai promotori delle due crisi di Governo e dalle forze di comando della nostra economia, e sviluppatasi nel corso degli ultimi mesi, nelle forme e coi mezzi più volte ricordati da altri colleghi del mio gruppo, nel corso del dibattito parlamentare sul primo e sul secondo « decretone ».

Ma il Governo e i partiti della maggioranza avevano commesso un grosso errore di valutazione, avevano sbagliato a giudicare le classi lavoratrici così distratte da non scorgere il carattere repressivo e punitivo delle misure economiche del « decretone », e da non coglierne tutto il significato politico più generale e lo stretto collegamento con l'offensiva padronale in atto da mesi; avevano inoltre sbagliato a ritenere che una grossa operazione politica, quale era quella implicita nelle misure economiche decise, potesse passare tranquillamente come un fatto di ordinaria amministrazione, senza provocare una forte e decisa opposizione delle forze politiche che avevano avuto una parte importante nella crescita e nello sviluppo del grande

movimento di lotta sviluppatosi nel nostro paese durante l'autunno sindacale.

La verità è che oltre gli stretti limiti di tempo a disposizione della maggioranza, oltre il nostro preteso ostruzionismo, oltre le stesse divisioni, gli stessi contrasti interni alla coalizione quadripartita emersi con chiarezza nel corso della discussione sul primo decreto, oltre anche la condotta sempre più unitaria della battaglia parlamentare da parte dell'opposizione di sinistra, oltre tutto questo, a determinare la sconfitta del Governo sul primo provvedimento è stata l'opposizione crescente del paese e delle grandi masse popolari. Il Governo è stato sconfitto nel Parlamento perché la logica del « decretone », il disegno politico a cui questo provvedimento si collegava, sono stati battuti innanzitutto nel paese, nella coscienza delle masse.

È stato questo il fatto che ha deciso il fallimento dei propositi del Governo. Si è voluto ignorare di proposito questo fatto, ostentando una omogeneità della maggioranza che non c'era, una volontà politica univoca che mancava. E il rifiuto a fare i conti con questa realtà sta alla base del secondo errore compiuto dal Governo e dalla maggioranza; l'errore, cioè, di aver ripresentato un secondo provvedimento sostanzialmente uguale al primo, il quale presenta tutti i caratteri di una sfida non soltanto alla Costituzione e al Parlamento ma soprattutto alle classi lavoratrici, una sfida che mette a dura prova, però, la coesione del Governo e che questo Governo può vincere — ammesso che ci riesca — soltanto alla condizione di far pagare un alto prezzo politico a livello del paese ad alcune sue componenti, a cominciare dal partito socialista italiano.

Di questa persistenza nell'errore è prova ulteriore la spiegazione data al fatto nuovo prodottosi alla Commissione finanze e tesoro con l'introduzione di alcune importanti modifiche al testo governativo per iniziativa dell'opposizione di sinistra. Ancora una volta si è ricorsi a spiegare il fatto come un incidente tecnico; ma per quanti sforzi siano stati fatti per accreditare la tesi del colpo a sorpresa della minoranza; per quanti sforzi siano stati compiuti per minimizzare le modifiche introdotte in Commissione al testo governativo; per quanti sforzi siano stati fatti per rassicurare chi di dovere che un incidente tecnico è facilmente rimediabile in aula, quando si passerà alla discussione e al voto sui singoli articoli e i relativi emendamenti; per quanta sicurezza voi colleghi della maggioranza possiate avete ostentato nel garan-

tire alla Confindustria il ripristino del massimale sugli assegni familiari, dopo il grido d'allarme gettato dall'organizzazione padronale con la ben nota « velina » rimbalzata su tanti quotidiani; e, infine, per quanti impegni possano essere stati presi a livello di vertice fra i capigruppo della maggioranza, una cosa ormai è certa, signori del Governo e signori esponenti della maggioranza: non potete più giocare a nascondino, non potrete più, nei prossimi giorni, ignorare ciò che è venuto maturando nella coscienza delle masse nel corso di queste settimane, e il peso decisivo che la volontà popolare giocherà sulle decisioni parlamentari. Questa volta non potrete più nascondere a voi stessi e all'opinione pubblica come stanno in effetti le cose. Non potrete più dire che lo scontro è con un piccolo gruppo parlamentare che praticherebbe lo ostruzionismo.

Voi sapete molto bene ormai che lo scontro non è soltanto con noi del gruppo del PSIUP e con tutta l'opposizione di sinistra in quest'aula. Sapete che i vostri propositi di ripristino del vecchio testo governativo ai fini di una sua approvazione integrale si scontrano con le richieste unitarie, molto circostanziate, delle grandi centrali sindacali e con le posizioni e le richieste avanzate da tempo e ribadite anche recentemente dalle organizzazioni di categoria delle piccole e medie industrie, quelle piccole e medie industrie sulle cui difficoltà avete versato molte lacrime nelle settimane e nei mesi scorsi e sulle cui difficoltà avete fatto leva per giustificare l'emanazione di queste cosiddette misure per riequilibrare la nostra economia. Sapete anche che nei prossimi giorni avrete come controparte tutte le categorie dei lavoratori, dagli operai ai disoccupati, dai contadini ai mezzadri, dagli artigiani ai piccoli commercianti. E ad essi, onorevoli colleghi della maggioranza, voi dovreste rendere conto, senza mistificazioni, delle posizioni che andrete ad assumere fra breve attorno a problemi reali e sentiti, come quelli degli assegni familiari, dei minimi di pensione, degli sgravi fiscali e delle agevolazioni ai settori più deboli della produzione e del lavoro.

Né si può pensare di imporre in questa situazione una disciplina di ferro alla maggioranza, con il pretesto di una nostra presunta volontà ostruzionistica che minaccerebbe l'approvazione in tempo utile del « decretone » n. 2. La battaglia che si aprirà di qui a qualche giorno non sarà una battaglia sui tempi, ma una battaglia sui contenuti, sulle proposte e sulle controproposte

precise e concrete che presenterà il gruppo del PSIUP. Sulle vostre proposte e sulle nostre controposte noi vogliamo condurre una battaglia politica, un confronto vero e non mistificato tra maggioranza e opposizione di sinistra: convinti come siamo di tutelare in questo modo, nel modo cioè più efficace possibile, gli interessi della classe lavoratrice; convinti di concorrere a superare così le difficoltà reali del paese, che sono innanzitutto quelle delle grandi masse popolari; convinti, inoltre, che è questo il terreno su cui la maggioranza governativa è più fortemente vulnerabile ed esposta all'attacco che noi conduciamo per farne emergere le contraddizioni, sino a farle esplodere.

La nostra è, quindi, non una battaglia dei « no », ma una battaglia dei « sì »; di un « sì », in concreto, alla proposta di rovesciare gli indirizzi della politica economica antipopolare del Governo per far prevalere indirizzi che portino ad un nuovo assetto strutturale della nostra vita economica e sociale e a nuovi rapporti di potere fra le classi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo questa premessa, diretta a ribadire il carattere della nostra battaglia, desidero fare alcune osservazioni sul merito del provvedimento al nostro esame, sforzandomi per quanto possibile di non ripetere cose già dette da altri.

La prima osservazione è questa. È stato detto da più parti che i provvedimenti economici previsti dal primo come dal secondo decreto governativo hanno una caratterizzazione in senso antimeridionalistico. Credo sia difficile contestare la validità di questa critica. Del resto, essa ha trovato un'indiretta conferma in alcune affermazioni di carattere generale fatte dal relatore per la maggioranza nel momento in cui egli presentava alla Camera il primo decreto-legge. Per giustificare, infatti, le misure in esso contenute, il relatore ebbe ad affermare che in una società come la nostra, basata sul principio della proprietà privata, quando il sistema si inceppa o subisce un rallentamento, non vi è altro da fare che intervenire per rimettere in moto il meccanismo, e ciò è possibile soltanto con misure a breve termine, ossia con provvedimenti di carattere congiunturale ai quali, per loro natura, non possono non essere estranee misure dirette a modificare il sistema e il meccanismo che ad esso presiede.

Questo schema di ragionamento sarebbe corretto ed estremamente logico se fosse accettabile la premessa che in esso è implicita, sé, cioè, alle crisi e alle difficoltà congiuntu-

rali fosse sostanzialmente estraneo il modo di funzionamento del meccanismo e se la riattivazione del sistema e la sua massima efficienza fossero elementi di per sé positivi e tali da garantire uno sviluppo reale della società, sul piano economico e su quello sociale.

A noi pare invece che i fatti siano tali da smentire questa premessa. E un dato ormai acquisito che la riattivazione del sistema significa la riattivazione di un meccanismo la cui linea di tendenza più marcata è caratterizzata dalla concentrazione crescente della produzione e degli investimenti e, in conseguenza di ciò, da una continua, crescente differenziazione dei livelli di sviluppo che nessuna politica di incentivazione fin qui realizzata, nessuna legislazione speciale, come quella in atto da tempo nel nostro paese, è mai riuscita a colmare.

Sotto questo aspetto il problema del Mezzogiorno, pur continuando a presentare sue specifiche connotazioni rispetto ad altri squilibri presenti nella società italiana, per ragioni che attengono alla sua arretratezza storica, viene ad inserirsi sempre più in un problema più generale di aree depresse o in depressione, in un problema di differenziazione crescente nei livelli di sviluppo, che è l'aspetto organico insito nel meccanismo di sviluppo e che non riguarda più soltanto le regioni meridionali ma tocca ormai tre quarti delle regioni italiane.

La macchina si deve rimettere in movimento, dice la maggioranza; ma il suo movimento, se lasciato a se stesso, tornerà a passare sul corpo vivo del Mezzogiorno e a produrre i suoi effetti negativi anche su altre zone del paese.

Nella misura, cioè, in cui il sistema riacquisterà tutta la propria efficienza, esso tornerà a riprodurre processi cumulativi di differenziazione tra zone diverse del nostro paese, oltre che fra settori e settori e all'interno di zone e di settori e, conseguentemente, agirà negativamente anche nelle altre aree investite da tempo dai processi di depressione.

In questo senso, se il « decretone » è un provvedimento antimeridionalista, esso è anche contemporaneamente un provvedimento che colpisce in modo analogo altre regioni, anche quelle appartenenti a tutta la fascia dell'Italia centrale.

E non ci si venga a dire che una ripresa produttiva, con la riattivazione del sistema, offrirà successivamente più larghi margini di intervento anche in queste regioni dell'Italia centrale, per investire le tendenze all'emarginazione e alla degradazione. Da troppi anni

questa convinzione ha guidato la politica economica dei vari governi che si sono succeduti nel nostro paese; da troppi anni questa convinzione guida la politica meridionalista e la politica per le altre aree depresse al di fuori del Mezzogiorno, ma essa si è rivelata nei fatti sbagliata e senza fondamento alcuno.

A questo punto sarei tentato di riproporre qui i termini del lungo e serrato dibattito svoltosi nella mia regione, in Umbria, attorno a questi problemi; sarei tentato di ricordare i due dibattiti che su questi problemi di sviluppo della mia regione si tennero in questa aula per ben due volte, nel 1960 e nel 1966, e di ricordare gli impegni solenni assunti dai governi dell'epoca e dalla Camera. Che cosa ne è stato di questi impegni? Dirò soltanto che si trattò di dibattiti esemplari, nel senso che in quelle occasioni non ci si limitò a mettere il dito sulla piaga dell'economia di una regione, ma si mise il dito sulla piaga della economia di un'area ben più estesa, il che indusse alcuni uomini politici molto qualificati, come l'onorevole Franco Malfatti, a parlare di una « questione dell'Italia centrale » come problema nuovo apertosi nel nostro paese accanto alla più antica questione del Mezzogiorno, anche se poi l'opportunità politica, la mancanza di coraggio e di coerenza, ha impedito a molti uomini politici della democrazia cristiana e allo stesso onorevole Franco Malfatti di andare oltre una nozione strettamente geografica dei problemi, per saper cogliere nei processi di depressione dell'Italia centrale una manifestazione vistosa e drammatica di un modello di sviluppo: quel modello di sviluppo economico che questo Governo — con il decreto-legge al nostro esame — ritiene di dover sostenere e incentivare.

Tuttavia, nonostante questa mancanza di coerenza e di coraggio di alcuni uomini della democrazia cristiana, le idee per le quali ci siamo battuti, le analisi che siamo andati compiendo, hanno fatto molta strada in questa parte del paese e nella mia regione. A ciò ha contribuito il fallimento di tutti gli strumenti predisposti dal centro-sinistra da dieci anni a questa parte, a livello nazionale come a livello regionale. Da questi fallimenti si è fatta strada la convinzione che i processi di emarginazione in atto nell'Umbria, nelle Marche, nella bassa Toscana e nell'alto Lazio; i gravi fenomeni di emigrazione, di disoccupazione, di stentata vita industriale, di crisi dell'economia contadina, di carenza nel settore dei servizi e delle infrastrutture, non potevano essere ricondotti all'assenza o all'insufficienza di provvidenze e di misure di incentivazione, o magari all'in-

sensibilità dei Governi, ma andavano ricondotte al meccanismo di accumulazione in atto non solo a livello nazionale, ma a livello occidentale-atlantico.

Ciò è emerso con forza crescente non soltanto per il fallimento di tutte le politiche di intervento adottate, ma anche per una constatazione sempre più evidente: la constatazione, cioè, che — nell'alta come nella bassa congiuntura — le cose in quest'area del nostro paese non cambiano mai, si continua ad andare sempre indietro.

E non si tratta solo di questo: si è anche dovuto registrare a più riprese il fatto che, quanto più rapido e intenso si fa il processo dello sviluppo produttivo complessivo del paese, tanto più rapido e intenso diventa il processo inverso che dobbiamo registrare in queste regioni.

Sotto questo profilo è significativo quanto si è verificato nelle campagne dell'Italia centrale. I maggiori guasti prodotti dal flusso migratorio disordinato e caotico hanno coinciso invariabilmente con i maggiori successi conseguiti dall'espansione capitalistica.

Del resto, se la riattivazione del sistema è tale da far piangere chi vive nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale, per l'exasperazione delle contraddizioni economiche e sociali cui dà luogo, non è certamente tale da rendere allegri i lavoratori del nord, colpiti anch'essi dall'exasperazione di altre contraddizioni economiche e sociali, che non rendono certamente invidiabile la condizione umana in cui vengono a trovarsi.

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, noi sentiamo di dover rifiutare alla radice qualsiasi discorso che parta dal presupposto che alla base della politica economica del Governo debba stare la preoccupazione permanente del pieno funzionamento del sistema attuale, quando gli effetti debbono essere, come sono, quelli che ho cercato di illustrare e che, del resto, sono ben noti. D'altra parte, se l'efficienza dell'attuale sistema produttivo viene ad assumere un ruolo primario, tanto da indurre il Governo ad intervenire in senso antipopolare ogni volta che il sistema ha bisogno di misure riattivanti ed incentivanti, non si vede in base a quale argomento il Governo possa promuovere misure riformatrici del sistema stesso, quando esse dovessero avere, come debbono, l'effetto di incidere sul meccanismo per modificarlo.

Tutt'al più, da un tale indirizzo possono scaturire soltanto misure di razionalizzazione, che verrebbero pagate soltanto dai lavoratori, imponendo ad essi ulteriori sacrifici. E questa,

in fondo, la sola prospettiva che questo Governo ci può offrire anche con questo provvedimento, e contro la quale non v'è per noi e per i lavoratori altra scelta che quella della lotta per impedire che essa prevalga e per fare avanzare una proposta alternativa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, riallacciandomi a quanto dicevo poco prima sulle questioni della mia regione e dell'Italia centrale e sul modo in cui sono state affrontate, mi corre l'obbligo — come deputato umbro — di spendere qualche parola su un problema particolare che è stato oggetto del dibattito in corso in questa aula e che è oggetto in questi giorni di accese polemiche nell'altro ramo del Parlamento e sulla stampa nazionale. Mi riferisco alla legge speciale per Assisi, alle vergognose speculazioni alle quali ha dato luogo e al tono scandalistico che si è voluto usare per illuminare l'opinione pubblica nazionale su questa poco edificante vicenda.

Una precisazione intanto è necessaria, anche per smentire notizie che sono corse di frequente sulla stampa, secondo le quali tutti i parlamentari umbri si sarebbero trovati solidali nella difesa di determinati interessi.

Debbo dire subito che ciò non è vero; non è vero per quanto mi riguarda e non è vero nemmeno per quanto riguarda altri colleghi del mio gruppo ed anche di altri gruppi politici. Voglio aggiungere che la posizione dei parlamentari umbri del PSIUP si è discostata notevolmente da quella dei parlamentari degli altri partiti. Innanzitutto, noi diciamo che il vero scandalo non sta tanto o soltanto nelle enormi speculazioni alle quali la legge speciale per Assisi ha dato il via a vantaggio di un piccolissimo gruppo di industriali di professione, o improvvisati tali per l'occasione, i quali hanno lucrato decine e decine di miliardi a spese dell'erario. Il vero scandalo sta nella campagna scandalistica in queste ultime settimane e nel tono scandalizzato che è stato posto nelle dichiarazioni rese da qualche esponente del Governo in questi ultimi giorni.

Se andiamo al fondo della questione e ci soffermiamo solo per un momento a cercare di capire quale differenza esista tra la legge speciale per Assisi ed altre leggi speciali di incentivazione per lo sviluppo industriale, vediamo che non c'è soltanto una differenza quantitativa, nel senso che quella per Assisi sia assai più larga in materia di esenzioni fiscali, ma c'è una differenza qualitativa, nel senso che, mentre la legislazione speciale per il Mezzogiorno consente a tutti gli speculatori presenti sul mercato italiano di fare grossi affari, incamerando i miliardi erogati dallo

Stato per impiantare imprese che hanno talvolta vita breve, e senza che si creino, quindi, motivi di gelosia o di concorrenza perché c'è posto per tutti, la legge speciale per Assisi, al contrario, ha offerto a qualche industriale più intraprendente e più spregiudicato l'occasione di fare affari d'oro perché, posto in una condizione privilegiata rispetto ad altri industriali dello stesso settore...

MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Le posso assicurare, onorevole Cecati, che l'opposizione del Governo, per quanto si riferisce alla legge speciale per Assisi, non ha niente a che fare con tutto questo.

CECATI. Ne prendo atto, onorevole sottosegretario. Mi premeva soltanto sottolineare il fatto veramente strano che, fino a quando qualche industriale di Assisi è stato al centro di un grosso traffico di contrabbando ammesso dalla legge, dal quale anche altri industriali non di Assisi hanno potuto trarre vantaggi, allora, onorevole sottosegretario, lo scandalo non è scoppiato, allora iniziative legislative per porre un freno alle speculazioni non sono state sollecitate da nessuna parte. Ma quando l'accordo è venuto meno, ecco allora spuntare le pressioni, le sollecitazioni a fare qualcosa, le denunce, ecco la crescente mobilitazione per determinare qualche intervento.

A ciò inevitabilmente si è risposto con le stesse armi da parte degli industriali di Assisi, con in più il ricatto dei licenziamenti e la mobilitazione della massa di manovra di alcuni piccoli imprenditori convinti che sulla strada aperta dal più grosso industriale di Assisi potevano sviluppare con qualche possibilità di successo le loro attività economiche. Mobilitare poi l'opinione pubblica locale a difesa dell'occupazione è stato un gioco da ragazzi.

Si tratta, quindi, di una guerra privata fra industriali e speculatori che ha coinvolto migliaia di lavoratori e di cittadini di Assisi. Questa è la prima ragione del vero scandalo esploso in questi ultimi tempi.

Ma il secondo e più grosso scandalo sta nella linea seguita dagli uomini responsabili del Governo, perché tutto si può venire a raccontare meno che il Governo, meno che i vari ministri delle finanze non sapessero quello che stava succedendo, a quali abusi scandalosi desse luogo la legge speciale di Assisi. Perché invece di atteggiarsi oggi a scandalizzati, come fa l'onorevole Preti, ministro

delle finanze, essi non hanno provveduto in tempo a prendere iniziative legislative atte a far cessare lo scandalo dei profitti favolosi, dopo che la magistratura aveva bloccato ogni possibilità di agire in sede amministrativa? Se oggi la situazione è al punto drammatico in cui è giunta, con un Parlamento, da un lato, che giustamente vuol vederci chiaro e non può avallare scandalose speculazioni — e il gruppo del PSIUP è stato alla Camera e al Senato molto fermo su questa linea — e con tutta una popolazione, dall'altro, che scende in lotta, che proclama scioperi generali a difesa dei livelli di occupazione e che si trova, suo malgrado, a fare da scudo ad un pugno di speculatori, se questa è oggi la situazione, la responsabilità è dei ministri delle finanze che si sono succeduti finora alla guida di questo dicastero, per le posizioni ambigue e contraddittorie assunte in momenti diversi di questa vicenda.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Da quando si è formato questo Governo il Ministero delle finanze — ella lo sa bene — ha fatto tutto quanto era nelle sue possibilità perché questo stato di cose venisse a cessare.

RAUCCI. Però l'onorevole Preti era ministro delle finanze anche in precedenti governi.

CECATI. Appunto: l'onorevole Preti era ministro delle finanze anche precedentemente. Spetta dunque al Governo indicare una via d'uscita che colpisca senza pietà gli speculatori che si possono e si debbono colpire (dico « si possono » perché non tutti, disgraziatamente, oggi si possono colpire, dal momento che andiamo a chiudere la stalla quando già molti buoi sono usciti) e che salvaguardi al tempo stesso gli interessi legittimi dei lavoratori e della popolazione di Assisi.

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, ribadendo la più decisa opposizione del nostro gruppo all'indirizzo economico del Governo di cui anche questo secondo « decretone », nonostante alcune modifiche introdotte, è espressione. Ma voglio ribadire anche la nostra precisa volontà di pervenire, pur nello scontro inevitabile, ad un serio confronto con le posizioni del Governo: un confronto che sarà produttivo soltanto nella misura in cui la maggioranza dimostrerà la propria disponibilità a mantenere gli emendamenti introdotti dalla Commissione finanze e tesoro di questa Camera e a ri-

mettere in discussione i punti qualificanti del decreto: quelli del prelievo fiscale, di alcune spese dello Stato e delle agevolazioni alle società. Solo questa disponibilità della maggioranza e del Governo può determinare nel nostro dibattito una situazione nuova, che, per quanto ci riguarda intendiamo favorire. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

RAUCCI, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 16 novembre 1970, alle 9:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-B);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1962, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese arti-

giane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori:* Azzaro, per la maggioranza; Vespignani; Santagati; Libertini, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani e Lenti, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale sici-

liana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, per la maggioranza; Sponziello, di minoranza.

8. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 14,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

ALPINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i dati statistici raccolti dall'ISTAT in merito all'applicazione, nel primo semestre 1970, della legge sull'adozione speciale. In particolare si chiede di conoscere, relativamente al semestre medesimo, i dati relativi a:

adozioni tradizionali di minori;
dichiarazioni di adottabilità e relative revoche;

affidamenti preadottivi e relative revoche;
adozioni speciali pronunciate ai sensi dell'articolo 314/24 del codice civile;

adozioni disposte ai sensi delle norme transitorie della legge 5 giugno 1967, n. 431 sull'adozione speciale.

Si gradirebbe avere, dei dati suddetti, anche la ripartizione per ciascuno dei tribunali per i minorenni. (4-14462)

PICCINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga urgente ed indispensabile promuovere un preciso programma di studi e ricerche che, utilizzando le tecniche più aggiornate della moderna sedimentologia, costituisca la necessaria premessa per impostare, su basi scientifiche, il problema della progettazione ed esecuzione di opere per la difesa della spiaggia del Golfo di Follonica (Grosseto) dall'azione del mare. Ciò anche in considerazione del fatto che:

a) tale tratto di litorale è di estrema importanza dal punto di vista turistico, economico ed industriale e la conoscenza scientifica dei fattori che influiscono sulle sue condizioni e trasformazioni appare, pertanto, di primario interesse;

b) mentre sembra che la linea di battigia, nei vari punti della spiaggia in parola sia variata in modo diverso, fino circa al 1911, con cicli di oscillazione trentennali (atti del Consiglio Nazionale delle Ricerche - Le spiagge toscane - Roma, 1940), da quella data il fenomeno di erosione è ripreso e non sembra che sia stata osservata alcuna inversione di tendenza;

c) tale constatazione è fonte di notevole preoccupazione per i grossi problemi che

potranno sorgere in avvenire ove, l'eventuale necessità di intervento a garanzia degli attuali e futuri insediamenti, dovesse trovare gli studiosi ed i tecnici impreparati a prospettare soluzioni che abbiano le maggiori probabilità di successo, in un campo tanto delicato e difficile quale quello della batilologia, per la mancata raccolta ed interpretazione di dati, osservazioni e sperimentazioni sui numerosi e complessi fattori che interagiscono sull'equilibrio della spiaggia in questione. (4-14463)

CAROLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di viva agitazione che permane e si aggrava nell'ambito degli agricoltori della provincia di Taranto, in particolare di quelli del comune di Ginosa, che hanno manifestato pubblicamente la loro vibrata protesta il 26 ottobre 1970, a causa della lungaggine della definizione delle pratiche relative alla integrazione del prezzo dell'olio prodotto nell'annata agraria 1969-70, e dal conseguente ritardo nel pagamento del contributo del Fondo comunitario.

La mancanza di disponibilità di mezzi finanziari, su cui ogni agricoltore fa affidamento nel programma dei reinvestimenti e dei lavori da effettuarsi nei loro fondi, determina situazioni pesantemente deficitarie nell'ambito delle aziende agricole che sono già al limite di una economia marginale.

Si chiede di conoscere, altresì, quali provvedimenti risolutivi il Ministro intenda adottare nel futuro per evitare che al termine di ogni annata agraria si ripetano i gravi inconvenienti lamentati e per predisporre fin da ora un meccanismo burocratico di agile e rapido svolgimento tale da consentire agli agricoltori, in condizioni di assoluta certezza, di percepire le sovvenzioni predisposte dalle vigenti disposizioni di legge. (4-14464)

NATOLI E CAPRARA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

1) se egli sia a conoscenza dei fatti seguenti: nel luglio 1970 la sede di Milano della RAI-TV richiese al dottor Franco Molfese, autore di un'apprezzata *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, una intervista sul brigantaggio meridionale post-unitario, destinata a sostanziare la prima puntata del servizio *Un secolo di lotte contadine in Italia* nel quadro della rubrica *Sapere* delle trasmissioni televisive. L'intervista, rilasciata in quel mese,

constava di sei domande sui diversi aspetti politici, economici e sociali del brigantaggio meridionale. Tra esse figurava una domanda sulle responsabilità del papato e del clero cattolico sul fenomeno e ad essa il Molfese rispose, secondo i risultati universalmente acquisiti dalla critica storica e ampiamente documentati nel suo lavoro, rilevando il sostegno fornito dalla Chiesa cattolica al brigantaggio, considerato come uno dei mezzi di lotta contro la rivoluzione nazionale unitaria e liberale.

A tre mesi di distanza da quella intervista, la sede milanese della RAI-TV ha deciso l'invio in onda del servizio per il giorno 13 novembre 1970, senza avere mai fatto sapere al Molfese quale utilizzazione fosse stata fatta della sua intervista e rifiutandogli poi in questi giorni il diritto di controllare il suo intervento, ridotto a qualche minuto ed amputato delle risposte sulla questione delle responsabilità del clero. Di fronte all'insistenza dell'interessato a non voler sottostare ad una così pesante ed arbitraria censura, la RAI-TV ha infine preferito comunicargli la decisione di rinunciare alla sua intervista, mettendo in onda un servizio nel quale di essa non esisteva più alcuna traccia;

2) se egli non ritenga che nell'episodio sopra fedelmente riportato si manifesti (come in numerosi altri casi) una chiara tendenza alla manipolazione delle informazioni, la quale non si ferma neppure di fronte alle falsificazioni della realtà storica, quando, come in questo caso, abbandonando gli schemi edificanti cui si è ispirata la celebrazione del centenario del 1870, si osi mettere in discussione ed intaccare l'oscurantismo della tradizione clericale nei suoi contenuti più reazionari e illiberali;

3) se egli non ritenga, accogliendo richieste ed istanze che da tempo si levano dai più diversi campi della cultura e della poli-

tica, di promuovere una azione che ponga fine all'impiego arbitrario della censura e della manipolazione dell'informazione da parte degli organismi e degli uomini che dirigono la RAI-TV. (4-14465)

INTERROGAZIONE A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ravvisino nelle iniziative prese o annunziate da taluni parlamentari, a proposito delle tesi sostenute dagli avvocati dello Stato Agrò e Cavalli dinanzi alla Corte costituzionale, una inopportuna interferenza sulla autonomia di un qualificato organo statale, chiamato a sostenere nelle dovute sedi, secondo scienza e coscienza, tesi giuridiche e non politiche, nonché al limite un inammissibile tentativo di intimidazione nei confronti della sovrana indipendenza della stessa Corte; se non ritengano pertanto di dare assicurazioni atte ad eliminare in ogni settore legittimi motivi di turbamento e a ricordare a tutti che, se il Parlamento ha respinto a maggioranza eccezioni di incostituzionalità nei confronti delle proposte di legge Fortuna-Baslini, ciò in nulla pregiudica il competente giudizio sulla costituzionalità della legge, che da tali proposte potesse eventualmente scaturire, dato che la volontà del Parlamento può incidere sulla Costituzione repubblicana solo nei modi e nelle forme espressamente previsti dalla Costituzione stessa.

(3-03824)

« MAGRÌ, AZZARO, DRAGO ».